ROGER ZELAZNY
LA MANO DI OBERON
(The Hand Of Oberon, 1976)

Dedicato a Jay Haldeman
R. Z.

1.

Uno sfolgorio abbacinante d'intuizione, intenso quanto quello strano sole...

Era là... Rivelato in quella luce, qualcosa che io avevo visto soltanto brillare di luce propria nell'oscurità, fino ad allora: il Disegno, il grande Disegno d'Ambra, tracciato su una spianata ovale di pietra, sottosopra uno strano cielo-mare.

... E compresi, forse grazie al mio legame interiore, che quello doveva essere l'originale, l'autentico. E questo significava che il Disegno in Ambra era soltanto la sua prima ombra. E questo significava...

E questo significava che la stessa Ambra non si rispecchiava in luoghi al di là del regno di Ambra, Arbma e Tir-na Nog'th. E significava che il luogo in cui eravamo giunti era, secondo la legge della precedenza e della configurazione, la vera Ambra.

Mi rivolsi a Ganelon che sorrideva, con la barba ed i capelli scarmigliati quasi dissolti nella luce spietata.

«Come lo sapevi?» gli chiesi.

«Tu sai che ho molta intuizione, Corwin,» rispose lui. «E ricordo tutto ciò che mi hai detto a proposito del modo in cui vanno le cose in Ambra: la sua ombra e quella dei vostri dissidi cadono sui mondi. Spesso, pensando alla strada nera, mi sono chiesto se c'era qualcosa che poteva aver gettato una simile ombra nella stessa Ambra. E ho immaginato che dovesse trattarsi di qualcosa estremamente fondamentale, potente e segreto.» Indicò con un gesto la scena che ci stava davanti. «Come questo.»

«Continua,» dissi io.

Ganelon cambiò espressione e scrollò le spalle.

«Quindi doveva esservi uno strato di realtà più profondo della vostra Ambra,» spiegò. «Il cuore delle cose. Il vostro unicorno ci ha condotti, sembra, proprio in quel luogo; e la macchia che deturpa il Disegno deve essere la strada nera. E tu l'hai riconosciuto.»

VISIT…

Annuii.

«È stato l'acume della tua percezione, più che la conclusione cui sei arrivato, a sbalordirmi,» dissi io.

«Ci sei arrivato prima di me,» ammise Random, che stava alla mia destra. «Ma è una sensazione che mi ha preso alle viscere... per dirla eufemisticamente. Credo che, in un certo senso, quella laggiù sia la base del nostro mondo.»

«Un estraneo, qualche volta, vede le cose meglio di chi vi è coinvolto,» commentò Ganelon.

Random guardò me, poi rivolse di nuovo l'attenzione allo spettacolo.

«Credi che la situazione cambierebbe molto,» domandò, «se andassimo a dare un'occhiata più da vicino?»

«È l'unico modo per scoprirlo,» dissi io.

«Allora in fila per uno,» disse Random. «Vado avanti io.»

«Sta bene.»

Random guidò il suo cavallo verso destra, verso sinistra, ancora verso destra, in una lunga successione di zig-zag che ci condussero oltre il tratto più lungo dello strapiombo. Proseguendo nell'ordine che avevamo mantenuto per tutta la giornata, io lo seguivo, e Ganelon veniva dopo di me.

«Adesso sembra abbastanza stabile,» gridò Random, voltandosi.

«Finora sì,» dissi io.

«C'è una specie di apertura nelle rocce, là sotto.»

Mi affacciai. C'era l'imboccatura di una caverna, sulla destra, al livello della spianata ovale. Era situata in modo che non l'avevamo vista, quando eravamo più in alto.

«Passeremo molto vicini,» dissi io.

«... in fretta, prudentemente e senza far rumore,» aggiunse Random, sguainando la spada.

Sfoderai Grayswandir, e Ganelon, che era sul tornante più in alto, dietro di me, estrasse la sua lama.

Non passammo davanti all'apertura: svoltammo di nuovo verso sinistra, prima di arrivarci. Tuttavia, passammo a tre o quattro metri di distanza, e io captai un odore sgradevole che non riuscii a identificare. I cavalli dovettero riuscirci meglio di me, comunque, o forse erano d'indole pessimista, perché reclinarono le orecchie all'indietro, dilatarono le nari e lanciarono sbuffi allarmati mentre si ribellavano alle redini. Tuttavia si calmarono appena ebbero superato la svolta e cominciarono di nuovo ad allontanarsi. Non ebbero altre crisi fino a quando arrivammo al termine della discesa e

cominciammo ad avvicinarci al Disegno sfigurato. Allora si rifiutarono di avvicinarsi.

Random smontò. Avanzò fino all'orlo del Disegno, si fermò a guardare. Dopo un po', parlò senza voltarsi indietro.

«In base a tutto ciò che sappiamo,» disse, «risulta che lo sfregio è voluto.»

«Sembra di sì,» dissi io.

«Ed è evidente che siamo stati condotti qui per una ragione precisa.»

«Direi.»

«Allora non occorre molta immaginazione per concludere che lo scopo della nostra presenza qui è determinare in che modo è stato danneggiato il Disegno e cosa si può fare per rimediare.»

«Può darsi. Qual è la tua diagnosi?»

«Per ora nulla.»

Si mosse lungo il perimetro della figura, avviandosi verso destra, dove incominciava la chiazza. Rinfoderai la spada e mi accinsi a smontare. Ganelon si avvicinò e mi mise una mano sulla spalla.

«Posso farcela da solo...» cominciai.

Ma... «Corwin,» disse lui, senza far caso alle mie parole, «mi sembra che ci sia una piccola irregolarità, verso il centro del Disegno. Sembra che non appartenga al...»

«Dove?»

Lui tese il braccio. Guardai.

C'era un oggetto estraneo, presso il centro. Un fuscello? Una pietra? Un pezzo di carta...? Era impossibile capirlo, da quella distanza.

«Lo vedo,» dissi.

Smontammo e c'incamminammo verso Random, che si era accosciato all'estrema destra della figura ed esaminava la chiazza.

«Ganelon ha scorto qualcosa verso il centro,» dissi io.

Random annuì.

«L'ho notato anch'io,» rispose. «Stavo cercando di decidere da che parte andare per vedere meglio. Non mi va di percorrere un Disegno spezzato. D'altra parte, mi chiedevo a che cosa mi esporrei se tentassi di penetrare attraversando l'area annerita. Cosa ne pensi?»

«Percorrere la parte del Disegno che esiste qui richiederebbe un certo tempo,» dissi. «Se la resistenza equivale a quella che c'è nel nostro sotterraneo. E poi, ci è stato insegnato che deviarne significa la morte... e questo percorso mi costringerebbe ad abbandonarlo, quando arrivassi alla chiazza.

D'altra parte, come hai detto tu, potrei dare l'allarme ai nostri nemici, camminando sul nero. Quindi...»

«Quindi nessuno di voi ha intenzione di farlo,» m'interruppe Ganelon. «Andrò io.»

Poi, senza attendere risposta, prese la rincorsa e balzò nel settore nero, lo seguì correndo verso il centro, si soffermò quanto bastava per raccogliere un piccolo oggetto, si voltò e tornò indietro.

Dopo pochi istanti, stava davanti a noi.

«Hai corso un grosso rischio,» disse Random.

Ganelon annuì.

«Ma voi due sareste ancora lì a discutere se non l'avessi fatto.» Alzò la mano e la tese. «E adesso, cosa ne pensate di questo?»

Teneva stretto un pugnale, su cui era infilzato un rettangolo di cartoncino macchiato. Gli tolsi dalla mano l'arma e il cartone.

«Sembra un Trionfo,» disse Random.

«Sì.»

Staccai la carta, lisciai gli angoli strappati. L'uomo che stavo guardando mi era per metà familiare... il che significava, naturalmente, che per metà mi era sconosciuto. Capelli chiari, lisci, i lineamenti piuttosto appuntiti, un sorrisetto, una figura piuttosto minuta.

Scossi il capo.

«Non lo conosco,» dissi.

«Lasciami vedere.»

Random prese la carta e la guardò, aggrottando la fronte.

«No,» disse dopo qualche istante. «Non lo conosco neppure io. Mi sembra che dovrei sapere chi è, ma... no.»

In quel momento, i cavalli rinnovarono le loro proteste con maggiore energia. Bastò che girassimo la testa per scoprire la causa di quel disagio, perché aveva scelto quel momento per uscire dalla grotta.

«Maledizione,» disse Random.

Ero perfettamente d'accordo con lui.

Ganelon si schiarì la gola e sfoderò la spada.

«Qualcuno sa cos'è?» chiese sottovoce.

La mia prima impressione fu che quella bestia somigliava a una serpente, sia nei movimenti, sia perché la lunga coda robusta sembrava una continuazione del corpo sottile, più che una semplice appendice. Si muoveva tuttavia sulle quattro zampe a doppia giuntura, con zampe voluminose e armate di artigli aguzzi. La testa stretta era rostrata e oscillava da una parte

e dall'altra, mentre la bestia avanzava, mostrandoci prima un occhio celeste, poi l'altro. Le grandi ali, purpuree e coriacee, erano ripiegate sui fianchi. Non aveva pelo né piume, sebbene vi fossero aree scagliose sul petto, le spalle e il dorso, e l'intera lunghezza della coda. Dal becco a baionetta fino alla punta fremente della coda, sembrava superare di poco i tre metri. Si muoveva con un lieve tintinnio, ed io scorsi un balenio lucente sulla sua gola.

«L'essere che gli somiglia di più, a quanto ne so,» disse Random, «è un animale araldico... il grifone. Ma questo è pelato e purpureo.»

«Senza dubbio non è il nostro uccello nazionale,» aggiunsi io, sfoderando Grayswandir e facendone oscillare la punta in modo da seguire i movimenti della testa dell'essere.

Quello fece dardeggiare la rossa lingua biforcuta. Sollevò le ali di qualche centimetro, poi le lasciò ricadere. Quando la testa ondeggiava verso destra, la coda si muoveva verso sinistra, e poi sinistra e destra, sinistra e destra... Mentre avanzava produceva un effetto fluente, quasi ipnotico.

Sembrava più interessato ai cavalli che a noi, comunque, poiché era avviato verso il punto dove le nostre cavalcature attendevano, fremendo e scalpitando. Mi mossi per interpormi.

In quel momento s'impennò.

Le ali si sollevarono e si schiusero, spiegandosi come un paio di vele afflosciate gonfiate da una raffica di vento. Si rizzò sulle zampe posteriori, torreggiando sopra di noi: sembrava occupare uno spazio quattro volte maggiore di quello che aveva occupato prima. Poi batté le ali dall'alto in basso e balzò in volo.

I cavalli fuggirono. La bestia era al di fuori della nostra portata. Soltanto allora mi resi conto di ciò che rappresentavano il bagliore e il tintinnio. Era legata: una lunga catena arrivava fino alla caverna. L'esatta lunghezza di quel guinzaglio divenne immediatamente una questione d'interesse tutt'altro che accademico.

Mi voltai mentre passava sibilando, svolazzando e cadendo. Non s'era data uno slancio sufficiente per sollevarsi veramente in volo, in quel breve scatto verso l'alto. Vidi che Astro e Dragodifuoco si stavano ritirando verso l'estremità opposta dell'ovale. Iago, il cavallo di Random, invece, era fuggito in direzione del Disegno.

La bestia toccò di nuovo terra, si girò come per inseguire Iago, parve scrutare di nuovo noi tre, e restò immobile. Questa volta era molto più vicina — meno di quattro metri — e inclinò la testa, mostrandoci l'occhio

destro, poi aprì il becco e lanciò un muggito sommesso.

«Che ne diresti di attaccarlo adesso?» chiese Random.

«No. Aspetta. C'è qualcosa di strano nel suo comportamento.»

Il grifone aveva abbassato la testa mentre io parlavo, spiegando le ali verso terra. Batté tre volte il suolo con il becco e rialzò il muso. Poi ripiegò parzialmente le ali. La coda fremette, poi oscillò più vigorosamente da una parte all'altra. Aprì il becco, e ripeté il suono mugghiante.

In quel momento, la nostra attenzione venne distratta.

Iago era entrato nel disegno, ad una certa distanza dall'area annerita. Dopo cinque o sei metri, obliquamente rispetto alle linee d'energia, rimase impigliato in uno dei punti del Velo come un insetto nella carta moschicida. Nitrì disperatamente quando le scintille si levarono intorno a lui, e la criniera gli si rizzò sul collo.

Immediatamente, il cielo cominciò ad oscurarsi, sopra di noi. Ma non era una nube di vapore acqueo che aveva preso a condensarsi. Era invece una formazione perfettamente circolare, rossa al centro, gialla vicino agli orli, e ruotava in senso orario. Alle nostre orecchie giunse all'improvviso un suono simile a un rintocco di campana, seguito dal muggito d'una sirena.

Iago continuò a lottare: liberò la zampa anteriore destra, poi l'aggrovigliò di nuovo mentre liberava la sinistra, nitrendo pazzamente. Le scintille gli erano arrivate al garrese, e se le scrollava dal corpo e dal collo come gocce di pioggia: la sua forma assunse una luminosità soffocata, burrosa.

Il rombo crebbe di volume, e minuscoli lampi presero a guizzare nel cuore della cosa rossa sopra di noi. In quel momento, un tintinnio richiamò la mia attenzione, e scoprii che il grifone purpureo era guizzato via, ed era andato a interporsi tra noi e il rumoroso fenomeno rosso. Stava accovacciato come un mostro di pietra d'una cattedrale medievale, volgendoci la schiena e osservando lo spettacolo.

Proprio in quell'istante, Iago liberò entrambe le zampe anteriori e s'impennò. Sembrava quasi incorporeo, ormai, in quel fulgore indistinto velato dalle scintille. Forse nitriva, in quel momento, ma tutti i suoni erano sommersi dal rombo incessante che proveniva dall'alto.

Un imbuto scese dalla formazione rumorosa di nubi... luminoso, lampeggiante e tremendamente veloce. Toccò il cavallo impennato, e per un momento i suoi contorni ingigantirono enormemente, diventando sempre più tenui in rapporto diretto a quell'effetto. E poi Iago sparì. Per un attimo, l'imbuto restò immobile, come una trottola in perfetto equilibrio. Poi il

suono cominciò a diminuire.

La tromba d'aria si alzò, lentamente, verso un punto che si trovava sopra il Disegno, ad un'altezza probabilmente non superiore alla statura di un uomo. Poi risalì di scatto, con la stessa rapidità con cui era discesa.

L'ululato cessò. Il rombo cominciò ad attenuarsi. I minuscoli lampi sbiadirono entro il cerchio. L'intera formazione cominciò a impallidire e a rallentare. Dopo un momento, rimase solo un frammento di tenebra: un momento ancora, e scomparve.

Non vedevo più traccia di Iago.

«Non chiederlo a me,» dissi quando Random mi guardò. «Non lo so neppure io.»

Lui annuì, poi rivolse l'attenzione verso il nostro accompagnatore purpureo, che stava scuotendo la catena.

«E Charlie?» chiese, toccandosi la spada.

«Ho avuto la netta impressione che cercasse di proteggerci,» dissi, avanzando di un passo. «Tu coprimi. Voglio vedere una cosa.»

«Sei sicuro di poterti muovere abbastanza in fretta?» chiese lui. «Con quella ferita al fianco...»

«Non preoccuparti,» dissi io, un po' più baldanzosamente del necessario, e continuai a muovermi.

Aveva ragione Random; il mio fianco sinistro, dove la ferita stava guarendo, mi doleva ancora e sembrava intralciare i miei movimenti. Ma Grayswandir era ancora stretta nella mia mano destra: ed era una di quelle occasioni in cui mi affidavo all'istinto. Avevo già dato ascolto in passato a quelle sensazioni, e con buoni risultati. Vi sono momenti in cui certi azzardi mi sembrano normalissimi.

Random si portò in avanti e verso destra. Io mi girai di fianco e tesi la mano sinistra, come fa chi vuol presentarsi a un cane sconosciuto, lentamente. Il nostro compagno araldico si era raddrizzato e si stava voltando.

Ci fronteggiò di nuovo e studiò Ganelon, che stava più lontano, alla mia sinistra. Poi guardò la mia mano. Abbassò la testa e batté di nuovo il becco al suolo, muggì sommessamente — un lieve suono gorgogliante — e poi rialzò la testa e la protese adagio adagio. Dimenò la grande coda, toccò le mie dita con il becco, poi ripeté tutta la scena. Cautamente, gli posai la mano sulla testa. Lo scodinzolio s'intensificò: la testa restò immobile. Gli grattai delicatamente il collo, e il grifone girò adagio la testa, come se gli piacesse. Ritrassi la mano e indietreggiai di un passo.

«Credo che siamo diventati amici,» dissi sottovoce. «Adesso prova tu,

Random.»

«Stai scherzando?»

«No, sono sicuro che non correrai nessun pericolo. Prova.»

«E cosa farai, se ti sbagli?»

«Ti chiederò scusa.»

«Magnifico.»

Avanzò e tese la mano. La bestia si comportò amichevolmente anche con lui.

«Sta bene,» disse Random, dopo mezzo minuto, continuando ad accarezzare il collo del grifone. «Che cosa abbiamo dimostrato?»

«Che quello è un cane da guardia.»

«E a cosa fa la guardia?»

«Al Disegno, evidentemente.»

«Un po' trascurato, allora,» disse Random, tornando indietro. «Direi che le sue prestazioni lasciano a desiderare.» Indicò l'area nera. «È comprensibile, se è così amichevole con chiunque non mangi avena e non nitrisca.»

«Secondo me, compie scelte ben precise. Ed è possibile anche che sia stato messo qui dopo che il danno è stato fatto, per difendere il Disegno da altre attività sgradite.»

«E chi ce l'ha messo?»

«Anche a me piacerebbe saperlo. Qualcuno che sta dalla nostra parte, si direbbe.»

«Adesso potresti cercare un'ulteriore conferma della tua teoria facendo avvicinare Ganelon.»

Ganelon non si mosse.

«Forse voi avete addosso un odore di famiglia,» disse. «E quello ha simpatia solo per gli ambenti. Io passo la mano, grazie.»

«Sta bene. Non ha molta importanza. Finora le tue intuizioni si sono rivelate esatte. Come interpreti questi eventi?»

«Delle due fazioni decise a impadronirsi del trono,» disse lui, «quella formata da Brand, Fiona e Bleys, come tu hai detto, conosceva meglio la natura delle forze in gioco intorno ad Ambra. Brand non ti ha fornito particolari — a meno che tu abbia omesso qualche episodio riferito da lui — ma secondo me questo sfregio del Disegno rappresenta il mezzo che ha permesso ai loro alleati di penetrare nel vostro regno. Uno di loro, o più d'uno, ha causato il danno che ha formato la strada nera. Se il cane da guardia reagisce all'odore di famiglia o a qualche altra caratteristica distintiva che avete voi tutti, allora può darsi che sia sempre stato qui e non ab-

bia ritenuto di doversi muovere contro gli sfregiatori.»

«Può darsi,» commentò Random. «Hai idea di come sia stato fatto?»

«Forse,» rispose Ganelon. «Se siete disposti, vi indicherò come dimostrarlo.»

«E cioè?»

«Venite da questa parte,» disse lui, volgendosi e dirigendosi verso il bordo del Disegno.

Lo seguii. Random fece altrettanto. Il grifone da guardia mi si affiancò.

Ganelon si voltò e tese la mano.

«Corwin, posso chiederti il pugnale che sono andato a prendere?»

«Ecco,» risposi, sfilandomelo dalla cintura e porgendoglielo.

«Ripeto, di cosa si tratta?» chiese Random.

«Il sangue d'Ambra,» rispose Ganelon.

«Non sono sicuro che l'idea mi entusiasmi,» disse Random.

«Basta che ti punga il dito con quello,» disse l'altro, tendendo la lama. «E ne lasci cadere una goccia sul Disegno.»

«Che cosa accadrà?»

«Proviamo.»

Random mi guardò.

«Tu cosa dici?» domandò.

«Avanti. Vediamo. M'interessa.»

Lui annuì.

«D'accordo.»

Ricevette il pugnale da Ganelon e si scalfì il polpastrello del mignolo sinistro. Poi strinse il dito, tenendolo sopra il Disegno. Apparve una gocciolina rossa che ingrandì, tremolò, cadde.

Immediatamente, una spira di fumo si innalzò dal punto in cui era caduta, accompagnata da un crepitio lievissimo.

«Mi venga un accidente!» esclamò Random, affascinato.

Era apparsa una macchia minuscola che gradualmente si allargò fino a raggiungere la grandezza d'una moneta.

«Ecco,» disse Ganelon. «Ecco come è stato fatto.»

La macchia era l'equivalente in miniatura della chiazza massiccia sulla nostra destra. Il grifone da guardia lanciò uno strido e indietreggiò, volgendo rapidamente la testa dall'uno all'altro.

«Calma, amico. Calma,» dissi io, tendendo la mano e accarezzandolo per quietarlo.

«Ma cosa potrebbe aver causato uno sfregio così grande...» cominciò

Random; poi annuì, lentamente.

«Che cosa?» fece Ganelon. «Non vedo tracce che indichino dov'è stato annientato il tuo cavallo.»

«Il sangue d'Ambra,» disse Random. «Sei tutto intuizioni oggi, non è vero?»

«Chiedi a Corwin di parlarti di Lorraine, il luogo dove ho dimorato tanto a lungo,» rispose Ganelon. «Il luogo dove si estendeva il cerchio scuro. Conosco gli effetti di questi poteri, anche se allora li vedevo solo da lontano. Queste cose sono divenute sempre più chiare, per me, via via che ho imparato da voi. Sì, sono capace d'intuizioni, ora che ne so di più. Chiedi a Corwin cosa pensa dell'intelligenza del suo generale.»

«Corwin,» disse Random, «dammi il Trionfo trafitto.»

Lo estrassi dalla tasca e lo spianai. Adesso le macchie sembravano più macabre. E mi colpì un'altra cosa. Non credo che fosse stato realizzato da Dworkin, saggio, mago, artista, un tempo mentore dei figli di Oberon. Non mi era venuto in mente fino a quell'istante che qualcun altro potesse essere in grado di produrre i Trionfi. Sebbene lo stile di quello mi sembrasse familiare, non era opera sua. Dove avevo visto quel tratto, meno spontaneo di quello del maestro, sebbene ogni movimento fosse stato totalmente intellettualizzato prima che la penna toccasse la carta? E c'era qualcosa d'altro che non andava... un'idealizzazione diversa da quella dei nostri Trionfi, come se l'artista avesse lavorato in base a vecchi ricordi, visioni fuggevoli o descrizioni, anziché davanti a un modello vivo.

«Il Trionfo, Corwin. Se non ti spiace,» disse Random.

Nel modo in cui lo disse c'era qualcosa che mi fece esitare. Mi dava l'impressione che fosse più avanti di me, a proposito di qualcosa d'importante, ed era una sensazione che non mi piaceva.

«Ho accarezzato questo sgorbio come volevi tu, e ho versato il mio sangue per la causa, Corwin. Dammelo.»

Glielo porsi, e il mio disagio crebbe quando lui lo prese in mano e aggrottò la fronte. Perché adesso, di colpo, ero io lo stupido? Forse una notte passata a Tir-na Nog'th rallenta l'attività cerebrale? Perché...

Random cominciò a imprecare, un torrente di bestemmie insuperate da tutto ciò che avevo ascoltato nella mia lunga carriera militare.

Poi: «Che cos'è?» chiesi. «Non capisco.»

«Il sangue d'Ambra,» rispose finalmente Random. «Chiunque sia stato, prima ha percorso il Disegno. Poi si è fermato al centro e si è messo in contatto con lui per mezzo di questo Trionfo. Quando lui ha risposto e si è

stabilito un contatto regolare, lo hanno pugnalato. Il suo sangue è scorso sul Disegno, cancellandone quella parte, come il mio ha cancellata questa.»

Rimase in silenzio per il tempo di molti, lunghi respiri.

«Sembra un rito,» dissi io.

«Maledetti riti!» esclamò lui. «Maledetti tutti quanti! Uno di loro morirà, Corwin. Lo ucciderò... o la ucciderò.»

«Ancora non...»

«Sono stato sciocco,» disse lui, «a non capire subito. Guarda! Guarda bene!»

Mi mise davanti il Trionfo trafitto. Lo fissai. Non capivo ancora.

«Adesso guarda me!» esclamò Random. «Guardami!»

Obbedii. Poi guardai di nuovo la carta.

Compresi cosa intendeva dire.

«Per lui non ero mai stato altro che un mormorio di vita nell'oscurità. Ma per questo hanno usato mio figlio,» disse. «Questa dev'essere un'immagine di Martin.»

2.

Lì, accanto al Disegno spezzato, guardando un'immagine dell'uomo che poteva essere il figlio di Random, che poteva essere morto per una pugnalata ricevuta da un punto del Disegno, mi voltai e feci un passo indietro, mentalmente, per ritrovare gli eventi che mi avevano portato a quella strana rivelazione. Avevo imparato tante cose nuove, recentemente, che gli eventi di quegli ultimi anni parevano quasi costituire una vicenda nuova, rispetto a ciò che m'erano sembrati mentre li vivevo. Adesso quella nuova possibilità, e tutto ciò che implicava, erano posti in una prospettiva diversa.

Non ricordavo neppure il mio nome, quando mi ero svegliato a Greenwood, in quella clinica privata nello stato di New York, dove avevo trascorso due settimane totalmente vuote dopo l'incidente. Solo da poco tempo avevo saputo che l'incidente era stato organizzato da mio fratello Bleys, subito dopo la mia fuga dal Porter Sanitarium di Albany. Avevo saputo questa storia da mio fratello Brand, che mi aveva fatto ricoverare d'autorità al Porter con certificati psichiatrici falsi. Al Porter, ero stato sottoposto a una terapia a base di elettroshock per parecchi giorni, con risultati ambigui ma che probabilmente mi avevano restituito qualche ricordo. Apparente-

mente questo aveva spaventato Bleys, inducendolo ad attentare alla mia vita nel momento in cui ero fuggito: aveva sparato alle gomme della mia macchina ad una curva sopra un lago. Senza dubbio sarei morto, se Brand non avesse seguito Bleys, deciso a proteggere la sua polizza assicurativa, cioè me. Diceva di aver chiamato la polizia, di avermi tirato fuori dal lago e di avermi prestato le prime cure, in attesa dei soccorsi. Poco dopo, lui era stato catturato dai suoi ex complici — Bleys e nostra sorella Fiona — che l'avevano relegato in una torre ben guardata, in un luogo lontano, nell'Ombra.

C'erano state due fazioni che tramavano per impadronirsi del trono e si ostacolavano a vicenda e si spiavano, e cercavano di danneggiarsi a vicenda. Nostro fratello Eric, spalleggiato da Julian e Caine, si era accinto a prendere il trono, lasciato vacante dall'assenza inspiegata di nostro padre Oberon. Inspiegata per Eric, Julian e Caine, cioè. Per l'altra fazione, formata da Bleys, Fiona e — almeno in precedenza — da Brand, non era affatto inspiegabile, perché loro ne erano i responsabili. Avevano provocato quella situazione per aprire a Bleys la strada verso il trono. Ma Brand aveva commesso un errore tattico, cercando di ottenere la collaborazione di Caine nel loro gioco, perché Caine aveva deciso che gli conveniva schierarsi dalla parte di Eric. Brand era stato sorvegliato strettamente, ma questo non aveva portato subito alla rivelazione dei nomi dei suoi compagni. In quell'epoca, Bleys e Fiona avevano deciso di usare contro Eric i loro alleati segreti. Brand aveva esitato, temendo la potenza di quelle forze, e perciò era stato rinnegato da Bleys e Fiona. Allora, poiché tutti erano contro di lui, aveva cercato di sovvertire completamente l'equilibrio recandosi nella Terra dell'Ombra, dove Eric, secoli prima, mi aveva abbandonato a morire. Solo in seguito Eric era venuto a sapere che non ero morto, ma in preda ad un'amnesia totale, che a lui andava bene egualmente; aveva incaricato nostra sorella Flora di sorvegliarmi nel mio esilio, sperando che la faccenda finisse lì. Brand, più tardi, mi disse che mi aveva fatto ricoverare al Porter nel tentativo disperato di rendermi la memoria, per preparare il mio ritorno ad Ambra.

Mentre Bleys e Flora liquidavano Brand, Eric si era tenuto in contatto con Flora. Era stata lei a disporre il mio trasferimento a Greenwood, dalla clinica dove mi aveva portato la polizia, con l'ordine di mantenermi narcotizzato, mentre Eric cominciava i preparativi per la sua incoronazione in Ambra. Poco dopo, l'esistenza idillica di nostro fratello Random a Texorami era stata interrotta, quando Brand era riuscito a trasmettergli un mes-

saggio senza ricorrere al sistema di famiglia — cioè i Trionfi — per chiedere il suo aiuto. Mentre Random, che fortunatamente non parteggiava per nessuno nella lotta per il potere, era impegnato in quell'impresa, io ero riuscito a fuggire da Greenwood, ancora relativamente smemorato. Dopo aver avuto l'indirizzo di Flora dall'impaurito direttore di Greenwood, ero andato a casa sua a Westchester, avevo improvvisato un complicato bluff, e mi ero installato come ospite. Random, nel frattempo, non era riuscito nel tentativo di liberare Brand. Aveva ucciso il serpente che custodiva la torre, ma aveva dovuto fuggire per sottrarsi alle guardie, sfruttando una delle strane rocce mobili di quella terra. Le guardie, tenaci esseri semiumani, l'avevano inseguito attraverso l'Ombra, un'impresa normalmente impossibile per quasi tutti coloro che non erano ambenti. Allora Random s'era rifugiato nella Terra dell'Ombra, dove io giocavo agli equivoci con Flora nel tentativo di scoprire la verità sul mio conto. Attraversato il continente in risposta alla mia promessa di proteggerlo, Random era arrivato, convinto che i suoi inseguitori fossero mie creature. Quando l'avevo aiutato ad ucciderli era rimasto sconcertato, ma non aveva voluto sollevare la questione mentre io sembravo impegnato in chissà quali manovre per arrivare al trono. Anzi, era stato facile convincerlo a ricondurmi ad Ambra passando attraverso l'Ombra.

L'avventura si era rivelata benefica sotto certi aspetti, e molto meno soddisfacente sotto molti altri. Quando avevo finalmente rivelato la verità sulla mia situazione, Random e nostra sorella Deirdre, che avevamo incontrato lungo la strada, mi avevano condotto nella città sottomarina che era l'immagine speculare di Ambra, Arbma. Là avevo percorso il riflesso del Disegno, ed avevo recuperato gran parte dei miei ricordi... e così avevo risolto anche un altro problema: se ero il vero Corwin o soltanto una delle sue ombre. Da Arbma mi ero recato ad Ambra, sfruttando il potere del Disegno per compiere il trasferimento istantaneo fino a casa. Dopo un duello inconcludente con Eric, ero fuggito per mezzo dei Trionfi, rifugiandomi presso il mio amato fratello e mancato assassino, Bleys.

Avevo partecipato insieme a Bleys ad un attacco contro Ambra, un'impresa sbagliata, finita male per noi. Bleys era scomparso durante l'ultimo scontro, in circostanze che sembravano fatali ma che, a giudicare da quanto ero venuto a sapere poi, probabilmente non lo erano. Io ero finito prigioniero di Eric, ed ero stato costretto ad assistere alla sua incoronazione. Poi mi aveva fatto accecare e rinchiudere in una segreta. Dopo alcuni anni trascorsi nei sotterranei di Ambra, i miei occhi si erano rigenerati, mentre

la mia ragione vacillava. Era stata solo l'accidentale comparsa del vecchio consigliere di mio padre, Dworkin, ancora più squilibrato di me, a permettermi di fuggire.

Poi avevo pensato a riprendermi ed avevo deciso di essere più prudente, la prossima volta che avrei attaccato Eric. Avevo viaggiato attraverso l'Ombra, per raggiungere una vecchia terra dove un tempo avevo regnato, Avalon, con l'intenzione di procurarmi una sostanza di cui io solo, tra gli ambenti, conoscevo l'esistenza, un prodotto chimico eccezionale, poiché era l'unico che potesse esplodere in Ambra. Ero passato dalla terra di Lorraine, e avevo incontrato il mio vecchio generale avaloniano in esilio, Ganelon, o qualcuno che gli somigliava moltissimo. Ero rimasto là a causa di un cavaliere ferito, di una donna, e di un pericolo locale stranamente simile a qualcosa che stava accadendo nelle vicinanze di Ambra... un cerchio nero che si espandeva e che in qualche modo era relato alla strada nera percorsa dai nostri nemici, di cui mi ritenevo in un certo senso responsabile a causa di una maledizione che avevo pronunciato al momento dell'accecamento. Avevo vinto la battaglia, perduto la donna, ed ero andato ad Avalon insieme a Ganelon.

L'Avalon che raggiungemmo, come scoprimmo ben presto, era sotto la protezione di mio fratello Benedict, il quale aveva avuto i suoi guai in seguito ad una situazione forse affine a quella del cerchio nero e della strada nera. Benedict aveva perduto il braccio destro nella battaglia decisiva contro le guerriere infernali, ma aveva vinto. Mi aveva avvertito di non attaccare Ambra ed Eric, e poi ci aveva concesso ospitalità nel suo maniero, mentre lui restava sul campo ancora qualche giorno. E nel maniero avevo conosciuto Dara.

Dara mi aveva detto di essere la pronipote di Benedict, la cui esistenza era stata tenuta segreta agli amberiti. Mi aveva indotto a parlarle di Ambra, del Disegno, dei Trionfi, e della nostra capacità di muoverci attraverso l'Ombra. Era anche una schermitrice abilissima. Avevamo fatto l'amore, quando ero tornato da un viaggio in un luogo dove m'ero procurato una quantità sufficiente di diamanti grezzi per pagare ciò che mi sarebbe servito ad attaccare Ambra. Il giorno seguente, io e Ganelon avevamo caricato il necessario quantitativo di sostanza chimica ed eravamo andati nella Terra dell'Ombra dove avevo trascorso il mio esilio, per acquistare armi automatiche e munizioni fabbricate secondo le mie indicazioni.

Lungo il percorso, avevamo avuto alcuni guai a causa della strada nera, che sembrava avere esteso la sua influenza tra i mondi dell'Ombra. Ave-

vamo superato le difficoltà, ma io per poco non ero morto in un duello con Benedict che ci aveva inseguiti furibondo. Troppo irato per discutere, si era battuto con me in un boschetto... ed era ancora più abile di me, anche se era costretto a impugnare la spada con la sinistra. Io ero riuscito ad avere la meglio ricorrendo a un trucco e sfruttando una proprietà della strada nera a lui ignota. Ero ancora convinto che volesse uccidermi per la mia avventura con Dara. Ma nelle poche parole che c'eravamo scambiate, lui aveva negato di conoscere l'esistenza di quella ragazza. Ci aveva inseguiti, invece, perché era convinto che avessi assassinato i suoi servitori. Ora, Ganelon aveva effettivamente scoperto alcuni cadaveri nel bosco, accanto alla casa di Benedict, ma avevamo preferito non pensarci, poiché non avevamo idea della loro identità e non volevamo complicarci ancor più l'esistenza.

Lasciando Benedict alle cure di mio fratello Gérard, che avevo chiamato da Ambra per mezzo del suo Trionfo, io e Ganelon avevamo raggiunto la Terra dell'Ombra; avevamo acquistato le armi, reclutato un esercito nell'Ombra, ed eravamo ripartiti per attaccare Ambra. Ma all'arrivo avevamo scoperto che Ambra era già attaccata da esseri arrivati dalla strada nera. Le mie nuove armi avevano rapidamente rovesciato le sorti della battaglia in favore di Ambra, e nel combattimento era morto mio fratello Eric, lasciandomi in eredità i suoi problemi, la sua malevolenza e la Gemma del Giudizio... un'arma capace di controllare le condizioni meteorologiche, che aveva usato contro di me quando avevo assalito Ambra insieme a Bleys.

In quel momento era comparsa Dara: era entrata in Ambra, aveva raggiunto il Disegno e l'aveva percorso... una prova apparente dell'esistenza d'un legame di parentela tra noi. Ma nel corso di quella prova, aveva subito una strana trasformazione fisica. Dopo aver completato il percorso del Disegno, aveva annunciato che Ambra sarebbe stata distrutta. Poi era svanita.

Circa una settimana più tardi, mio fratello Caine era stato assassinato, in circostanze studiate per farmi apparire colpevole. Il fatto che avessi ucciso il suo assassino non era una prova sufficiente della mia innocenza, dato che quello non era più in grado di parlare. Tuttavia, rendendomi conto di aver già visto altri come lui, gli esseri che avevano inseguito Random fin nella casa di Flora, avevo trovato finalmente il tempo di parlare con Random e di ascoltare da lui la storia del suo sfortunato tentativo di liberare Brand dalla torre.

Dopo che io l'avevo lasciato ad Arbma anni prima per andare a combattere Eric, Random era stato costretto dalla regina di Arbma, Moire, a spo-

sare una sua dama di corte, Vialle, un'adorabile ragazza cieca. Era un po' una punizione per Random, che anni prima aveva lasciato Morganthe, la figlia di Moire, incinta di Martin, l'apparente soggetto del Trionfo trafitto che adesso Random teneva in mano. Stranamente, dato il tipo che era, Random si era innamorato di Vialle e adesso viveva con lei.

Dopo aver lasciato Random, avevo preso la Gemma del Giudizio e l'avevo portata nella sala sotterranea del Disegno. Avevo seguito le istruzioni parziali che avevo ricevuto per sintonizzarla ed usarla. Avevo provato strane sensazioni, durante la procedura, ed ero riuscito ad acquisire il controllo delle sue funzioni più evidenti: la capacità di dominare i fenomeni meteorologici. Poi avevo interrogato Flora sul mio esilio. Il suo racconto mi era sembrato credibile; collimava con i fatti a me noti, sebbene avessi la sensazione che mia sorella mi nascondesse qualcosa circa gli eventi accaduti al tempo del mio incidente. Comunque, aveva promesso di identificare l'assassino di Caine come appartenente alla razza degli individui che io e Random avevamo combattuto in casa sua a Westchester, e mi aveva assicurato il suo appoggio.

Quando avevo ascoltato il racconto di Random, ancora non sapevo delle due fazioni e delle loro macchinazioni. Avevo deciso che, se Brand era ancora vivo, era indispensabile salvarlo, se non altro perché disponeva d'informazioni che qualcuno non voleva lasciar circolare. Avevo ideato un sistema per riuscirvi, ma avevo dovuto rinviare il tentativo per il tempo necessario a me ed a Gérard per riportare ad Ambra il corpo di Caine. Gérard, però, ne aveva approfittato per sfidarmi a un incontro di lotta e mi aveva messo fuori combattimento, tanto per rinfrescarmi la memoria e per aggiungere peso alle sue parole, quando mi aveva dichiarato che mi avrebbe ucciso con le sue mani se fosse risultato che ero io la causa degli attuali guai di Ambra. Era stato l'incontro trasmesso per circuito chiuso più esclusivo di cui avessi mai avuto notizia, cui assisteva tutta la famiglia per mezzo del Trionfo di Gérard... una garanzia per lui, nell'eventualità che io fossi stato veramente il colpevole e avessi l'intenzione di cancellare il suo nome dall'elenco dei vivi in seguito alle sue minacce. Poi eravamo arrivati al Bosco dell'Unicorno e avevamo riesumato Caine. In quel momento, avevamo intravvisto per qualche attimo il leggendario unicorno di Ambra.

Quella sera c'eravamo riuniti nella biblioteca del palazzo, ad Ambra: io, Random, Gérard, Benedict, Julian, Deirdre, Fiona, Flora e Llewella. Avevamo messo in pratica la mia idea per recuperare Brand: tentare simultaneamente, tutti e nove, di raggiungerlo per mezzo del suo Trionfo. C'era-

vamo riusciti.

C'eravamo messi in contatto con lui e l'avevamo riportato ad Ambra. Tuttavia, in mezzo all'agitazione, mentre tutti ci affollavamo intorno a Gérard che lo sorreggeva, qualcuno aveva piantato un pugnale nel fianco di Brand. Immediatamente, Gérard si era assunto il compito di assisterlo e ci aveva allontanati dalla biblioteca.

Noi ci eravamo trasferiti in un salotto, per discutere gli avvenimenti. In quell'occasione, Fiona mi aveva avvertito che la Gemma del Giudizio poteva costituire un rischio in caso d'esposizione prolungata ai suoi effetti, e aveva insinuato che era stata la pietra, non le ferite, la vera causa della morte di Eric. Uno dei primi sintomi, secondo lei, era una distorsione del senso del tempo... un apparente rallentamento della sequenza temporale, in realtà un'accelerazione degli eventi fisiologici. Avevo deciso di essere più prudente, poiché Fiona era più esperta di noi in quelle cose, dato che un tempo era stata una delle allieve più assidue di Dworkin.

E forse aveva ragione. Forse un effetto del genere era in atto quando più tardi, quella sera, ero ritornato nel mio appartamento. Almeno, m'era sembrato che la persona che cercava di uccidermi si muovesse più lentamente di quanto avrei fatto io in circostanze simili. Comunque, il colpo per poco non mi aveva liquidato. La lama mi aveva trafitto il fianco e il mondo era scomparso.

Poi, mi ero svegliato nel mio letto, nella mia vecchia casa sulla Terra dell'ombra, dove avevo abitato per molto tempo sotto il nome di Carl Corey. Non sapevo come vi fossi tornato. Mi ero trascinato fuori, nella tormenta. Cercando di non perdere i sensi, avevo nascosto la Gemma del Giudizio in un mucchio di letame, perché sembrava che il mondo rallentasse davvero intorno a me. Poi ero arrivato sulla strada, per cercare di farmi dare un passaggio da una macchina.

Era stato un amico e vicino d'un tempo, Bill Roth, che mi aveva trovato e trasportato alla clinica più vicina. Là, mi aveva curato lo stesso medico che si era occupato di me anni prima, dopo l'incidente. Temeva che fossi uno psicopatico, poiché la vecchia documentazione lo indicava, falsamente.

Più tardi, tuttavia, era comparso Bill, e aveva sistemato parecchie cose. Era un avvocato e si era incuriosito, al tempo della mia scomparsa; perciò aveva effettuato alcune indagini. Aveva scoperto il falso certificato e le mie due fughe successive. Conosceva addirittura molti particolari su quegli avvenimenti e sul mio incidente. Era ancora convinto che io fossi molto

strano, ma la cosa non lo preoccupava troppo.

Più tardi, Random s'era messo in contatto con me per mezzo del mio Trionfo e mi aveva riferito che Brand era rinvenuto e chiedeva di me. Con l'aiuto di Random, ero tornato ad Ambra ed ero andato a vedere Brand. Allora avevo appreso la verità sulla lotta per il potere che si era svolta intorno a me, e sull'identità dei partecipanti. Il suo racconto, insieme a quanto mi aveva riferito Bill nella Terra dell'ombra, aveva finalmente conferito un po' di coerenza agli avvenimenti degli ultimi anni. Brand mi aveva anche parlato della natura del pericolo che avevamo di fronte.

Il giorno seguente non avevo fatto nulla, ufficialmente per prepararmi a visitare Tir-na Nog'th, in realtà per acquisire altro tempo necessario a guarire dalla mia ferita. Tuttavia avevo preso l'impegno ed avevo dovuto mantenerlo. Mi ero recato nella città nel cielo, quella notte, incontrando una strana confusione di auspici e di portenti che forse non significavano nulla, e impadronendomi di un bizzarro braccio meccanico dello spettro di mio fratello Benedict.

Di ritorno dall'escursione, avevo fatto colazione con Random e Ganelon prima di attraversare il Kolvir per tornare a casa. Poco a poco, stranamente, il paesaggio aveva cominciato a cambiare intorno a noi. Era come se procedessimo nell'Ombra, una cosa pressoché impossibile, così vicino ad Ambra. Quando eravamo arrivati a questa conclusione, avevamo cercato di cambiare percorso, ma né io né Random eravamo riusciti ad operare il cambiamento. Poco dopo, era riapparso l'unicorno. Sembrava invitarci a seguirlo. L'avevamo seguito.

Ci aveva guidati attraverso una serie caleidoscopica di mutamenti, fino a quando eravamo giunti lì, e ci aveva lasciati a noi stessi. Adesso, mentre la sequenza degli eventi mi turbinava nel ricordo, la mia mente avanzava e ritornava alle parole che Random aveva appena pronunciato. Adesso avevo l'impressione di essere di nuovo in vantaggio su di lui. Non sapevo per quanto sarebbe durata quella situazione, ma avevo ricordato dove avevo già visto altre opere della stessa mano che aveva eseguito il Trionfo trafitto.

Brand aveva avuto spesso l'abitudine di dipingere, quando piombava in uno dei suoi periodi di malinconia, e le sue tecniche preferite mi tornavano alla mente, mentre ricordavo le sue tele. E poi, anni prima s'era dato da fare per raccogliere indicazioni e descrizioni da quanti avevano conosciuto Martin. Anche se Random non aveva riconosciuto il suo stile, mi chiedevo quanto tempo sarebbe trascorso prima che cominciasse a pensare, come

me, al probabile scopo della caccia alle informazioni tentata da Brand. Anche se non era stato lui a maneggiare il pugnale, Brand aveva partecipato all'azione fornendo il mezzo. Conoscevo Random abbastanza bene per sapere che non aveva minacciato a vuoto. Avrebbe ucciso Brand non appena avesse scoperto il nesso. E sarebbe stata una gran brutta faccenda.

Non c'entrava il fatto che Brand, probabilmente, mi aveva salvato la vita. Pensavo di aver pareggiato il conto con lui tirandolo fuori da quella torre maledetta. No. Non era il mio debito, né il sentimentalismo ad indurmi a cercare qualche sistema per fuorviare Random o per trattenerlo. Era il fatto nudo e crudo che avevo bisogno di Brand. Lui aveva fatto in modo che fosse così. La ragione che mi spingeva a salvarlo non era più altruista di quella che aveva spinto lui a ripescarmi dal lago. Lui possedeva ciò che adesso mi serviva: informazioni. L'aveva compreso immediatamente e le stava razionando... era la sua assicurazione sulla vita.

«Vedo benissimo la rassomiglianza,» dissi a Random. «E forse hai ragione tu.»

«Certo che ho ragione.»

«È la carta che è stata trafitta,» dissi io.

«Evidentemente. Non ho...»

«Allora, Martin non è stato trasportato per mezzo del Trionfo. La persona che l'ha fatto, quindi, ha stabilito il contatto, ma non è riuscita a convincerlo a passare.»

«E con questo? Il contatto aveva raggiunto un punto di solidità e di prossimità sufficiente per permettergli di pugnalarlo. È probabile che sia riuscito addirittura a bloccarlo mentalmente ed a tenerlo dov'era, mentre perdeva sangue. Quel ragazzo, probabilmente, non aveva molta esperienza in fatto di Trionfi.»

«Forse sì, forse no,» dissi io. «Llewella o Moire potrebbe dirci cosa sapeva dei Trionfi. Ma volevo dire che il contatto potrebbe essersi interrotto prima della morte. Se Martin ha ereditato le tue capacità di rigenerazione, potrebbe essere sopravvissuto.»

«Potrebbe? Non voglio ipotesi! Voglio certezze!»

Cominciai a rimuginare. Ero certo di sapere qualcosa che lui non sapeva: ma la mia fonte non era la migliore. E poi, volevo tenere segreta la cosa perché non avevo avuto la possibilità di discuterne con Benedict. D'altra parte, Martin era figlio di Random, e non volevo distogliere la sua attenzione da Brand.

«Random, forse ho trovato qualcosa,» dissi.

«Cosa?»

«Subito dopo che Brand è stato pugnalato,» dissi, «quando stavamo parlando nel salotto, ricordi che la conversazione finì per imperniarsi su Martin?»

«Sì. E non è saltato fuori niente di nuovo.»

«C'era qualcosa che avrei potuto aggiungere, in quel momento. Ma mi sono trattenuto perché erano presenti tutti. E poi, volevo discuterne in privato con l'interessato.»

«Chi?»

«Benedict.»

«Benedict? Che c'entra lui con Martin?»

«Non so. Per questo volevo tacere fino a quando ne avessi saputo di più. E la mia fonte d'informazione era abbastanza sospetta, in quanto a questo.»

«Continua.»

«Dara. Benedict s'infuria ogni volta che la nomino, ma finora molte cose che lei mi ha detto sono risultate esatte... come il viaggio di Julian e Gérard lungo la strada nera, il loro ferimento, il loro soggiorno in Avalon. Benedict ha ammesso che tutte queste cose sono accadute veramente.»

«E cos'aveva detto Dara, a proposito di Martin?»

Già. Come formulare la risposta senza puntare il dito su Brand...? Dara aveva detto che Brand era andato spesso ad Avalon a far visita a Benedict, nel corso degli anni. La differenza del tempo tra Ambra ed Avalon è tale da far apparire probabile, pensandoci bene, che le visite fossero avvenute nel periodo in cui Brand cercava con tanto impegno informazioni sul conto di Martin. Mi ero chiesto che cosa l'aveva attirato ad Avalon, dato che lui e Benedict non erano mai stati molto legati.

«Solo che Benedict aveva avuto un visitatore chiamato Martin, e che secondo lei veniva da Ambra,» mentii.

«Quando?»

«Qualche tempo prima. Non so bene.»

«Perché non me l'avevi mai detto?»

«Non è molto... e poi, non avevi mai dimostrato molto interesse per Martin.»

Random girò lo sguardo sul grifone, che stava accucciato a gorgogliare alla mia destra; poi annuì.

«Ora m'interessa,» disse. «Le cose cambiano. Se è ancora vivo, vorrei conoscerlo. Se non lo è...»

«Sta bene,» dissi. «La cosa migliore è cominciare a pensare al modo di

tornare a casa. Credo che abbiamo visto quanto dovevamo vedere, e mi piacerebbe andarmene.»

«Ci stavo pensando anch'io,» disse lui. «E mi è venuto in mente che probabilmente potremmo servirci di questo Disegno. Basta portarci al centro e trasferirci.»

«Passando dall'area scura?» chiesi io.

«Perché no? Ganelon lo ha già tentato, e non gli è accaduto nulla.»

«Un momento,» disse Ganelon. «Non ho detto che e stato facile, e sono sicuro che non potreste far passare i cavalli.»

«Cosa vorresti dire?» chiesi.

«Ricordi il punto dove attraversammo la strada nera... quando stavamo fuggendo da Avalon?»

«Naturalmente.»

«Bene, le sensazioni che ho provato nel recuperare la carta e il pugnale non erano diverse dal turbamento che ci prese in quell'occasione. È una delle ragioni per cui correvo tanto. Preferirei riprovare prima con i Trionfi, dato che secondo la teoria questo punto è congruente con Ambra.» Annuii. «Sta bene. Tanto vale cercare di scegliere la via più facile. Prima andiamo a riprendere i cavalli.»

Lo facemmo, e scoprimmo quant'era lunga la catena del grifone. Venne bloccato a una trentina di metri dall'imboccatura della caverna, e subito cominciò a belare lamentosamente. Le sue proteste non contribuirono a facilitare il compito di calmare i cavalli, ma mi fecero venire in mente un'idea che decisi di tenere per me.

Poi, quando fu tutto sistemato, Random ripescò i suoi Trionfi ed io estrassi i miei.

«Proviamo con Benedict,» disse lui.

«Sta bene. Quando vuoi.»

Notai subito che le carte erano di nuovo fredde: buon segno. Estrassi quella di Benedict e incominciai i preliminari. Al mio fianco, Random fece altrettanto.

Il contatto si stabilì quasi immediatamente.

«Cosa succede?» chiese Benedict, girando lo sguardo su Random, Ganelon e i cavalli, e poi fissando me.

«Ci fai passare?» chiesi.

«Anche i cavalli?»

«Tutto quanto.»

«Avanti.»

Lui tese la mano e io la toccai. Ci muovemmo verso di lui. Dopo alcuni istanti, stavamo insieme a lui in un luogo alto e roccioso: un vento freddo agitava i nostri abiti, il sole d'Ambra aveva superato il meriggio, in un cielo pieno di nubi. Benedict indossava una giubba di cuoio rigido e gambali di pelle; la camicia era di un giallo sbiadito. Un mantello arancione nascondeva il moncherino del braccio destro. Strinse i denti e mi guardò.

«Un posto interessante, quello da cui siete arrivati,» disse. «Ho intravvisto lo sfondo.»

Annuii.

«Anche il panorama che si gode da quassù è interessante,» dissi notando il cannocchiale che portava alla cintura, e nello stesso istante mi accorsi che ci trovavamo sull'ampio cornicione di roccia da cui Eric aveva diretto la battaglia il giorno della sua morte e del mio ritorno. Mi mossi per osservare la striscia scura che attraversava Garnath, laggiù, fino all'orizzonte.

«Sì,» disse Benedict. «Sembra che la strada nera si sia stabilizzata in molti punti. In certi altri, però, continua ad allargarsi. Si direbbe che si stia avvicinando alla conformità finale con qualche... modello... E adesso dimmi, da dove siete venuti?»

«Ho trascorso la scorsa notte a Tir-na Nog'th,» dissi io. «E questa mattina ci siamo perduti mentre traversavamo il Kolvir.»

«Non è un'impresa facile,» disse lui. «Perderti sulla tua montagna. Basta proseguire verso oriente. È la direzione da cui dicono sorga il sole.»

Mi sentii avvampare.

«C'è stato un incidente,» dissi, distogliendo lo sguardo. «Abbiamo perduto un cavallo.»

«Che sorta d'incidente?»

«Molto grave... per il cavallo.»

«Benedict,» disse Random all'improvviso, alzando gli occhi dal Trionfo trafitto che teneva in mano, «Cosa sai dirmi di mio figlio Martin?»

Benedict lo scrutò per lunghi istanti prima di parlare. Poi: «Perché questo interesse improvviso?» chiese.

«Perché ho motivo di credere che sia morto,» disse Random. «E se è così, voglio vendicarlo. Se non è così... bene, il dubbio mi ha sconvolto. Se è ancora vivo, vorrei incontrarlo e parlare con lui.»

«Cosa ti fa pensare che potrebbe essere morto?»

Random mi lanciò un'occhiata. Annuii.

«Comincia dal principio,» dissi.

«E intanto che lo fa, io cercherò il pranzo,» disse Ganelon, frugando in

una delle sacche.

«L'unicorno ci ha mostrato la strada...» incominciò Random.

3.

Restammo seduti in silenzio. Random aveva finito di parlare, e Benedict scrutava il cielo al di sopra di Garnath. Il suo volto era impassibile. Da molto tempo avevo imparato a rispettare i suoi silenzi.

Alla fine annui bruscamente, e si voltò a guardare Random.

«Da parecchio tempo sospettavo qualcosa del genere,» dichiarò. «Da certe cose che nostro padre e Dworkin lasciavano cadere di tanto in tanto. Avevo l'impressione che vi fosse un Disegno primario che essi avevano creato o scoperto, situando la nostra Ambra ad un'ombra di distanza per attingerne le forze. Non riuscii mai, tuttavia, a sapere come si poteva giungere in quel luogo.» Si volse di nuovo verso Garnath, indicandola con un cenno del mento. «E quello, mi dici, corrisponde a ciò che è stato fatto là?»

«Così pare,» rispose Random.

«... A causa del sangue di Martin?»

«È quello che penso.»

Benedict sollevò il Trionfo che Random gli aveva consegnato durante il suo racconto. Sul momento, Benedict non aveva detto nulla.

«Sì,» fece ora. «È Martin. Venne da me dopo aver lasciato Arbma. E restò con me a lungo.»

«Perché venne da te?» chiese Random.

Benedict sorrise lievemente.

«Doveva pure andare in qualche posto, vedi,» rispose. «Era stanco della sua posizione ad Arbma, provava sentimenti ambivalenti nei confronti di Ambra, giovane, libero... e aveva appena acquisito il potere grazie al Disegno. Voleva andarsene, vedere cose nuove, viaggiare nell'Ombra... come abbiamo fatto tutti noi. Una volta l'avevo portato ad Avalon, quand'era bambino, per lasciarlo passeggiare sull'erba secca dell'estate, per insegnargli a cavalcare, per mostrargli una mietitura. Quando fu in grado di andare dovunque volesse, in un istante, si accorse che le sue scelte erano tuttora limitate ai pochi luoghi che conosceva. Certo, avrebbe potuto sognare un luogo e recarvisi... creandolo. Ma capiva che aveva ancora molte cose da imparare, per garantirsi la sicurezza nell'Ombra. Perciò decise di venire da me, di chiedermi d'insegnargliele. E io lo feci. Rimase quasi un anno con

me. Gli insegnai a combattere, ad usare i Trionfi e le vie dell'Ombra, tutte le cose che un amberita deve conoscere, se vuole sopravvivere.»

«E perché facesti tutto questo?» chiese Random.

«Qualcuno doveva pur farlo. Si era rivolto a me, perciò era compito mio,» rispose Benedict. «Tuttavia, ero affezionato a quel ragazzo,» aggiunse.

Random annuì.

«Hai detto che rimase con te per quasi un anno. E poi?»

«E poi... quella smania di vagare che tu conosci quanto me. Appena ebbe acquisito fiducia nelle sue capacità, volle metterle in pratica. Per istruirlo, lo avevo condotto a compiere viaggi nell'Ombra, l'avevo presentato a gente che conoscevo, in vari luoghi. Ma poi arrivò il momento in cui decise di arrangiarsi da solo. Un giorno mi disse addio e se ne andò.»

«E lo hai rivisto ancora?» chiese Random.

«Sì. Tornava periodicamente, si fermava un po' da me, per parlarmi delle sue avventure, delle sue scoperte. Era sempre chiaro che si trattava solo d'una visita. Dopo un po', ridiventava irrequieto e ripartiva.»

«Quando lo vedesti per l'ultima volta?»

«Parecchi anni fa, secondo il tempo di Avalon, e nelle solite circostanze. Comparve una mattina, rimase per circa due settimane, mi parlò delle cose che aveva visto e fatto e di quelle che voleva fare. Poi partì di nuovo.»

«E non hai più avuto sue notizie?»

«Al contrario. Mi lasciava messaggi presso amici comuni, quando passava dalle loro parti. Qualche volta si metteva in contatto con me per mezzo del mio Trionfo...».

«Aveva un mazzo di Trionfi?» l'interruppi io.

«Sì. Gli avevo regalato uno dei miei.»

«E avevi un Trionfo che lo raffigurava?»

Benedict scosse il capo.

«Non sapevo neppure che esistesse, fino a che non ho visto questo,» disse, alzando la carta e guardandola, prima di renderla a Random. «Non conosco l'arte di prepararla. Random, hai provato a metterti in contatto con lui per mezzo di questo Trionfo?»

«Sì, molte volte, da quando l'abbiamo trovata. Anche pochi minuti fa, per l'esattezza. Nulla.»

«Questa, naturalmente, non è una prova. Se le cose sono andate come hai immaginato e lui è sopravvissuto, probabilmente ha deciso di bloccare tutti i tentativi di contatto. Sa benissimo come fare.»

«È andata come immagino io? Tu sai qualcosa di più?»

«Ho un'idea,» disse Benedict. «Vedi, si presentò ferito in casa di un amico, nell'Ombra, alcuni anni fa. Era una ferita da arma bianca. Mi dissero che era arrivato in pessime condizioni, e non aveva dato spiegazioni dettagliate dell'accaduto. Rimase solo pochi giorni, fino a quando fu di nuovo in condizioni di muoversi, e se ne andò prima di esser guarito completamente. Fu l'ultima volta che seppero qualcosa di lui. E anch'io non ne ho più saputo niente.»

«Non ti eri incuriosito?» chiese Random. «Non andasti a cercarlo?»

«Certo, ero incuriosito. Lo sono ancora. Ma un uomo dovrebbe avere il diritto di vivere la sua vita senza che se ne immischino i parenti, anche se animati dalle migliori intenzioni. Martin aveva superato la crisi e non aveva cercato di mettersi in contatto con me. Evidentemente sapeva ciò che voleva fare. Lasciò un messaggio per me ai Tecy, dicendo che, quando fossi venuto a conoscenza di quanto era accaduto, non dovevo preoccuparmi, perché sapeva quello che faceva.»

«I Tecy?» chiesi io.

«Infatti. Amici miei, nell'Ombra.»

Mi astenni dal dire ciò che avrei potuto dire. Avevo pensato che i Tecy li avesse inventati Dara, poiché aveva modificato la verità in molti altri punti. Mi aveva parlato dei Tecy come se li conoscesse, come se avesse soggiornato presso di loro... e come se Benedict lo avesse saputo. Tuttavia, non mi pareva il momento più adatto per parlargli della visione che avevo avuto la notte precedente a Tir-na Nog'th, della conferma che avevo trovato circa la sua parentela con quella ragazza. Non avevo ancora avuto il tempo di riflettere sul significato di quella faccenda.

Random si alzò, prese a camminare avanti e indietro, si fermò sul ciglio della cengia, voltandoci le spalle, con le mani strette dietro la schiena. Dopo un momento, si girò e tornò verso di noi.

«Come possiamo metterci in contatto con i Tecy?» chiese a Benedict.

«È impossibile,» disse Benedict. «A meno di andare da loro.»

Random si rivolse a me.

«Corwin, ho bisogno di un cavallo. Mi hai detto che Astro ha una lunga esperienza di galoppate infernali...»

«Ha avuto una mattinata pesante.»

«Non è stato poi così terribile. Si è spaventato, ecco tutto, ma adesso mi sembra normale. Puoi prestarmelo?»

Prima che io potessi rispondere, si rivolse a Benedict.

«Mi accompagnerai, non è vero?» chiese.

Benedict esitò.

«Non so che altro potrai scoprire...» incominciò.

«Qualunque cosa! Qualunque cosa che possano ricordare... magari qualcosa che sul momento non sembrava importante ma adesso lo è, dato quel che sappiamo.»

Benedict guardò me. Io annuii.

«Può prendere Astro, se sei disposto ad accompagnarlo.»

«Sta bene,» disse Benedict, alzandosi. «Prenderò il mio cavallo.»

Si avviò verso il punto dov'era legata la grande bestia striata.

«Grazie, Corwin,» disse Random.

«In cambio, ti permetterò di farmi un favore.»

«Quale?»

«Prestami il Trionfo di Martin.»

«Perché?»

«Mi è venuta un'idea. È troppo complicata per spiegartela, se hai fretta di partire. Comunque, non dovrebbe causare guai.»

Random si mordicchiò le labbra.

«D'accordo. Quando avrai finito, me lo renderai.»

«Naturalmente.»

«Può servire a ritrovare Martin?»

«Forse.»

Mi consegnò la carta.

«Adesso torni a palazzo?» chiese.

«Sì.»

«Vuoi riferire a Vialle cos'è accaduto e dove sono andato? Starà in pensiero.»

«Sicuro, glielo dirò.»

«Avrò cura di Astro.»

«Lo so. Buona fortuna.»

«Grazie.»

Montai su Dragodifuoco. Ganelon mi accompagnò a piedi. Era stato lui a insistere. Seguimmo il percorso lungo il quale avevo inseguito Dara il giorno della battaglia. Insieme agli ultimi sviluppi della situazione, probabilmente fu quello che mi indusse a pensare di nuovo a lei. Rispolverai i miei sentimenti e li esaminai con attenzione. Mi resi conto allora che, nonostante i tiri che mi aveva giocato, le uccisioni di cui era stata probabil-

mente complice e le sue intenzioni dichiarate sul regno di Ambra, ero ancora attratto verso di lei da qualcosa di più della curiosità. La cosa non mi sorprese. La situazione non era stata molto diversa l'ultima volta che avevo effettuato un'ispezione a sorpresa dei miei sentimenti. Mi chiesi quanta verità poteva esserci nella visione finale della notte precedente, quando mi era stata annunciata la sua possibile discendenza da Benedict. C'era veramente una rassomiglianza fisica, ed ero quasi convinto. Nella città spettrale, naturalmente, l'ombra di Benedict l'aveva confermato, levando lo strano braccio nuovo per difenderla...

«Cosa c'è di tanto strano?» chiese Ganelon, che camminava alla mia sinistra.

«Il braccio che ho preso a Tir-na Nog'th,» dissi io. «Pensavo a qualche significato nascosto, a un'imprevista forza del destino legata a quell'oggetto, poiché è entrato nel nostro mondo da un luogo di mistero e di sogno. Eppure non è durato neppure un giorno. Non è rimasto nulla, quando il Disegno ha annientato Iago. Tutte le visioni della notte si sono annullate.»

Ganelon si schiarì la gola.

«Be', non è andata esattamente come pensi tu,» disse.

«Come sarebbe a dire?»

«Il braccio artificiale non era nella borsa della sella di Iago. Random l'aveva messo nella tua. C'erano i viveri, e dopo che abbiamo mangiato, ha rimesso gli utensili nella sua borsa, ma non il braccio. Non c'era posto.»

«Oh,» dissi io. «Allora...»

Ganelon annuì.

«... quindi adesso l'ha lui,» concluse.

«Il braccio e Benedict. Maledizione! Ho poca simpatia per quel coso. Ha tentato di uccidermi. Nessuno era mai stato aggredito in Tir-na Nog'th, prima d'ora.»

«Ma Benedict, Benedict non è pericoloso. È dalla nostra parte, anche se per il momento ci sono divergenze tra voi. No?»

Non gli risposi.

Ganelon tese il braccio e afferrò le redini di Dragodifuoco, trattenendolo. Poi alzò la testa e mi scrutò.

«Corwin, cos'è accaduto lassù? Che cos'hai scoperto?»

Esitai. Per la verità, che cos'avevo scoperto nella città nel cielo? Nessuno conosceva con certezza i meccanismi che animavano le visioni di Tir-na Nog'th. Poteva darsi, come abbiamo sospettato talvolta, che quel luogo serva soltanto ad oggettivare le paure ed i desideri inconfessati, mescolan-

doli forse ad intuizioni inconsce. Confidare conclusioni e congetture solide era una cosa. I sospetti generati dall'ignoto era meglio tenerli per me. Comunque, quel braccio era concreto...

«Ti ho detto,» risposi, «che ho staccato quel braccio dallo spettro di Benedict. Ovviamente, ci stavamo battendo.»

«Quindi l'hai interpretato come il presagio di un futuro conflitto fra te e Benedict?»

«Forse.»

«Ne hai visto la ragione, no?»

«Sta bene,» dissi, sospirando. «Sì. Sembrava che Dara fosse veramente imparentata con Benedict... e forse è esatto. Ed è possibile, se questo è vero, che lui lo ignori. Perciò non parliamone con nessuno fino a quando potremo trovare la conferma o la smentita. Chiaro?»

«Certo. Ma com'è possibile?»

«Come aveva detto lei.»

«La pronipote?»

Annuii.

«Ma da chi discende?»

«La guerriera infernale che conoscevamo solo di fama... Lintra, colei che gli è costata quel braccio.»

«Ma la battaglia è avvenuta recentemente.»

«Il tempo scorre in modo diverso nei diversi reami dell'Ombra, Ganelon. Nei territori più lontani... Non sarebbe impossibile.»

Lui scosse il capo e lasciò le redini.

«Corwin, credo veramente che Benedict dovrebbe venire informato,» disse. «Se è vero, dovresti offrirgli la possibilità di prepararsi, anziché lasciare che lo scopra all'improvviso. Voi siete così poco fecondi che la paternità sembra colpirvi più duramente dei comuni mortali. Guarda Random. Per anni aveva rinnegato il figlio, e adesso... ho la sensazione che rischierebbe la vita per lui.»

«Lo penso anch'io,» dissi. «E adesso dimentica la prima parte, ma considera la seconda, e spingila un passo più avanti, nel caso di Benedict.»

«Pensi che si schiererebbe con Dara contro Ambra?»

«Preferirei evitare di metterlo di fronte alla scelta, non facendogli sapere che esiste... se esiste.»

«Secondo me, gli rendi un pessimo servigio. Non è un ragazzino emotivo. Mettiti in contatto con lui per mezzo del suo Trionfo e riferiscigli i tuoi sospetti. In questo modo, almeno, potrà pensarci sopra, invece di correre il

rischio di trovarsi impreparato ad un brusco confronto.»

«Non mi crederebbe. Hai visto come s'infuria ogni volta che io nomino Dara.»

«Questo potrebbe significare qualcosa. Forse sospetta ciò che può essere accaduto e lo rifiuta con tanta veemenza perché vorrebbe che le cose stessero diversamente.»

«In questo momento servirebbe solo ad allargare un abisso che sto cercando di colmare.»

«Se adesso gli nascondi la verità, potrebbe causare una rottura totale, quando la scoprirà da solo.»

«No. Credo di conoscere mio fratello meglio di quanto lo conosca tu.»

Ganelon lasciò le redini.

«Benissimo,» rispose. «Mi auguro che tu abbia ragione.»

Non risposi, e urtai con le ginocchia Dragodifuoco, perché si rimettesse in marcia. Tra noi c'era una specie di tacita intesa: Ganelon poteva chiedermi ciò che voleva, ed io avrei ascoltato i suoi consigli. Era così anche perché la sua posizione era eccezionale. Non eravamo parenti. Lui non era un amberita. Le lotte e i problemi di Ambra erano suoi solo per libera scelta. Eravamo stati amici e poi nemici, molto tempo prima; e infine, recentemente, eravamo ridiventati amici e alleati in una battaglia nella sua patria d'adozione. Risolto il problema, aveva chiesto di accompagnarmi per aiutarmi a sistemare i miei guai ed i guai di Ambra. Secondo me, ormai non mi doveva nulla, ed io non dovevo nulla a lui... ammesso che qualcuno volesse tenere una contabilità al riguardo. Perciò, era solo l'amicizia che ci legava, più forte dei debiti del passato e degli impegni d'onore: in altre parole, era qualcosa che gli dava il diritto di insistere in faccende come quella, mentre avrei detto persino a Random di andarsene all'inferno, una volta che avessi preso una decisione. Capivo che non dovevo irritarmi, dato che tutto ciò che diceva era in buona fede. Molto probabilmente era il vecchio cameratismo dei tempi della nostra prima frequentazione, e il legame creato dalla situazione attuale: non mi piace veder messi in discussione i miei ordini e le mie decisioni. Probabilmente, pensai, ero irritato soprattutto dal fatto che in quegli ultimi tempi lui aveva tratto alcune deduzioni acute, su cui aveva basato suggerimenti molto solidi... cose che avrei dovuto pensare io stesso. Nessuno ama ammettere un risentimento fondato su qualcosa del genere. Eppure... era tutto lì? Una semplice proiezione d'insoddisfazione per qualche caso d'inefficienza personale? Un vecchio riflesso istintivo ispirato dalla santità delle mie decisioni? Oppure era qualcosa di più pro-

fondo che mi turbava e che solo adesso cominciava ad affiorare?

«Corwin,» disse Ganelon, «ho pensato...»

Sospirai.

«Sì?»

«... al figlio di Random. A giudicare dal modo in cui guarisce la tua gente, immagino che sia sopravvissuto e sia ancora in circolazione.»

«Vorrei poterlo credere.»

«Non aver troppa fretta.»

«Cosa vorresti dire?»

«Ho sentito che aveva pochissimi contatti con Ambra e il resto della famiglia, dato che è cresciuto ad Aroma.»

«L'ho sentito anch'io.»

«In pratica, escluso Benedict — e Llewella, ad Arbma — l'unica persona con cui aveva contatti dovrebbe essere quella che lo ha pugnalato... Bleys, Brand o Fiona. Ho pensato che ha probabilmente un'idea piuttosto distorta della famiglia.»

«Distorta,» dissi io, «ma forse non ingiustificata, se ho capito dove vuoi arrivare.»

«Credo che tu abbia capito esattamente. Mi sembra concepibile che non soltanto abbia paura della famiglia, ma che ce l'abbia a morte con tutti voi.»

«È possibile,» dissi io.

«Pensi che possa essersi schierato con i nemici?»

Scossi il capo.

«No, se sa che sono gli strumenti della banda che ha cercato di ucciderlo.»

«Ma lo sono davvero...? Hai detto che Brand si spaventò e cercò di tirarsi fuori dall'accordo che avevano concluso con quelli della strada nera. Se sono tanto forti, mi chiedo se per caso Bleys e Fiona non sono diventati i *loro* strumenti. In questo caso, forse Martin potrebbe aver mirato a qualcosa che gli desse potere su di loro.»

«Una struttura d'ipotesi troppo complessa,» dissi io.

«Sembra che i nemici sappiano molte cose di voi.»

«È vero: ma c'era un paio di traditori che passavano loro informazioni.»

«Potrebbero avere riferito tutto ciò che sapeva Dara?»

«Un'osservazione intelligente,» dissi io. «Ma è difficile capirlo.» A parte la faccenda dei Tecy, che mi venne subito in mente. Decisi di tenerlo per me, momentaneamente, per scoprire dove voleva arrivare, invece di partire

per la tangente. «Martin non era in grado di rivelare molte cose a proposito di Ambra,» dissi.

Ganelon tacque per un momento. Poi: «Hai avuto la possibilità di controllare quella faccenda che ti avevo accennato quella notte, davanti alla tua tomba?» chiese.

«Che faccenda?»

«Se è possibile spiare le comunicazioni dei Trionfi,» disse lui. «Ora sappiamo che Martin ne aveva un mazzo...»

Toccò a me tacere, mentre un piccolo corteo di momenti mi attraversava la strada in fila indiana, da sinistra, mostrandomi la lingua.

«No,» dissi poi. «Non ne ho avuto l'occasione.»

Proseguimmo per un buon tratto, prima che lui dicesse: «Corwin, la notte che riportasti qui Brand...?»

«Sì?»

«Hai detto che più tardi hai controllato l'ubicazione di tutti, cercando di capire chi ti aveva pugnalato, e che sarebbe stato difficile per ciascuno di loro giocarti quel tiro, tenendo conto dei tempi.»

«Oh,» dissi io. «E poi ancora oh.»

Ganelon annuì.

«Adesso hai un altro parente cui pensare. Forse gli manca la finezza di famiglia solo perché è giovane e inesperto.»

Lì, nella mia mente, mi volsi a fare un cenno al silenzioso corteo di momenti che passavano tra Ambra e quell'istante.

4.

Quando bussai, lei domandò chi era, e io glielo dissi.

«Un attimo.»

Udii i suoi passi e poi la porta si aprì. Vialle è alta poco più di un metro e mezzo, e molto minuta. Bruna, con i lineamenti finissimi e la voce sommessa. Vestiva di rosso. I suoi occhi ciechi mi trapassavano, ricordandomi la sofferenza e la tenebra del passato.

«Random,» le dissi, «mi ha pregato di riferirti che tarderà un po', ma che non è il caso di preoccuparti.»

«Entra, ti prego,» disse lei, e si scostò aprendo completamente la porta.

Entrai. Non volevo, ma entrai. Non avevo avuto intenzione di prendere alla lettera la richiesta di Random... riferirle cos'era accaduto e dov'era andato. Volevo semplicemente dirle ciò che avevo già detto, niente di più.

Solo quando ci eravamo separati avevo compreso esattamente il significato della richiesta di Random. Mi aveva chiesto di recarmi da sua moglie, con la quale non avevo scambiato più di mezza dozzina di parole, e di dirle che se ne era andato in cerca del figlio illegittimo... il ragazzo la cui madre, Morganthe, si era uccisa: ed era stato per questo che Random era stato punito... obbligato a sposare Vialle. Il fatto che il matrimonio, miracolosamente, fosse andato bene, mi sbalordiva ancora. Non avevo nessuna intenzione di dare notizie imbarazzanti, e mentre entravo nella stanza cercavo qualche alternativa.

Passai davanti a un busto di Random, sistemato su una mensola appesa al muro, sulla mia sinistra. Anzi, passai oltre prima di rendermi conto che era un ritratto di mio fratello. In fondo alla stanza, vidi il banco da lavoro. Mi voltai, e scrutai il busto.

«Non sapevo che scolpissi,» mormorai.

«Sì.»

Mi guardai intorno e vidi altri esempi della sua arte.

«Molto belli,» dissi.

«Grazie. Non vuoi sederti?»

Mi sistemai in un seggiolone dai braccioli alti che si rivelò più comodo di quanto sembrasse. Vialle sedette su un divano basso alla mia destra, con le gambe ripiegate.

«Posso offrirti qualcosa da mangiare o da bere?»

«No, grazie. Posso fermarmi pochissimo. Vedi, io, Random e Ganelon abbiamo dovuto compiere una deviazione, mentre tornavamo a casa, e poi ci siamo fermati a parlare con Benedict. Alla fine, Random e Benedict hanno deciso di fare un altro viaggetto.»

«Starà via molto?»

«Probabilmente tutta la notte. Forse un po' di più. Se resterà assente più a lungo, chiamerà qualcuno con i Trionfi e allora te lo faremo sapere.»

Il fianco ricominciò a dolermi; vi appoggiai la mano, massaggiando delicatamente.

«Random mi ha parlato molto di te,» disse Vialle.

Ridacchiai.

«Sei sicuro di non voler mangiare nulla? Per me non è un disturbo.»

«Ti ha detto che ho sempre fame?»

Lei rise.

«No. Ma se hai avuto tanto da fare, immagino che non abbia avuto tempo di pranzare.»

«Hai ragione, ma solo in parte. Sta bene. Se hai un pezzo di pane avanzato, magari lo mangerei.»

«Benissimo. Scusa un attimo.»

Si alzò, andò nella stanza accanto. Ne approfittai per grattarmi con energia intorno alla ferita, che prudeva terribilmente. Avevo accettato l'ospitalità di Vialle un po' per questa ragione e un po' perché mi ero accorto di avere davvero fame. Solo più tardi ricordai che lei non avrebbe potuto vedermi mentre mi grattavo furiosamente. I suoi movimenti sicuri mi avevano fatto dimenticare che era cieca. Bene. Mi faceva piacere che se la cavasse così.

La sentii canterellare «La Ballata delle Traversate», la canzone della grande marina mercantile di Ambra. Ambra non è famosa per la sua produzione, e l'agricoltura non è mai stata il nostro forte. Ma le nostre navi veleggiano nelle ombre, e vanno dovunque, trasportando di tutto. E quasi tutti gli ambenti maschi, nobili e non nobili, passano qualche tempo nella flotta. Molto tempo fa, gli aristocratici tracciarono le rotte commerciali perché altri vascelli potessero seguirle, e ogni capitano aveva nella mente i mari di due dozzine di mondi. Anch'io avevo contribuito a quell'attività, nei tempi andati, e sebbene la mia partecipazione non fosse mai stata profonda come quella di Gérard o di Caine, ero rimasto molto impressionato dalle forze degli abissi e dallo spirito degli uomini che li varcavano.

Dopo un po', Vialle rientrò portando un vassoio carico di pane, carne, formaggio, frutta, e una bottiglia di vino. Lo depose su un tavolino accanto a me.

«Hai intenzione di sfamare un reggimento?» chiesi.

«Meglio stare sul sicuro.»

«Grazie. Non mi fai compagnia?»

«Un po' di frutta, magari,» disse lei.

Le sue dita cercarono per un momento, trovarono una mela. Poi tornò al divano.

«Random mi ha detto che sei stato tu a comporre quella ballata,» disse.

«È stato tanto tempo fa, Vialle.»

«Hai composto qualcosa, ultimamente?»

Cominciai a scuotere il capo, poi mi trattenni e dissi: «No. Quella parte di me sta... riposando.»

«Peccato. È una canzone molto bella.»

«Il vero musicista della famiglia è Random.»

«Sì, è abilissimo. Ma la composizione e l'esecuzione sono due cose mol-

to diverse.»

«È vero. Un giorno, quando tutto si sarà sistemato... Dimmi, sei felice, qui in Ambra? Ti piace? Hai bisogno di qualcosa?»

Lei sorrise.

«Ho bisogno soltanto di Random. È molto buono.»

Mi commossi, stranamente, nel sentirla parlare così di lui.

«Allora sono felice per te,» dissi. E poi: «Più giovane, più minuto... potrebbe aver sofferto più di noi,» continuai. «Non c'è niente di più inutile di un altro principe, quando ce n'è già una folla. Io ero colpevole quanto gli altri. Una volta, io e Bleys l'abbandonammo per due giorni su un'isoletta, a sud di qui...»

«... E Gérard andò a recuperarlo appena lo seppe,» disse Vialle. «Sì, me l'ha raccontato. Deve turbarti, se lo ricordi ancora, dopo tutto questo tempo.»

«Dovette fare molta impressione anche a lui.»

«No: vi ha perdonati da molto tempo. Me l'ha raccontato come uno scherzo. E poi, lui aveva piantato un chiodo nel tacco del tuo stivale... e ti feristi il piede, quando lo calzasti.»

«Allora era stato Random! Mi venga un accidente! Avevo sempre dato la colpa a Julian.»

«È questo che turba Random.»

«Quanto tempo è passato...» dissi io.

Scossi il capo e continuai a mangiare. Ero affamato, e Vialle mi lasciò parecchi minuti di silenzio. Quando ebbi finito, mi sentii in dovere di dire qualcosa.

«Adesso va meglio. Molto meglio,» cominciai. «È stata una notte strana e difficile, quella che ho trascorso nella città nel cìelo.»

«Hai ricevuto auspici utili?»

«Non so fino a che punto potranno essere utili. D'altra parte, credo che preferirei non averli ricevuti. E qui, è successo qualcosa d'interessante?»

«Un servitore ci ha riferito che tuo fratello Brand continua a migliorare. Ha mangiato abbondantemente questa mattina: è un buon segno.»

«Verissimo,» dissi io. «Verissimo. Si direbbe che sia fuori pericolo.»

«Probabilmente. Siete stati coinvolti in avvenimenti terribili. Mi dispiace. Speravo che potessi ottenere un'indicazione di miglioramento, durante la notte che hai trascorso in Tir-na Nog'th.»

«Non importa,» dissi io. «Non sono molto sicuro che abbia molto valore.»

«E allora perché... Oh.»

La scrutai con interesse rinnovato. Il suo viso era ancora impassibile, ma con la mano destra tormentava la stoffa del divano. Poi l'arrestò, come si rendesse conto dell'eloquenza di quel gesto. Evidentemente aveva risposto da sé alla domanda, e adesso si rammaricava di non averlo fatto in silenzio.

«Sì,» dissi. «Cercavo di guadagnare tempo. Tu sai che sono stato ferito.»

Vialle annuì.

«Non sono in collera con Random perché te l'ha detto,» continuai. «La sua capacità di giudizio è sempre stata acuta, e portata alla difesa. Non vedo perché non dovrei fidarmene. Devo chiederti cosa ti ha detto, tuttavia, per la tua sicurezza e la mia tranquillità. Perché vi sono cose che, sospetto, non sono state ancora dette.»

«Capisco. È difficile valutare gli elementi negativi — le cose che Random potrebbe avere omesso, voglio dire — ma mi confida molte cose. Conosco la tua storia e quasi tutte quelle degli altri. Mi informa di eventi, sospetti, congetture.»

«Ti ringrazio,» dissi, bevendo un sorso di vino. «Questo mi rende più facile parlare, visto come stanno le cose. Ti dirò tutto ciò che è accaduto dopo colazione fino ad ora...»

E glielo dissi.

Vialle sorrise di tanto in tanto, mentre parlavo, ma non m'interruppe. Quando ebbi terminato, chiese: «Pensavi che sentir parlare di Martin mi sconvolgesse?»

«Mi sembrava possibile,» risposi.

«No,» disse lei. «Vedi, ho conosciuto Martin, ad Arbma, quand'era bambino. Ero là, mentre lui cresceva. Allora gli ero affezionata. Mi sarebbe caro anche se non fosse stato figlio di Random. Posso soltanto rallegrarmi dell'interesse di Random, e sperare che sia venuto in tempo per fare del bene ad entrambi.»

Scossi il capo.

«Non mi è accaduto spesso di incontrare qualcuno come te,» dissi. «Sono lieto che sia successo, finalmente.»

Vialle rise, poi disse: «Sei rimasto privo della vista per molto tempo.»

«Sì.»

«Può amareggiare una persona, o può farle trovare una gioia più grande in ciò che possiede.»

Non ebbi bisogno di ripensare a ciò che avevo provato in quei giorni di

cecità, per capire che appartenevo alla prima categoria, anche senza contare le circostanze che l'avevano causata. Mi dispiace, ma io sono fatto così, e mi dispiace.

«È vero,» dissi. «Tu sei fortunata.»

«È solo questione di stato d'animo... qualcosa che un Signore dell'Ombra può comprendere.»

Vialle si alzò.

«Mi sono sempre chiesta che aspetto hai,» disse. «Random ti ha descritto, ma è diverso. Posso?»

«Certo.»

Lei si avvicinò e posò le punte delle dita sul mio volto. Delicatamente, seguì i miei lineamenti.

«Sì,» disse, «sei come avevo immaginato. E sento in te la tensione. Esiste da molto tempo, vero?»

«In una forma o nell'altra, suppongo, fin dal momento del mio ritorno ad Ambra.»

«Chissà,» disse Vialle, «forse eri più felice prima di recuperare la memoria.»

«È una domanda impossibile,» dissi. «Forse sarei morto, se non l'avessi recuperata. Ma escludendo questo aspetto per il momento, c'era ancora qualcosa che mi spronava ogni giorno. Cercavo continuamente di scoprire chi ero veramente, che cos'ero.»

«Ma eri più o meno felice di quanto sei adesso?»

«Né di più né di meno,» dissi io. «C'è una specie di equilibrio. Come hai detto tu, è uno stato d'animo. E anche se non fosse così, non potrei ritornare a quell'altra vita, adesso che so chi sono, adesso che ho trovato Ambra.»

«Perché?»

«Perché me lo chiedi?»

«Voglio comprenderti,» disse lei. «Fin da quando ho sentito parlare per la prima volta di te, ad Arbma, prima ancora che Random mi raccontasse tante cose, mi sono chiesta che cosa ti spingeva. Adesso che ne ho l'occasione — non il diritto, naturalmente, solo l'occasione — sento che val la pena di prendermi la libertà di chiedertelo.»

Ridacchiai.

«Ben detto,» risposi. «Vedrò se mi riesce di essere sincero. All'inizio era l'odio a spingermi, l'odio per mio fratello Eric... e il desiderio del trono. Se mi avessi chiesto, al mio ritorno, quale era più forte, avrei risposto che era il fascino del trono. Adesso... adesso dovrei ammettere che era vero il con-

trario. Non me ne ero reso conto fino a questo momento, ma è vero. Comunque, Eric è morto, e non è rimasto nulla di ciò che provavo allora. Il trono è rimasto, ma adesso mi accorgo che i miei sentimenti al riguardo sono confusi. C'è la possibilità che nessuno di noi, nelle circostanze attuali, abbia il diritto di rivendicarlo, e anche se tutte le obiezioni della famiglia venissero rimosse, in questo momento non lo vorrei. Dovrei ridare stabilità al regno, prima, e trovare le risposte a molti interrogativi.»

«Anche se questo dimostrasse che non puoi avere il trono?»

«Anche.»

«Allora comincio a capire.»

«Cosa? Cosa c'è da capire?»

«Principe Corwin, la mia conoscenza della base filosofica di queste cose è limitata, ma so che puoi trovare ciò che vuoi, nell'Ombra. È una cosa che mi turba da molto tempo, e non ho mai compreso completamente le spiegazioni di Random. Se volesse, ognuno di voi potrebbe andare nell'Ombra e trovarsi una sua Ambra... identica a questa sotto ogni aspetto, a parte il fatto che potreste regnarvi o godere di qualunque altra posizione vi piacesse?»

«Sì, potremmo trovare luoghi così,» dissi io.

«E allora perché non lo fate, per porre fine ai dissidi?»

«Perché si potrebbe trovare un luogo che *sembrerebbe* lo stesso... ma niente di più. Noi apparteniamo a questa Ambra, come essa appartiene a noi. Ogni ombra d'Ambra dovrebbe essere popolata dalle nostre ombre, perché ne valesse la pena. Potremmo addirittura escludere l'ombra della nostra persona, se decidessimo di trasferirci in un regno già pronto. Tuttavia, la gente-ombra non sarebbe esattamente come l'altra gente di qui. Un'ombra non è mai esattamente identica a ciò che la getta. E queste piccole differenze si assommano, si fanno sentire. In realtà, sono peggiori di quelle grandi. Sarebbe come entrare in una nazione di sconosciuti. Il miglior paragone che mi viene in mente è l'incontro con una persona che somiglia parecchio ad un'altra persona che conosci. Continui ad aspettarti che si comporti come la tua vecchia conoscenza; peggio ancora, tendi a comportarti anche tu, nei suoi confronti, come ti comportavi con l'altra. Le presenti una data maschera, ma le sue reazioni non sono appropriate. È una sensazione inquietante. Non mi fa mai piacere incontrare qualcuno che mi ricorda qualcun altro. La personalità è l'unica cosa che non possiamo controllare, manipolando l'Ombra. Anzi, è il mezzo che ci permette di distinguere tra le nostre ombre e noi. Fu per questo che Flora non riuscì a deci-

dere chi ero veramente, per molto tempo, sulla Terra dell'Ombra: la mia nuova personalità era abbastanza diversa.»

«Comincio a capire,» disse Vialle. «Per voi, Ambra non è soltanto Ambra. È questo luogo, più tutto il resto.»

«Il luogo, più tutto il resto... È Ambra,» riconobbi.

«Hai detto che il tuo odio è morto con Eric e il tuo desiderio per il trono è stato temperato dalla considerazione delle cose nuove che hai appreso.»

«Infatti.»

«Allora credo di capire che cosa ti spinge.»

«Mi spinge il desiderio di stabilità,» dissi io. «E un po' la curiosità... e la vendetta sui nostri nemici...»

«Il dovere,» disse lei. «Naturalmente.»

Sbuffai.

«Sarebbe consolante poterlo credere,» dissi. «Ma non voglio essere ipocrita. Non sono un devoto figlio d'Ambra o di Oberon.»

«Il tuo tono indica chiaramente che non vuoi essere considerato tale.»

Chiusi gli occhi, li chiusi per raggiungerla nelle tenebre, per ricordare brevemente il mondo in cui avevano la precedenza messaggi diversi dalle onde luminose. Sapevo che aveva avuto ragione lei, a proposito del mio tono. Perché mi ero affrettato a calpestare l'idea del dovere, non appena l'avevo sentita suggerire? Mi piace essere giudicato buono e onesto e generoso e nobile, quando lo merito, e qualche volta anche quando non lo merito affatto... esattamente come tutti gli altri. Cosa mi turbava, nell'idea del dovere verso Ambra? Di cosa si trattava?

Mio padre.

Non gli dovevo più nulla, non avevo più doveri nei suoi confronti. In ultima analisi, era lui il responsabile della situazione attuale. Aveva generato una covata di figli senza stabilire un adeguato ordine di successione, era stato poco generoso nei confronti di tutte le nostre madri, e poi aveva preteso da noi devozione ed appoggio. Si sceglieva i preferiti e, in effetti, sembrava addirittura che cercasse di metterci l'uno contro l'altro. Poi era stato raggirato, invischiato in qualcosa che non era in grado di risolvere, e aveva lasciato il regno nel massimo disordine. Molto tempo prima, Sigmund Freud mi aveva anestetizzato a tutti i normali risentimenti generalizzati che possono operare nell'ambito dell'unità familiare. Non ho niente da ridire in proposito. Ma i fatti sono fatti. Non detestavo mio padre semplicemente perché non mi aveva dato alcun motivo di volergli bene; in verità, sembrava che si fosse dato da fare nella direzione opposta. Comunque, ba-

sta così. Capivo che cosa mi dava fastidio, nella nozione di dovere: il suo oggetto.

«Hai ragione,» dissi, aprendo gli occhi e guardando Vialle. «E sono lieto che tu me l'abbia detto.»

Mi alzai.

«Dammi la mano,» dissi.

Lei mi tese la destra, e io me la portai alle labbra.

«Grazie,» dissi. «Il pranzo era squisito.»

Mi voltai e mi avviai alla porta. Quando girai la testa per guardarla, Vialle era arrossita e sorrideva, con la mano ancora un po' sollevata, ed io cominciai a comprendere perché Random era cambiato.

«Buona fortuna a te,» disse lei, nel momento in cui i miei passi cessarono.

«... e anche a te,» dissi, e uscii in fretta.

Avevo avuto intenzione di andare a vedere Brand, subito dopo, ma non me la sentivo. Tanto per cominciare, non volevo incontrarlo quando avevo la mente obnubilata dalla stanchezza. E poi, la conversazione con Vialle era la prima cosa piacevole che mi fosse capitata da un po' di tempo, e per una volta tanto avevo intenzione di abbandonare il gioco mentre ero in vantaggio.

Salii le scale e percorsi il corridoio che portava alle mie stanze, pensando ovviamente alla notte dei pugnali, mentre infilavo la chiave nuova nella nuova serratura. Arrivato in camera da letto, tirai le tende per escludere la luce pomeridiana, mi svestii e andai a dormire. Come in altre occasioni in cui avevo cercato di riposare dopo forti tensioni, e in attesa di altre tensioni future, il sonno mi eluse per qualche tempo. Per un po' mi girai e mi agitai, rivivendo gli eventi degli ultimi giorni, ed altri più remoti. Quando finalmente mi addormentai, i miei sogni furono un amalgama dello stesso materiale, più il ricordo della mia vecchia cella.

Era buio quando mi svegliai: mi sentivo veramente riposato. La tensione mi aveva abbandonato, e le mie fantasticherie erano molto più pacifiche. Anzi, c'era una piccola carica d'eccitazione piacevole che scintillava in fondo alla mia mente. Era un imperativo vago, la nozione sepolta che...

Sì!

Mi sollevai a sedere, presi gli abiti e cominciai a vestirmi.

Allacciai la cintura che reggeva Grayswandir. Ripiegai una coperta e me la misi sotto il braccio. Naturalmente...

Avevo la mente limpida, e il fianco non doleva più. Non sapevo per quanto tempo avevo dormito, e ormai non valeva la pena di accertarlo. Avevo qualcosa di molto più importante da fare, qualcosa che avrebbe dovuto venirmi in mente molto tempo prima... anzi, mi era venuta in mente molto tempo prima. Ad un certo momento l'avevo avuto di fronte, ma la mancanza di tempo e l'incalzare degli eventi l'avevano cancellato dai miei pensieri. Fino ad allora.

Chiusi a chiave la porta e mi avviai verso le scale. Le candele lingueggiavano, e il cervo un po' sbiadito che stava morendo da secoli sull'arazzo alla mia destra era voltato verso i cani sbiaditi che l'inseguivano. Talvolta, mi sentivo solidale con il cervo; ma di solito sono favorevole ai cani. Avrei dovuto far restaurare l'arazzo, un giorno o l'altro.

Scesi le scale. Non salivano rumori, dal basso. Quindi era tardi. Bene. Un altro giorno era passato ed eravamo ancora vivi. Forse un po' più saggi. Quanto bastava per renderci conto che c'erano molte altre cose che dovevamo scoprire. Ma c'era la speranza. La speranza che mancava quando stavo rannicchiato in quella cella maledetta, con le mani premute contro gli occhi distrutti, ululando. Vialle... Vorrei avere avuto la possibilità di parlare per qualche istante con te, in quei giorni. Ma quello che ho appreso, l'ho appreso ad una scuola crudele, e anche un programma meno feroce, probabilmente non mi avrebbe dato la sua grazia. Comunque... difficile dirlo. Ho sempre sentito d'essere più cane che cervo, più cacciatore che selvaggina. Tu avresti potuto insegnarmi qualcosa che avrebbe smussato l'amarezza, temperato l'odio. Ma sarebbe stato meglio? L'odio è morto con il suo oggetto, e anche l'amarezza è passata... ma ripensando al passato, mi chiedo se avrei resistito senza il loro aiuto. Non sono certo che sarei sopravvissuto alla prigionia senza quei tremendi compagni che di tanto in tanto mi avevano riportato alla vita e alla ragione. Ora posso concedermi il lusso di pensare come un cervo, talvolta: ma allora sarebbe stato fatale. Non lo so esattamente, mia dolce dama, e credo che non lo saprò mai.

Silenzio al primo piano. Qualche rumore che saliva dal basso. Dormi bene, signora. Continuai a scendere. Mi chiesi se Random aveva scoperto qualcosa d'importante. Probabilmente no, altrimenti lui o Benedict si sarebbe messo in contatto con me, ormai. A meno che ci fossero difficoltà. Ma no. È ridicolo andare in cerca di preoccupazioni. Le verità si fanno sentire a tempo debito, e io avevo altre cose cui pensare.

Il pianterreno.

«Will,» dissi, e: «Rolf.»

«Principe Corwin.»

Le due guardie avevano assunto pose professionali, sentendo i miei passi. Le loro espressioni mi dissero che andava tutto bene, ma lo chiesi lo stesso, per formalità.

«Tutto tranquillo, principe. Tutto tranquillo,» rispose uno di loro.

«Molto bene.» Proseguii, entrai nella sala da pranzo marmorea e l'attraversai.

Avrebbe funzionato, ne ero sicuro, se il tempo e l'umidità non l'avevano completamente cancellato. E allora...

Mi avviai per il lungo corridoio, stretto fra i muri polverosi. Oscurità, ombre, i miei passi...

Arrivai alla porta in fondo, l'aprii, uscii sulla piattaforma. E poi continuai a scendere la rampa a spirale, una lampada qua, una lampada là, nelle caverne del Kolvir. Random aveva avuto ragione, pensai allora. Se si fosse tagliato il monte, fino al livello di quel piano, vi sarebbe stata una stretta corrispondenza tra ciò che ne restava e il luogo del Disegno che avevamo visitato quella mattina.

... Ancora più giù, procedendo tortuosamente nel buio. Il posto di guardia, rischiarato dalle torce e dalle lanterne, spiccava teatralmente. Arrivai in fondo alla rampa e mi avviai in quella direzione.

«Buonasera, Principe Corwin,» disse la figura scarna, cadaverica, appoggiata ad una panoplia, sorridendo senza togliersi la pipa dalla bocca.

«Buonasera, Roger. Come vanno le cose agli inferi?»

«Un ratto, un pipistrello, un ragno. Non si muove nient'altro. Tutto tranquillo.»

«Ti piace questo servizio?»

Lui annuì.

«Sto scrivendo un romanzo filosofico ricco d'elementi d'orrore morboso. E qui lavoro proprio su quelle parti.»

«Coerente, coerente,» dissi io. «Ho bisogno d'una lanterna.»

Ne prese una dallo scaffale, l'accese con la sua candela.

«Avrà un lieto fine?» chiesi io.

Lui scrollò le spalle.

«Io ne sarò lieto.»

«Voglio dire, il bene trionfa e l'eroe si porta a letto l'eroina? Oppure sterminerai tutti.»

«Non sarebbe giusto,» disse lui.

«Non importa. Forse lo leggerò, un giorno.»

«Forse,» disse lui.

Presi la lanterna e mi avviai in una direzione che non avevo preso da molto tempo. Scoprii che potevo ancora misurare le eco nella mia mente.

Poco dopo mi avvicinai al muro, vidi il corridoio giusto, entrai. Poi era solo questione di contare i passi. I miei piedi conoscevano il percorso.

La porta della mia vecchia cella era socchiusa. Deposi la lanterna e la spinsi con entrambe le mani per aprirla. Cedette con riluttanza, gemendo. Poi alzai la lanterna ed entrai.

Mi sentii aggricciare la pelle e contrarre lo stomaco. Cominciai a tremare. Dovetti reprimere l'impulso travolgente di fuggire. Non avevo previsto una simile reazione. Non volevo allontanarmi dalla pesante porta fasciata di bronzo per timore che venisse sbattuta e sprangata alle mie spalle. La piccola cella sudicia aveva suscitato in me un istante di puro terrore. Mi feci forza e indugiai sui particolari... il buco che era stato la mia latrina, la chiazza annerita dove avevo acceso il fuoco, l'ultimo giorno. Passai la mano sinistra sulla superficie interna della porta, e trovai e seguii i solchi che avevo scavato con il cucchiaio. Ricordavo come si erano ridotte le mie mani, con quel lavoro. Mi chinai per osservare l'incisione. Non era profonda come mi era parsa allora, in confronto allo spessore totale della porta. Compresi che avevo esagerato parecchio gli effetti di quel disperato tentativo di riconquistare la libertà. Poi passai oltre e guardai il muro.

Era indistinto. La polvere e l'umidità l'avevano corroso. Ma potevo discernere ancora i contorni del faro di Cabra, incorniciato da quattro segni tracciati con il manico del cucchiaio. C'era ancora la magia, la forza che finalmente mi aveva portato alla libertà. La sentivo senza necessità di evocarla.

Mi voltai verso l'altro muro.

Lo schizzo aveva resistito meno bene di quello del faro, ma era stato eseguito con estrema fretta, alla luce dei miei ultimi fiammiferi. Non riuscivo neppure a distinguere tutti i dettagli, sebbene la mia memoria supplisse alcuni di quelli che erano scomparsi. Era la veduta d'uno studio o d'una biblioteca, con gli scaffali alle pareti, uno scrittoio in primo piano, un globo lì accanto. Mi chiesi se dovevo correre il rischio di tentare di pulirlo.

Deposi la lanterna sul pavimento, tornai allo schizzo sull'altra parete. Con un angolo della coperta che avevo portato, tolsi delicatamente un po' di polvere da un punto presso la base del faro. La linea risultò più chiara. Pulii ancora, premendo un poco di più. Mi andò male. Cancellai qualche centimetro del contorno.

Mi scostai, e strappai una larga striscia dal bordo della coperta. Piegai il resto, e l'usai per sedermi. Poi lentamente, meticolosamente, cominciai a lavorare sul faro. Dovevo acquisire il tocco esatto prima di tentare di pulire l'altro schizzo.

Mezz'ora dopo mi rialzai e mi stiracchiai, mi chinai e mi massaggiai le gambe intorpidite. Quel che restava del disegno del faro era pulito. Purtroppo, avevo distrutto all'incirca il venti per cento del disegno prima di acquisire una conoscenza della struttura del muro e il tocco adeguato. Non credevo che sarei riuscito a migliorarlo ancora.

La lanterna crepitò, quando la mossi. Spiegai la coperta, la scossi, strappai un'altra striscia. Ripiegai il resto, m'inginocchiai davanti all'altro schizzo e mi misi al lavoro.

Dopo un po', avevo messo allo scoperto quel che era rimasto. Avevo dimenticato il teschio sullo scrittoio, fino a quando, passando delicatamente lo straccio, lo rivelai di nuovo... e l'angolo della parete in fondo, e l'alto candeliere... Indietreggiai. Sarebbe stato un rischio continuare a strofinare. E probabilmente sarebbe stato anche inutile. Il disegno sembrava intero.

La lanterna aveva ripreso a crepitare. Maledicendo Roger che non aveva provveduto a controllare il livello del cherosene, mi alzai e la sollevai all'altezza della spalla, dirigendo la luce verso la mia sinistra. Scacciai dalla mia mente ogni cosa, eccettuata la scena che avevo davanti.

Mentre guardavo, acquistai un certo senso della prospettiva. Dopo un momento, la scena divenne totalmente tridimensionale, si espanse fino a riempire del tutto la visuale. Allora avanzai di un passo e posai la lanterna sull'orlo dello scrittoio.

Mi guardai intorno. C'erano scaffali pieni di libri a tutte le quattro pareti. Non c'erano finestre. Due porte in fondo alla stanza, a destra e a sinistra, una di fronte all'altra: una era chiusa, l'altra appena socchiusa. Accanto a quella aperta c'era un tavolo lungo e basso coperto di libri e carte. Oggetti bizzarri occupavano gli spazi liberi degli scaffali e le nicchie e i recessi delle pareti... ossa, pietre, vasi, tavolette con iscrizioni, lenti, bacchette, strumenti dalla funzione sconosciuta. L'enorme tappeto sembrava un Ardebil. Avanzai d'un passo verso quella parte della stanza e la lanterna crepitò di nuovo. Mi voltai per prenderla. In quel momento si spense.

Ringhiai un'imprecazione oscena e abbassai la mano. Qualcosa che sembrava un ramo di corallo riluceva debolmente su uno scaffale dalla parte opposta della stanza, ed una linea sottile di luce segnava la base della porta chiusa. Abbandonai la lanterna e attraversai la camera.

Aprii la porta cercando di non far rumore. La stanza su cui dava era deserta, piccola, senza finestre, fiocamente rischiarata dalle braci ancora ardenti dell'unico focolare incassato. Le pareti erano di pietra e s'inarcavano sopra di me. Il camino, forse, era una nicchia naturale alla mia sinistra. Una grande porta blindata spiccava sulla parete in fondo, con una grossa chiave parzialmente girata nella serratura.

Entrai, presi una candela da un tavolo, e mi avvicinai al camino per accenderla. Quando m'inginocchiai, cercando una fiamma tra le braci, udii un passo smorzato vicino alla porta.

Mi voltai, e lo vidi, appena oltre la soglia. Alto poco più di un metro e mezzo, gobbo. I capelli e la barba erano ancora più lunghi di quanto ricordassi. Dworkin indossava una camicia da notte che gli arrivava alle caviglie. Portava in mano una lampada a petrolio, e i suoi occhi scuri sbiriciavano al di sopra del tubo fuligginoso.

«Oberon,» disse, «è venuto finalmente il momento?»

«Che momento?» chiesi sottovoce.

Lui ridacchiò.

«Come? Il momento di distruggere il mondo, naturalmente!»

5.

Tenni la luce lontana dal mio volto, e non alzai la voce.

«Non ancora,» dissi. «Non ancora.»

Lui sospirò.

«Non sei ancora convinto.»

Inclinò la testa, sbirciandomi.

«Perché devi rovinare tutto?» chiese.

«Non ho rovinato niente.»

Abbassò la lampada. Io girai di nuovo la testa, ma lui riuscì finalmente a vedermi in faccia. Rise.

«Strano. Strano, strano, strano,» disse. «Vieni con l'aspetto del giovane principe Corwin, cercando di commuovermi con i sentimenti familiari. Perché non hai scelto Brand o Bleys? Sono stati i figli di Clarissa a servirci meglio.»

Scrollai le spalle e mi alzai.

«Sì e no,» dissi, deciso a sfornare ambiguità fino a che lui le avesse accettate ed avesse risposto. Potevo scoprire qualcosa d'importante, e mi sembrava un modo facile per tenerlo buono. «E tu?» continuai. «Tu che

faccia assumeresti?»

«Oh, per assicurarmi la tua benevolenza ti imiterò,» disse, e ricominciò a ridere.

Rovesciò la testa all'indietro, e mentre la sua risata mi echeggiava intorno, in lui incominciò ad operarsi un cambiamento. Sembrò diventare più alto, e il suo volto si riempì come una vela sciolta al vento. La gobba rimpiccіolì, via via che egli si raddrizzava. I lineamenti si modificarono, la barba si scurì. Ormai era chiaro che stava ridistribuendo la sua massa corporea, perché la camicia da notte che prima gli arrivava alle caviglie adesso sfiorava gli stinchi. Respirò profondamente, e le spalle si allargarono. Le braccia diventarono più lunghe, l'addome si assottigliò. Arrivò all'altezza delle mie spalle, poi crebbe ancora. Mi guardò negli occhi. La camicia da notte gli arrivava alle ginocchia. La gobba era stata completamente riassorbita. Il volto ebbe un fremito finale, i lineamenti si assestarono, composti. La risata si attenuò, svanì, si concluse in un sorriso ironico.

Mi trovavo davanti una versione di me stesso, appena un poco più esile.

«Sufficiente?» chiese lui.

«Niente male,» risposi. «Aspetta, butto un paio di ceppi nel fuoco.»

«Ti aiuto.»

«Non occorre.»

Presi un po' di legna da un ripiano, sulla destra. Ogni indugio mi era utile: mi permetteva di acquisire altre reazioni da studiare. Mentre ero al lavoro, lui andò a sedersi su un seggiolone. Quando gli lanciai un'occhiata vidi che non guardava me: fissava le ombre. Cercai di perdere tempo nel riattizzare il fuoco, sperando che dicesse qualcosa... qualunque cosa. E alla fine parlò.

«Cosa ne è stato del grande progetto?» chiese.

Non sapevo se si riferiva al Disegno oppure a qualche piano di mio padre di cui era partecipe. Perciò: «Dimmelo tu,» risposi.

Ridacchiò di nuovo.

«Perché no? Hai cambiato idea, ecco che cosa è successo,» disse.

«In che senso... secondo te?»

«Non prendermi in giro. Neppure tu hai il diritto di farlo,» disse lui. «Anzi, tu meno di tutti gli altri.»

Mi alzai.

«Non ti prendevo in giro,» dissi.

Attraversai la stanza, presi un'altra sedia e la portai accanto al fuoco, di fronte a Dworkin.

«Come hai fatto a riconoscermi?» chiesi.

«Il mio rifugio non è noto a tutti.»

«Questo è vero.»

«Ad Ambra molti mi credono morto?»

«Sì, e altri credono che tu sia in viaggio nell'Ombra.»

«Capisco.»

«Come... ti senti?»

Mi rivolse un ghigno malevolo.

«Vuoi dire che sono ancora pazzo?»

«Tu l'hai detto in modo più crudo di quel che io intendevo.»

«C'è una dissolvenza, c'è un'intensificazione,» disse lui. «Viene e va. Per il momento sono quasi me stesso... quasi, ho detto. Il trauma della tua visita, forse... Qualcosa s'è spezzato nella mia mente. Lo sai. Ma non può essere altrimenti. E sai bene anche questo.»

«Credo di sì,» risposi. «Perché non mi racconti tutto, dall'inizio? Parlandone, forse ti sentiresti meglio, e magari mi faresti conoscere qualcosa che mi è sfuggito. Racconta.»

Un'altra risata.

«Come vuoi. Hai qualche preferenza? La mia fuga dal Caos fino a questa piccola, inattesa isola nel mare della notte? Le mie meditazioni sull'abisso? La rivelazione del Disegno in una gemma appesa al collo di un unicorno? La mia trascrizione del disegno per mezzo dei lampi, del sangue e della cetra, mentre i nostri padri s'infuriavano, sconcertati, e accorrevano troppo tardi per richiamarmi, mentre il poema di fuoco tracciava la prima strada nel mio cervello, contagiandomi della volontà di modellare? Troppo tardi! Troppo tardi... Posseduto dall'abominazione nata dall'infermità, al di là del loro potere, della loro capacità di aiutarmi. Progettavo e costruivo, prigioniero del mio nuovo io. È questa la storia che vorresti riascoltare? O vuoi che ti parli della guarigione?»

I miei pensieri turbinavano di fronte alle allusioni che lui aveva appena sparso a piene mani. Non capivo se parlava letteralmente o metaforicamente, o se esprimeva illusioni paranoidi: ma ciò che volevo sentire, che dovevo sentire, era più vicino al momento attuale. Perciò, fissando quell'immagine di me stesso da cui usciva l'antica voce, dissi: «Parlami della guarigione.»

Dworkin congiunse i polpastrelli e parlò attraverso le dita.

«Io sono il Disegno,» disse. «In un senso molto reale. Passando attraverso la mia mente per raggiungere la forma che ha adesso, le fondamenta di

Ambra, mi ha segnato con la stessa certezza con cui io l'ho segnato. Un giorno mi resi conto che ero sia il Disegno sia me stesso, e che il Disegno era costretto a diventare Dworkin per diventare se stesso. Vi sono state modifiche reciproche nella creazione di questo luogo e di questo tempo, e in ciò sta la nostra debolezza, non solo la nostra forza. Perché mi resi conto che ogni lesione al Disegno sarebbe stata una lesione per me, e una lesione per me si sarebbe rispecchiata nel Disegno. Eppure non era possibile che mi venisse fatto alcun male, perché il Disegno mi protegge: e chi potrebbe danneggiare il Disegno, al di fuori di me? Uno splendido sistema chiuso, sembrava, in cui la debolezza era totalmente schermata dalla forza.»

Tacque. Io ascoltavo il crepitare del fuoco. Non so che cosa ascoltasse lui.

Poi... «M'ingannavo,» disse. «Ed era una cosa tanto semplice... Il mio sangue, con cui l'avevo tracciato, poteva cancellarlo. Ma impiegai secoli per comprendere che anche il sangue del mio sangue poteva fare altrettanto. Voi potevate usarlo, e potevate anche cambiarlo... sì, fino alla terza generazione.»

Non fu una vera sorpresa, per me, scoprire che era il nonno di tutti noi. Mi sembrava di averlo sempre saputo, senza dirlo mai. Eppure... sollevava interrogativi più numerosi di quelli cui rispondeva. *Prendere una generazione. Procedere fino alla confusione.* Adesso sapevo meno di prima chi fosse Dworikn. E c'era da aggiungere un particolare riconosciuto persino da lui: era una storia raccontata da un pazzo.

«Ma per rimediare...?» dissi.

Sogghignò: vidi la mia faccia torcersi davanti ai miei occhi.

«Ti è passata la voglia di diventare sovrano del vuoto vivente, re del caos?»

«Può darsi,» risposi io.

«Per l'Unicorno tua madre, sapevo che saremmo arrivati a questo! Il Disegno è forte in te non meno del regno più grande. Che cosa vuoi, allora?»

«Salvare il regno.»

Scosse il capo.

«Sarebbe più semplice distruggere tutto e ritentare daccapo... come ti ho detto e ripetuto tante volte.»

«Sono ostinato. Perciò dimmelo ancora,» insistetti, cercando di simulare il tono burbero di mio padre.

Lui alzò le spalle.

«Distruggendo il Disegno, distruggiamo Ambra... e tutte le ombre dispo-

ste attorno ad essa in ordine polare. Permettimi di annientare me stesso al centro del Disegno e l'annulleremo. Permettimelo e dammi la tua parola che prenderai la Gemma contenente l'essenza dell'ordine e l'userai per creare un nuovo Disegno, splendente e puro, incontaminato, attingendo alla sostanza del tuo essere mentre le legioni del caos cercano di distrarti da ogni parte. Promettimelo, e lascia che la faccia finita perché, ridotto come sono, preferisco morire per l'ordine, piuttosto che vivere. E adesso, che cosa ne dici?»

«Non sarebbe meglio cercare di restaurare quello che abbiamo già, anziché annullare il lavoro di interi eoni?»

«Vigliacco!» esclamò Dworkin, balzando in piedi. «Lo sapevo che l'avresti ripetuto!»

«Be', non andrebbe, forse?»

Cominciò a camminare avanti e indietro.

«Quante volte ne abbiamo discusso?» chiese. «Non è cambiato nulla! Hai paura di tentare!»

«Può darsi,» dissi io. «Ma non pensi che qualcosa per cui hai già dato tanto valga la pena di qualche sforzo... di qualche altro sacrificio... se c'è una possibilità di salvarlo?»

«Continui a non capire,» ribatté lui. «Penso che una cosa danneggiata debba essere distrutta... e sostituita. La natura della mia lesione personale è tale che non posso pensare ad un rimedio. Sono ridotto così. I miei sentimenti sono preordinati.»

«Se la Gemma può creare un nuovo Disegno, perché non serve a restaurare quello vecchio, a porre fine alle nostre difficoltà ed a guarire il tuo spirito?»

Dworkin si avvicinò, si fermò davanti a me.

«Hai perso la memoria?» chiese. «Sai che sarebbe infinitamente più difficile riparare il danno di quanto lo sia ricominciare daccapo. Anche la Gemma potrebbe più facilmente distruggerlo che restaurarlo. Hai dimenticato com'è, là fuori?» Tese il braccio verso la parete, dietro di lui. «Vuoi andare a dare un'altra occhiata?»

«Sì,» dissi io. «Mi piacerebbe. Andiamo.»

Mi alzai e abbassai lo sguardo su di lui. Il controllo della forma aveva incominciato a sfuggirgli quando si era infuriato. Aveva già perduto una decina di centimetri d'altezza, e l'immagine del mio volto si stava dissolvendo di nuovo nei suoi lineamenti di gnomo, una gibbosità evidente gli spuntava tra le spalle, già ben visibile quando gesticolava.

Spalancò gli occhi e mi scrutò.

«L'hai detto sul serio,» disse dopo un momento. «Sta bene, allora. Andiamo.»

Si girò, si diresse verso la grande porta metallica. Lo seguii. Usò entrambe le mani per girare la chiave. Poi si appoggiò con tutto il suo peso. Mi mossi per aiutarlo, ma lui mi scostò con forza straordinaria prima di dare un ultimo spintone alla porta, che stridette e si aprì completamente verso l'esterno. Subito fui colpito da un odore strano e tuttavia familiare.

Dworkin passò e si soffermò. Cercò con gli occhi qualcosa che sembrava un lungo bastone, appoggiato alla parete sulla sua destra. Lo batté diverse volte al suolo, e l'estremità superiore cominciò a risplendere. Rischiarava abbastanza bene l'ambiente, e rivelava uno stretto corridoio in cui Dworkin prese ad avanzare. Lo seguii: il passaggio si allargò ben presto, e riuscii a raggiungerlo. L'odore divenne più forte, e mi parve quasi di riuscire a identificarlo. Era qualcosa che avevo sentito di recente...

Dopo un'ottantina di passi, il corridoio svoltò verso sinistra e prese a salire. Poi passammo per uno stretto budello. Era cosparso di ossa, e un grosso anello metallico era infisso nella roccia ad una cinquantina di centimetri dal pavimento. All'anello era fissata una catena scintillante, che scendeva sul pavimento e si allontanava come una linea di gocce di metallo fuso che raffreddassero nella semioscurità.

Il corridoio si restrinse ancora, e Dworkin tornò a precedermi. Dopo un po', superò una brusca svolta e lo sentii borbottare. Per poco non lo urtai, quando svoltai anch'io. Stava chino, e con la mano sinistra brancolava in una fenditura buia. Quando udii il muggito sommesso e vidi che la catena spariva nell'apertura compresi che cos'era e dove eravamo.

«Buono, Wixer,» lo sentii dire. «Non vado lontano. È tutto a posto, Wixer. Eccoti qualcosa da rosicchiare.»

Non so dove avesse preso quello che buttò alla bestia. Ma il grifone purpureo, che adesso, avanzando, potevo scorgere mentre si muoveva nella tana, accettò l'offerta agitando la testa, con una serie di scricchiolii.

Dworkin alzò la testa verso di me e sogghignò.

«Sorpreso?» chiese.

«Di che?»

«Credevi che io avessi paura di lui. Credevi che non avrei mai fatto amicizia. L'avevi messo qui per tenermi chiuso là dentro... lontano dal Disegno.»

«Ho mai detto questo?»

«Non era necessario. Non sono sciocco.»

«Pensala come vuoi,» dissi io.

Dworkin ridacchiò, si alzò, e proseguì lungo il corridoio.

Lo seguii, e il passaggio tornò ad appianarsi. La volta si alzò, l'ampiezza crebbe. Finalmente arrivammo all'imboccatura della caverna. Dworkin si fermò per un momento, profilato contro il cielo, con il bastone sollevato. Fuori era notte, e un aroma salmastro, pulito, mi cancellò dalle narici l'odore muschiato.

Dopo un istante, Dworkin si mosse, passando in un mondo di candele celestiali e di velluti blu. Seguendolo, ero rimasto per un attimo stupito di fronte a quella vista sorprendente. Non solo le stelle nel cielo senza nubi e senza luna brillavano d'uno splendore preternaturale, non solo la distinzione tra cielo e mare era ancora una volta cancellata completamente: il Disegno rifulgeva di un azzurro d'acetilene sullo sfondo del cielo-mare, e tutte le stelle in alto e in basso erano disposte con precisione geometrica, formando una grata obliqua, fantastica, che dava l'impressione di essere sospesi al centro d'una rete cosmica di cui il Disegno era il vero centro, e il resto della configurazione radiosa era una conseguenza precisa della sua esistenza e della sua posizione.

Dworkin proseguì verso il Disegno, si accostò all'orlo, accanto all'area annerita. Agitò il bastone e si voltò a guardarmi mentre mi avvicinavo.

«Ecco,» annunciò. «Lo squarcio nella mia mente. Non riesco a pensare attraverso la lacuna, ma solo intorno ad essa. Non so più cosa si deve fare per riparare qualcosa che ora mi manca. Se credi di poterci riuscire tu, devi essere disposto ad esporti all'annientamento immediato ogni volta che ti allontani dal Disegno per superare la breccia. Non l'annientamento ad opera della parte buia: ma ad opera del Disegno stesso, quando spezzi il circuito. Forse la Gemma può aiutarti, forse no. Non so. Ma non diverrà più facile. Diventerà più difficile ad ogni circuito, e intanto la tua forza diminuirà. L'ultima volta che ne abbiamo discusso, hai avuto paura. Vuoi farmi credere di essere diventato più coraggioso?»

«Forse,» dissi io. «Non vedi altre soluzioni?»

«So che si può ricominciare con una lavagna pulita, perché una volta l'ho fatto. A parte questo, non vedo altre soluzioni. Più attendi, e più la situazione peggiora. Perché non prendi la Gemma e non mi presti la tua spada, figliolo? Non vedo altre vie.»

«No,» dissi. «Devo saperne di più. Ripetimi come si è causata la lesione.»

«Ancora non so quale dei tuoi figli abbia sparso il nostro sangue in questo punto, se è questo che intendi. Ma è stato fatto. Non insistere. La parte più tenebrosa della nostra indole è emersa fortissima in loro. Forse sono troppo vicini al caos da cui siamo usciti, e sono cresciuti senza gli sforzi di volontà che noi dovemmo compiere per sconfiggerlo. Avevo pensato che il rito di percorrere il Disegno bastasse, per loro. Non riuscivo a immaginare nulla di più forte. Eppure è stato inutile. Assalgono tutto. Cercano di distruggere lo stesso Disegno.»

«Se riusciremo a ricominciare daccapo, non è possibile che tutti questi eventi si ripetano?»

«Non so. Ma che scelta abbiamo, escludendo l'insuccesso e il ritorno al caos?»

«Che ne sarà di loro, se cercheremo di creare un nuovo inizio?»

Lui tacque a lungo. Poi scrollò le spalle.

«Non saprei.»

«Come sarebbe stata un'altra generazione?»

Dworkin ridacchiò.

«Come si può rispondere a una domanda simile? Non ne ho la più vaga idea.»

Estrassi il Trionfo mutilato e glielo porsi. Lo guardò, accostandolo alla luce del bastone.

«Credo sia Martin, il figlio di Random,» dissi io. «Il suo sangue è stato sparso qui. Non so se è ancora vivo. Cosa credi che avrebbe potuto fare?»

Lui tornò a scrutare il Disegno.

«Dunque è questo, l'oggetto che lo decorava,» disse. «Come hai fatto a prenderlo?»

«È stato preso,» risposi. «Non è opera tua, vero?»

«No, naturalmente. Non ho mai visto il ragazzo. Ma questo risponde alla tua domanda, no? Se ci sarà un'altra generazione, i tuoi figli l'annienteranno.»

«Come noi vorremmo annientare loro?»

Mi guardò negli occhi, intento.

«Stai diventando all'improvviso un padre troppo tenero?» mi chiese.

«Se non sei stato tu a preparare il Trionfo, chi è stato?»

Dworkin riabbassò lo sguardo e fece schioccare la carta con l'unghia.

«Il mio miglior discepolo. Tuo figlio Brand. È il suo stile. Vedi che cosa fanno, appena acquisiscono un po' di potere? Credi che qualcuno di loro sarebbe disposto a dare la vita per salvare il regno, per restaurare il Dise-

gno?»

«Probabilmente,» dissi. «Probabilmente Benedict, Gérard, Random, Corwin...»

«Benedict porta addosso il marchio della sventura, Gérard ha la volontà ma non l'intelligenza, Random manca di coraggio e di decisione. Corwin... Non è in disgrazia... e scomparso?»

Tornai con il pensiero al nostro ultimo incontro, quando mi aveva aiutato a fuggire dalla mia cella e a raggiungere Cabra. Mi colpì il sospetto che ci avesse ripensato, poiché non conosceva le circostanze che mi avevano fatto finire nella segreta.

«È per questo che hai assunto il suo aspetto?» continuò. «È una specie di rimprovero? Mi stai mettendo di nuovo alla prova?»

«Non è in disgrazia e non è scomparso,» dissi io. «Sebbene abbia nemici in famiglia e altrove. Sarebbe pronto a tutto per salvare il regno. Come vedi le sue possibilità?»

«Non è rimasto a lungo lontano?»

«Sì.»

«Allora potrebbe essere cambiato. Non so.»

«Io credo che sia cambiato. So che è disposto a tentare.»

Mi fissò di nuovo, a lungo.

«Tu non sei Oberon,» disse alla fine.

«No.»

«Tu sei colui che vedo davanti a me.»

«Né più, né meno.»

«Capisco... Non sapevo che conoscessi questo luogo.»

«Non lo conoscevo, fino a pochissimo tempo fa. La prima volta sono venuto qui guidato dall'unicorno.»

Dworkin spalancò gli occhi.

«È molto... interessante,» disse. «È trascorso tanto tempo...»

«E la mia domanda?»

«Eh? Che domanda?»

«Le mie possibilità. Credi che potrei riuscire a restaurare il Disegno?»

Lui avanzò lentamente, alzò il braccio e mi posò la mano sulla spalla. Nell'altra mano, il bastone s'inclinò, e la sua luce azzurra sfolgorò a poca distanza dal mio volto, ma non ne sentii il calore. Dworkin mi guardò negli occhi.

«Sei cambiato,» disse dopo un po'.

«Abbastanza per riuscire?» domandai.

Distolse lo sguardo.

«Forse abbastanza perché valga la pena di tentare,» disse. «Anche se siamo predestinati al fallimento.»

«Mi aiuterai?»

«Non so se vi riuscirò,» disse. «I miei umori, i miei pensieri... il cambiamento viene e va. Sento sfuggire il mio autocontrollo. Forse l'agitazione... Faremmo bene a rientrare.»

Udii un tintinnio, dietro di me. Mi voltai, e il grifone era lì, e faceva dondolare lentamente la testa da sinistra a destra, la coda da destra a sinistra: la lingua dardeggiava. Cominciò a girarci intorno, e si fermò quando arrivò in un punto tra Dworkin e il Disegno.

«Lui sa,» disse Dworkin. «Lo sente, quando comincio a cambiare. E allora non mi permette di avvicinarmi al Disegno. Buon Wixer. Adesso torniamo indietro. È tutto a posto... Vieni, Corwin.»

Ci avviammo verso l'imboccatura della caverna e Wixer ci seguì, tintinnando ad ogni passo.

«La Gemma,» dissi io. «La Gemma del Giudizio... hai detto che è necessaria per restaurare il Disegno?»

«Sì,» disse Dworkin. «Dovrebbe venire portata attraverso l'intero Disegno, per ricomporre il tracciato originale dove è stato interrotto. E questo potrebbe essere compiuto soltanto da qualcuno che fosse in sintonia con la Gemma.»

«Io sono in sintonia con la Gemma,» dissi.

«Come?» chiese, fermandosi.

«Ho seguito le tue iscrizioni scritte... e quelle verbali di Eric,» risposi. «L'ho portata al centro del Disegno e mi sono proiettato attraverso la pietra.»

«Capisco,» disse lui. «Come l'hai avuta?»

«Me l'ha data Eric prima di morire.»

Entrammo nella grotta.

«E adesso l'hai con te?»

«Sono stato costretto a nasconderla nell'Ombra.»

«Ti consiglio di recuperarla al più presto e di portarla qui, o al palazzo. È meglio che rimanga vicino al centro degli eventi.»

«Perché?»

«Tende ad esercitare un effetto di distorsione sulle ombre, se vi rimane troppo a lungo.»

«Distorsione? In che modo?»

«È impossibile dirlo prima. Dipende interamente dalla situazione locale.»

Svoltammo, continuammo a procedere nell'oscurità.

«Che cosa significa,» chiesi io, «quando porti la Gemma e tutto comincia a rallentare intorno a te? Fiona mi ha avvertito che era pericoloso, ma non sapeva con precisione perché.»

«Significa che hai raggiunto il limite della tua esistenza, che le tue energie stanno per esaurirsi, che morirai se non farai qualcosa, e subito.»

«E cioè?»

«Comincia ad attingere energia dal Disegno stesso... il Disegno originario racchiuso nella Gemma.»

«E come si deve fare?»

«Devi abbandonarti, lasciarti andare, cancellare la tua identità, sciogliere i legami che ti separano da tutto il resto.»

«Sembra più facile a dirsi che a farsi.»

«Ma si può fare: ed è l'unico modo.»

Scossi il capo. Proseguimmo, e arrivammo finalmente alla grande porta. Dworkin spense il bastone e l'appoggiò alla parete. Entrammo e lui chiuse la porta. Wixer si era piazzato proprio lì davanti.

«Adesso dovrai andare,» disse Dworkin.

«Ma ci sono tante altre cose che devo chiederti, e altre che vorrei dirti.»

«I miei pensieri si confondono, e le tue parole sarebbero sprecate. Domani notte, o dopodomani, o la notte seguente. Presto! Va'!»

«Perché tanta fretta?»

«Potrei farti del male, quando si opera il cambiamento. Adesso lo sto respingendo con la forza di volontà. Vattene!»

«Non so come fare. So come arrivare qui, ma...»

«Ci sono Trionfi speciali di ogni genere nello scrittoio dell'altra stanza. Prendi la lampada! Vai dove vuoi! Ma vattene da qui!»

Stavo per protestare che non temevo la violenza fisica che lui avrebbe potuto esercitare, quando i suoi lineamenti cominciarono ad alterarsi come cera fusa, e all'improvviso mi apparve molto più alto e massiccio. Presi la lampada e fuggii dalla stanza, scosso da un improvviso brivido di gelo.

... Allo scrittoio. Spalancai il cassetto e raccattai in fretta alcuni Trionfi che vi stavano sparsi. Poi sentii un suono di passi, di qualcosa che entrava nella stanza, alle mie spalle, dalla camera che avevo appena lasciato. Non sembravano i passi di un uomo. Non mi voltai. Alzai le carte e guardai la prima. Era una scena sconosciuta, ma immediatamente schiusi la mente e

cercai di raggiungerla. Una vetta montana, qualcosa d'indistinto, più oltre, un cielo strano, una manciata di stelle sulla sinistra... La carta era alternativamente calda e gelida nella mia mano, e un vento possente sembrava spirarvi mentre la fissavo, riordinando la prospettiva.

Poi, dietro di me, parlò la voce di Dworkin, spaventosamente alterata e tuttavia ancora riconoscibile: «Sciocco! Hai scelto la terra della tua fine!»

Una grande mano unghiuta — nera, coriacea, nodosa — si protese sopra la mia spalla, come per strapparmi la carta. Ma la visione sembrava a punto, e io mi precipitai in essa, girando la carta non appena mi resi conto di essere passato. Poi mi fermai e restai impietrito, lasciando che i miei sensi si adattassero a quel nuovo ambiente.

Compresi. Dai brani di leggenda, dai pettegolezzi di famiglia, e dalla sensazione che s'impadronì di me, riconobbi il luogo in cui ero giunto. Con assoluta certezza alzai gli occhi e guardai le Corti del Caos.

6.

Dove? I sensi sono così incerti, e i miei erano tesi oltre ogni limite. La roccia su cui stavo... Se cercavo di fissarvi lo sguardo, assumeva l'aspetto d'una strada asfaltata in un pomeriggio caldissimo. Pareva mutare e ondeggiare, sebbene rimanesse salda sotto di me, E sembrava indecisa circa la porzione dello spettro in cui doveva situarsi. Pulsava e balenava come la pelle di un'iguana. Alzando la testa, vidi un cielo diverso da tutti quelli che conoscevo. In quel momento, era scisso a metà... metà era del nero notturno più profondo, e vi danzavano le stelle. E quando dico che danzavano, non intendo affermare che scintillavano: volteggiavano e cambiavano luminosità; sfrecciavano e roteavano; sfolgoravano con lo splendore di una nova, poi svanivano offuscandosi. Era uno spettacolo spaventoso, e mi sentivo contrarre lo stomaco in una crisi di violenta acrofobia. Eppure, distogliere lo sguardo serviva a ben poco. L'altra metà del cielo era simile a una bottiglia di sabbia colorata, scossa continuamente: striature arancione, gialle, rosse, azzurre, brune e purpuree turbinavano e si contorcevano; chiazze verdi, malva, grige e bianchissime apparivano e sparivano, talora insinuandosi nelle striature, sostituendo o raggiungendo le altre entità frementi. E anch'esse ondeggiavano, creando sensazioni impossibili di lontananza e di vicinanza. In certi momenti, alcune o tutte erano letteralmente alte nel cielo, e poi tornavano a saturare l'aria davanti a me, come nebbie velate e trasparenti, sciarpe traslucide o concreti tentacoli di colore. Solo

più tardi mi accorsi che la linea di separazione tra il nero ed il colore avanzava lentamente dalla mia destra, ritraendosi alla mia sinistra. Sembrava che l'intero mandala celeste ruotasse intorno ad un punto a perpendicolo sulla mia testa. In quanto alla sorgente luminosa della metà più fulgida, era impossibile scoprirla. Abbassai lo sguardo su quella che a prima vista sembrava una valle piena d'innumerevoli esplosioni di colore: ma quando l'oscurità avanzante la sovrastò, le stelle danzarono e bruciarono anche nelle sue profondità, creando l'impressione di un abisso senza fondo. Era come se io fossi all'estremità del mondo, ai confini dell'universo, alla fine di tutto. Ma lontano, lontano dal luogo in cui stavo, qualcosa aleggiava sopra un monte del nero più puro... era una tenebra, ma orlata e temperata da lampi di luce appena percettibili. Non riuscivo a immaginarne la grandezza, perché lì non c'erano distanza, profondità, prospettiva. Un edificio? Un gruppo di costruzioni? Una città? Oppure semplicemente un luogo? I contorni mutavano ogni volta che colpivano la mia retina. Lievi veli nebulosi fluttuavano lentamente tra me e quella lontananza, torcendosi, come se lunghe sciarpe di garza fossero sorrette dall'aria surriscaldata. Il mandala smise di ruotare quando fu esattamente invertito. I colori, adesso, erano dietro di me, e invisibili a meno che volgessi la testa, un movimento che non avevo nessun desiderio di compiere. Era piacevole restare lì, guardando l'informità da cui emergevano tutte le cose... Questo era esistito prima ancora del Disegno. Lo sapevo, oscuramente ma con assoluta certezza, nel centro stesso del mio essere. Lo sapevo, perché ero certo di essere già stato là. Ero diventato figlio dell'uomo, ma mi pareva di essere stato condotto lì in un giorno lontano — da mio padre o da Dworkin, ora non potevo ricordarlo — e avevo sostato in quel luogo, o in uno molto vicino, a scrutare la stessa scena, ne ero sicuro, con la stessa incomprensione, la stessa apprensione. La gioia era sfumata da un'eccitazione nervosa, da un senso del proibito, da una ambigua anticipazione. Stranamente, in quel momento, sorse in me la nostalgia della Gemma che avevo dovuto abbandonare nel mucchio di letame, nella Terra dell'Ombra, l'oggetto cui Dworkin attribuiva tanta importanza. Possibile che una parte di me cercasse una difesa o almeno un simbolo di resistenza contro ciò che stava là intorno? Era probabile.

Mentre continuavo a guardare, affascinato, oltre l'abisso, i miei occhi si adattarono o forse la prospettiva mutò di nuovo, sottilmente. Adesso potevo discernere forme minuscole, spettrali che si muovevano in quel luogo, come meteore al rallentatore, lungo i veli trasparenti. Attesi, scrutandole

attentamente, cercando di capire qualcosa delle azioni in cui erano impegnate. Alla fine, uno dei veli fluttuò molto vicino. E poco dopo trovai la spiegazione.

Vi fu un movimento. Una delle forme ingrandì, ed io compresi: stava seguendo il percorso tortuoso che portava verso di me. Dopo brevi istanti, assunse le proporzioni di un cavaliere. Quando si avvicinò, acquisì una parvenza di solidità senza perdere la qualità spettrale che sembrava avviluppare ogni cosa, intorno a me. Dopo un momento, scorsi un cavaliere nudo su un cavallo glabro, entrambi d'un pallore mortale, che correvano nella mia direzione. Il cavaliere brandiva una lama eburnea; i suoi occhi e quelli del cavallo lampeggiavano rossi. Non sapevo se mi vedeva veramente, se esistevamo sullo stesso piano di realtà, tanto era innaturale il suo aspetto. Tuttavia sguainai Grayswandir e arretrai di un passo, quando si avvicinò.

Dai lunghi capelli bianchi volavano scintille, e quando girò la testa vidi che era venuto per me, perché sentii il suo sguardo come una pressione gelida. Mi voltai, parzialmente, e alzai la spada nella posizione di guardia.

Continuò ad avanzare, e mi accorsi che cavallo e cavaliere erano giganteschi, più di quanto avessi pensato. Vennero verso di me. Quando raggiunsero il punto più vicino — una decina di metri, credo — il cavallo s'impennò, mentre il cavaliere tratteneva le briglie. Poi mi guardarono, ondeggiando come se fossero su una zattera, in un mare lievemente mosso.

«Il tuo nome!» ordinò il cavaliere. «Dimmi il tuo nome, tu che sei venuto in questo luogo!»

La sua voce produsse un bizzarro crepitio nelle mie orecchie. Il suono aveva un solo livello, altissimo, senza inflessioni.

Scossi il capo.

«Io dico il mio nome quando voglio, e non quando mi viene ordinato,» dissi. «Tu chi sei?»

Proruppe in tre brevi latrati, che mi parvero una risata.

«Ti scaglierò laggiù, e allora lo griderai per sempre.»

Puntai Grayswandir contro i suoi occhi.

«Le chiacchiere costano poco,» dissi. «Il whisky costa danaro.»

In quell'istante provai una lieve sensazione di freddo, come se qualcuno stesse baloccandosi con il mio Trionfo, pensando a me. Ma era un'impressione fioca, debole, e non potevo prestarle attenzione, perché il cavaliere aveva dato un segnale alla sua cavalcatura e quella s'era impennata. La distanza era troppo grande, pensai. Ma quel pensiero apparteneva ad un'altra

ombra. La bestia si avventò verso di me, abbandonando la tenue strada che aveva percorso.

Il balzo la portò ad un punto poco lontano dalla mia posizione. Ma non sprofondò e svanì, come avevo sperato. Riprese i movimenti del galoppo, e sebbene l'avanzata non fosse completamente commisurata all'azione, continuò ad avanzare attraverso l'abisso a mezza velocità.

Mentre accadeva tutto questo, vidi che in lontananza, dalla direzione da cui erano venuti cavallo e cavaliere, un'altra figura sembrava avviata verso di me. Non potevo far altro che restare dov'ero, battermi, e sperare di liquidare quell'assalitore prima che mi piombasse addosso l'altro.

Il cavaliere avanzò, e il suo sguardo rosseggiante guizzò sulla mia persona e s'arrestò quando si posò su Grayswandir. La folle illuminazione alle mie spalle, qualunque fosse la sua origine, aveva ridato vita ai delicatissimi tracciati della mia lama, e quella parte del Disegno scintillava e ondulava. Il cavaliere era ormai molto vicino, ma tirò le redini e alzò gli occhi, cercando i miei. Il sogghigno minaccioso svanì.

«Ti riconosco!» disse. «Tu sei quello chiamato Corwin!»

Ma l'avevamo in pugno, io e lo slancio mio alleato.

Gli zoccoli anteriori della sua cavalcatura piombarono sulla roccia, e io mi avventai. Istintivamente, la bestia cercò di equilibrarsi, piazzando le zampe posteriori sul cornicione, nonostante le redini tirate. Il cavaliere avventò la spada in posizione di guardia mentre io avanzavo, ma io deviai e l'attaccai dalla sinistra. Mentre spostava la lama, io stavo già sferrando l'affondo. Grayswandir fendette la pelle bianchissima, penetrò sotto lo sterno, sopra il ventre.

Svelsi la lama, e zampilli di fuoco scaturirono come sangue dalla ferita. Il braccio che reggeva la spada vacillò, e il cavallo lanciò uno strido che era quasi un sibilo, quando la pioggia sfolgorante gli cadde sul collo. Indietreggiai mentre il cavaliere si accasciava e la bestia, ormai piantata saldamente con tutti e quattro gli zoccoli, piombava verso di me, scalciando. Colpii ancora, istintivamente, per difendermi. La lama scalfì la zampa anteriore sinistra, ed anche quella cominciò a bruciare.

Mi scostai di nuovo lateralmente mentre il cavallo si girava e si avventava di nuovo verso di me. In quel momento, il cavaliere eruppe in una colonna di luce. La bestia urlò, volteggiò e si precipitò via. Senza arrestarsi, piombò oltre il ciglio e svanì nell'abisso, lasciandomi il ricordo dell'ardente testa d'un felino che mi aveva parlato tanto tempo prima, e il brivido che accompagnava sempre quella memoria.

Mi appoggiai con le spalle alla roccia, ansimando. La strada spettrale s'era fatta più vicina, fluttuando... a tre metri circa dal cornicione. Un crampo mi aveva colpito il fianco sinistro. Il secondo cavaliere si stava avvicinando rapidamente. Non era pallido come il primo. Aveva i capelli scuri, e c'era colore sul suo volto. Il cavallo era un sauro, con la criniera normale. L'uomo stringeva in pugno una balestra carica. Lanciai un'occhiata dietro di me: non c'erano vie di scampo, non c'erano crepacci in cui potessi rifugiarmi.

Mi asciugai sui calzoni il palmo della mano e strinsi Grayswandir per la parte superiore della lama. Mi girai di fianco, in modo da offrire un bersaglio limitato. Alzai la spada tra noi, con l'elsa al livello della mia testa, la punta verso il suolo: era il mio unico scudo.

Il cavaliere mi raggiunse, e si fermò nel punto più vicino, sopra la fascia di velo. Alzò lentamente la balestra, sapendo che se non mi avesse abbattuto immediatamente io avrei potuto scagliare la spada come una picca. I nostri occhi s'incontrarono.

Era imberbe, snello. Forse aveva gli occhi chiari, tra le palpebre socchiuse per prendere la mira. Guidava bene il cavallo, con la pressione delle ginocchia. Aveva le mani grandi, salde. Mi prese una strana sensazione, mentre lo fissavo.

Quel momento si protrasse. Il cavaliere s'inclinò all'indietro e abbassò leggermente la balestra, sebbene la tensione non l'abbandonasse.

«Tu,» gridò. «Quella spada è Grayswandir?»

«Sì,» risposi.

Continuò a scrutarmi, e qualcosa dentro di me cercò parole da indossare, non le trovò, fuggì nudo nella notte.

«Cosa cerchi, qui?» chiese il cavaliere.

«Voglio andarmene,» dissi.

Vi fu un suono secco, quando il dardo colpì la roccia, lontano, sulla mia sinistra.

«Allora vattene,» disse lui. «È un luogo pericoloso per te.»

Girò la cavalcatura verso la direzione da cui era arrivato.

Io abbassai Grayswandir.

«Non ti dimenticherò,» dissi.

«No,» rispose lui. «Non dimenticarmi.»

Poi si allontanò al galoppo, e dopo pochi istanti anche il velo si scostò, fluttuando.

Rinfoderai Grayswandir e avanzai di un passo. Il mondo stava ricomin-

ciando a girarmi intorno, la luce veniva avanti alla mia destra, la tenebra arretrava alla mia sinistra. Mi guardai intorno, cercando una possibilità di scalare la roccia dietro di me. Sembrava salire solo per una dozzina di metri, e io ero ansioso di scrutare ciò che si poteva vedere di lassù. Il cornicione su cui mi trovavo si estendeva verso destra e verso sinistra. Tuttavia, quando andai a vedere, scoprii che sulla destra si restringeva rapidamente, senza salire. Tornai indietro e mi avviai verso sinistra.

Trovai una zona più accidentata, in uno spazio ristretto oltre un dosso di roccia. Alzai lo sguardo: mi sembrava che fosse possibile arrampicarmi. Poi mi voltai per controllare se qualche altro pericolo si stava avvicinando. La strada spettrale si era allontanata ancora: non avanzavano altri cavalieri. Cominciai la scalata.

Non era difficile, sebbene l'altezza fosse superiore a quella che avevo giudicato dal basso. Probabilmente era un sintomo della distorsione spaziale che sembrava modificare l'aspetto di ogni cosa, in quel luogo. Dopo un po', mi issai sulla cima, e mi alzai, in un punto che offriva una visibilità molto migliore, nella direzione opposta all'abisso.

Vidi di nuovo i colorì caotici. Dalla mia destra, l'oscurità li sospingeva, inseguendoli. La terra su cui danzavano era cosparsa di macigni e di crateri, senza il minimo segno di vita. Ma nel mezzo, dal lontano orizzonte fino ad un punto tra le montagne, sulla destra, correva serpentina e tenebrosa quella che poteva essere soltanto la strada nera.

Dopo altri dieci minuti d'arrampicata, mi sistemai in modo da vederne la fine. Superava un ampio passo tra le montagne, e procedeva fino all'orlo dell'abisso. Là il suo nereggiare si confondeva con quello del vuoto: restava visibile solo per il fatto che non lasciava trasparire le stelle. Sfruttando quella caratteristica per valutarla, ricavai l'impressione che continuasse fino alla montagna scura intorno alla quale aleggiavano le striature nebulose.

Mi stesi sul ventre, per non spiccare sul profilo della bassa cresta agli occhi che potevano scrutarla. E pensai al modo in cui s'era aperta quella strada. Lo sfregio arrecato al Disegno aveva esposto Ambra a quell'accesso, e io pensavo che la mia maledizione avesse contribuito a far precipitare gli eventi. Ora sapevo che sarebbe accaduto anche senza il mio intervento, ma ero certo di aver fatto la mia parte. La colpa era parzialmente mia, anche se non lo era più del tutto, come avevo creduto un tempo. Poi pensai ad Eric, mentre giaceva morente sul Kolvir. Aveva detto che, per quanto mi odiasse, serbava la sua maledizione per i nemici di Ambra. In altre parole... a tutto questo. Era ironico. I miei sforzi, adesso, erano interamente

rivolti a realizzare l'ultimo desiderio del mio fratello meno amato. La sua maledizione per annullare la mia maledizione: e me come entità agente. Forse era giusto, in senso più ampio.

Cercai — e fui lieto di non trovarle — schiere di cavallerie splendenti che si radunassero su quella strada. A meno che un altro esercito fosse già in cammino, Ambra era temporaneamente al sicuro. Tuttavia, c'erano molte cose che mi turbavano. Soprattutto, se il tempo si comportava veramente in modo strano, in quel luogo, come indicava la possibile origine di Dara, perché non c'era stato un altro attacco? Sicuramente avevano avuto a disposizione il tempo di riprendersi e di prepararsi ad un altro assalto. Forse era accaduto recentemente qualcosa, nel tempo di Ambra, qualcosa che aveva mutato la loro strategia? In tal caso, cos'era? Le mie armi? Il ritorno di Brand? Oppure qualcosa d'altro? Mi chiesi anche fin dove arrivavano gli avamposti di Benedict. Certo non fin lì, o ne sarei stato informato. Lui era mai stato in quel luogo? Qualcuno degli altri, in tempi recenti, era venuto lì, a scrutare le Corti del Caos, sapendo qualcosa che io non sapevo? Decisi d'interrogare Brand e Benedict, non appena fossi rientrato.

E tutto questo m'indusse a chiedermi come si comportava con me il tempo, in quel momento. Era meglio non rimanere ancora più a lungo, decisi. Esaminai gli altri Trionfi che avevo preso dalla scrivania di Dworkin. Erano tutti interessanti, ma io non riconoscevo nessuna delle scene raffigurate. Allora estrassi i miei e cercai il Trionfo di Random. Forse era stato lui che aveva cercato di mettersi in contatto con me, prima. Alzai la carta e la fissai.

Poco dopo, ondeggiò davanti ai miei occhi, e io scorsi un confuso caleidoscopio d'immagini, al centro delle quali c'era l'impressione di Random. Un movimento, e prospettive che continuavano a distorcersi.

«Random,» dissi. «Sono Corwin.»

Sentivo la sua mente, ma non reagiva. Allora pensai che forse stava compiendo una galoppata infernale e tutta la sua capacità di concentrazione era impegnata nel modificare la sostanza dell'Ombra intorno a lui. Non poteva rispondere senza perdere il controllo della situazione. Bloccai il Trionfo con le dita, interrompendo il contatto.

Presi la carta di Gérard. Dopo pochi istanti, il contatto si stabilì. Mi alzai.

«Corwin, dove sei?» mi chiese.

«Alla fine del mondo,» risposi. «Voglio tornare a casa.»

«Vieni.»

Mi tese la mano. La strinsi, feci un passo avanti.

Eravamo al pianterreno del palazzo d'Ambra, nel salotto dove c'eravamo trasferiti tutti la notte del ritorno di Brand. Sembrava primo mattino. C'era un fuoco acceso nel camino. Non era presente nessun altro.

«Ho tentato di mettermi in contatto con te anche prima,» disse Gérard. «Credo che l'abbia fatto anche Brand. Ma non ne sono sicuro.»

«Per quanto tempo sono rimasto assente?»

«Otto giorni,» disse lui.

«Sono lieto di essermi affrettato. Cos'è successo?»

«Niente d'anormale,» rispose lui. «Non so che cosa voglia Brand. Continuava a chiedere di te, e io non riuscivo a raggiungerti. Alla fine, gli ho consegnato un mazzo e gli ho detto di vedere se riusciva a fare di meglio. Evidentemente non c'è riuscito.»

«Ero occupato,» dissi io. «E il differenziale del flusso del tempo era serio.»

Gérard annui.

«Cerco di evitarlo, adesso che è fuori pericolo. È di nuovo in preda ad una delle sue crisi d'umor nero, e sostiene di poter badare a se stesso. In questo ha ragione, e tanto meglio così.»

«Adesso dov'è?»

«Si è trasferito nel suo appartamento, e c'era ancora circa un'ora fa... a rimuginare.»

«È uscito?»

«Solo per qualche breve passeggiata. Ma non in questi ultimi giorni.»

«Allora sarà meglio che vada a parlargli. Si sa qualcosa di Random?»

«Sì,» disse Gérard. «Benedict è tornato qualche giorno fa. Ha detto che avevano trovato diverse piste riguardanti il figlio di Random. Lui l'aveva aiutato a controllarne un paio. Una portava ancora più oltre, ma Benedict ha pensato che era meglio non rimanere assente da Ambra troppo a lungo, in questa situazione così incerta. Perciò ha lasciato che Random continuasse da solo le ricerche. Tuttavia, ha guadagnato qualcosa nell'avventura. È tornato ostentando un braccio artificiale... un vero capolavoro. Può usarlo per fare tutto ciò che faceva prima con il braccio vero.»

«Ma no!» esclamai. «Mi sembra di saperne qualcosa.»

Gérard sorrise, annuì.

«Mi ha detto che l'avevi portato per lui da Tir-na Nog'th. Anzi, vuole parlartene al più presto possibile.»

«Lo credo,» dissi io. «Adesso dov'è?»

«In uno degli avamposti che ha creato lungo la strada nera. Vorrebbe che lo raggiungessi per mezzo del Trionfo.»

«Grazie,» dissi io. «Si sa niente di Julian o Fiona?»

Lui scosse il capo.

«Sta bene,» dissi, voltandomi verso la porta. «Credo che per prima cosa andrò a trovare Brand.»

«Sono curioso di sapere che cosa vuole,» commentò Gérard.

«Non lo dimenticherò,» risposi.

Uscii e mi avviai verso la scala.

7.

Bussai alla porta di Brand.

«Entra, Corwin,» disse lui.

Entrai, e mentre varcavo la soglia decisi di non chiedergli come aveva capito che ero io. La sua stanza era tetra: le candele erano accese sebbene fosse giorno e vi fossero quattro finestre. Tre avevano le imposte chiuse. La quarta era appena socchiusa. Brand stava in piedi accanto a questa, e guardava verso il mare. Era vestito di velluto nero, con una catena argentea al collo. Anche la cintura era d'argento, splendida, a maglie finissime. Giocherellava con un pugnaletto e non mi guardò, quando entrai. Era ancora pallido, ma aveva la barba ben tagliata ed era pulito e un po' più in carne di quando l'avevo visto per l'ultima volta.

«Hai un aspetto migliore,» dissi. «Come ti senti?»

Si voltò a guardarmi, impassibile, con gli occhi semichiusi.

«Dove diavolo sei stato?» chiese.

«Qua e là. Perché volevi vedermi?»

«Ti ho chiesto dove sei stato.»

«E io ti ho sentito,» dissi, riaprendo la porta alle mie spalle. «Adesso uscirò e tornerò ad entrare. Vogliamo ricominciare daccapo la conversazione?»

Lui sospirò.

«Aspetta un momento. Scusami,» disse. «Perché siamo tutti così irritabili? Non lo so... Sta bene. Forse sarà meglio che ricominciamo daccapo.»

Rinfoderò il pugnale e andò a sedersi su un massiccio seggiolone di legno nero e di pelle.

«Ho cominciato a pensare a tutte le cose che avevamo discusso,» disse. «E anche ad alcune di cui non abbiamo mai parlato. Ho atteso quello che

mi sembrava un tempo sufficiente perché tu concludessi il tuo soggiorno a Tir-na Nog'th e ritornassi. Poi ho chiesto di te, e mi hanno detto che non eri ancora rientrato. Ho atteso ancora. Dapprima ero impaziente, poi ho cominciato a temere che i nostri nemici ti avessero teso un'imboscata. Quando mi sono informato di nuovo, più tardi, ho saputo che eri tornato solo per il tempo necessario per parlare con la moglie di Random — deve essere stata una conversazione importantissima — e per andare a dormire. Poi eri ripartito. Mi irritava che non avessi ritenuto opportuno tenermi al corrente degli eventi; ma ho deciso di attendere ancora un po'. Alla fine, ho chiesto a Gérard di mettersi in contatto con te per mezzo del tuo Trionfo. Quando non c'è riuscito, mi sono allarmato. Allora ho provato io: e sebbene mi sia parso di sfiorarti in diverse occasioni, non ci sono riuscito. Temevo per te, e adesso vedo che non avevo di che preoccuparmi. Per questo sono stato così brusco.»

«Capisco,» dissi, sedendomi alla sua destra. «In effetti, il tempo trascorreva più in fretta per me che per te, perciò dal mio punto di vista la mia assenza non è durata molto. Probabilmente, la tua ferita è in una fase di guarigione più avanzata della mia.»

Brand sorrise vagamente e annuì.

«È già qualcosa, comunque,» disse, «per i miei dolori.»

«Anch'io ne ho avuti,» risposi. «Quindi lasciamo perdere. Volevi vedermi per dirmi qualcosa. Sentiamo.»

«C'è qualcosa che ti turba,» disse lui. «Forse dovremmo discuterne subito.»

«Sta bene,» feci io. «Discutiamone.»

Mi voltai e guardai il quadro appeso alla parete accanto alla porta. Un dipinto a olio, piuttosto scuro, che raffigurava il pozzo di Mirata, e due uomini che parlavano, in piedi accanto ai loro cavalli.

«Hai uno stile facilmente riconoscibile,» dissi.

«In tutte le cose,» rispose lui.

«Mi hai tolto la parola di bocca,» dissi, estraendo il Trionfo di Martin e porgendoglielo.

Brand restò impassibile mentre l'esaminava, mi rivolse solo una breve occhiata di sottecchi, poi annui.

«Non posso negare che questa è la mia mano,» disse.

«È stata la tua mano ad eseguire quella carta. No?»

Si umettò il labbro superiore con la punta della lingua.

«Dove l'hai trovata?» chiese.

«Esattamente dove l'avevi lasciata tu, nel cuore delle cose... nella vera Ambra.»

«Dunque...» disse Brand, alzandosi e ritornando accanto alla finestra. Reggeva la carta come se volesse studiarla in una luce migliore. «Dunque,» ripeté, «tu ne sai molto più di quanto avessi immaginato. Come hai scoperto il Disegno originale?»

Scossi il capo.

«Rispondi prima alla mia domanda: sei stato tu a pugnalare Martin?»

Si girò di nuovo verso di me, mi fissò per un attimo, poi annuì bruscamente. I suoi occhi continuarono a scrutarmi il volto.

«Perché?» chiesi.

«Qualcuno doveva farlo,» spiegò lui, «per aprire la strada alle potenze di cui avevamo bisogno. Avevamo tirato a sorte.»

«E tu hai vinto.»

«Vinto? Perduto?» Brand scrollò le spalle. «Che importa, ormai? Le cose non sono andate come volevamo. Adesso sono completamente diverso.»

«L'hai ucciso?»

«Cosa?»

«Martin, il figlio di Random. È morto, in seguito alla ferita che gli hai inflitto?»

Brand girò le mani con le palme verso l'alto.

«Non so,» disse. «Se non è morto, non è stato certo perché non ce l'ho messa tutta. Non hai bisogno di cercare oltre. Hai trovato il colpevole. E adesso, cosa intendi fare?»

Scossi il capo.

«Io? Niente. Per quel che ne so, può darsi che quel ragazzo sia ancora vivo.»

«Allora passiamo ad argomenti più importanti. Da quanto tempo conosci l'esistenza del vero Disegno?»

«Da un tempo sufficiente,» dissi. «La sua origine, le sue funzioni, l'effetto che ha su di esso il sangue di Ambra... Da un tempo sufficiente. Prestavo a Dworkin più attenzione di quanto immaginassi tu. Non capivo, comunque, cosa potesse guadagnare danneggiando la struttura dell'esistenza. Perciò lasciai che il vagabondo continuasse a dormire a lungo. Solo quando ho parlato con te, recentemente, ho pensato che la strada nera poteva essere collegata ad un'assurdità del genere. Quando sono andato a ispezionare il Disegno ho trovato il Trionfo di Martin e ho scoperto il resto.»

«Non sapevo che conoscessi Martin.»

«Non l'ho mai visto.»

«E allora, come hai capito che era lui la persona raffigurata sul Trionfo?»

«Non ero solo.»

«Chi c'era con te?»

Sorrisi.

«No, Brand. È ancora il tuo turno. L'ultima volta che abbiamo parlato, mi hai detto che i nemici di Ambra provenivano dalle Corti del Caos, che hanno accesso al regno attraverso la strada nera a causa di qualcosa che tu e Bleys e Fiona avevate perpetrato quando eravate d'accordo nel ritenerlo il sistema migliore per impadronirvi del trono. Adesso so che cosa avete fatto. Eppure Benedict ha continuato a sorvegliare la strada nera, e io sono appena stato a dare un'occhiata alle Corti del Caos. Non ci sono nuove concentrazioni di forze, nessun movimento nella nostra direzione, lungo quella strada. So che in quel luogo il tempo fluisce in modo diverso. Avrebbero dovuto avere ogni possibilità di preparare un nuovo attacco. Voglio sapere che cosa li trattiene. Perché non si sono mossi? Che cosa stanno aspettando, Brand?»

«Mi attribuisci una conoscenza che non ho.»

«Non credo. Sei tu, l'esperto in materia. Hai trattato con loro. Quel Trionfo è la prova che hai taciuto su altre cose. Non cercare di sgattaiolare: parla.»

«Le Corti...» disse Brand. «Ti sei dato parecchio da fare. Eric commise una sciocchezza, non facendoti uccidere immediatamente... se avesse saputo che eri al corrente di queste cose.»

«Eric era uno sciocco,» riconobbi. «Tu no. E adesso parla.»

«Ma anch'io sono uno sciocco,» ribatté lui. «Uno sciocco sentimentale. Ricordi il giorno della nostra ultima lite, qui in Ambra, tanto tempo fa?»

«Qualcosa ricordo.»

«Io ero seduto sull'orlo del mio letto. Tu eri in piedi accanto alla mia scrivania. Quando ti voltasti e ti avviasti verso la porta, decisi di ucciderti. Allungai la mano sotto al letto, dove tengo sempre una balestra carica. L'avevo già in mano e stavo per puntarla, quando notai qualcosa che mi trattenne.»

S'interruppe.

«Che cosa?» domandai.

«Guarda là, vicino alla porta.»

Guardai e non vidi nulla di particolare. Cominciai a scuotere la testa, e

Brand disse: «Sul pavimento.»

Poi capii cos'era... ruggine e oliva e bruno e verde, con un piccolo motivo geometrico.

Brand annuì.

«Eri sul mio tappeto preferito. Non volevo che si sporcasse di sangue. Più tardi la mia collera sbollì. Quindi, anch'io sono vittima dell'emozione e delle circostanze.»

«Un aneddoto delizioso...» cominciai.

«... ma adesso tu vuoi che smetta di prendere tempo. Ma non è questo che cercavo di fare. Tentavo di chiarire una cosa. Tutti noi siamo vivi grazie alla tolleranza di un altro o ad un caso fortunato. Intendo proporre di escludere la tolleranza e di eliminare le possibiltà di un caso fortuito, in un paio di faccende molto importanti. Prima, però, per rispondere alla tua domanda, anche se non so con certezza che cosa li trattenga, posso formulare un'ipotesi ragionevole. Bleys ha radunato un enorme contingente per sferrare un attacco contro Ambra. Tuttavia, non avrà le proporzioni di quello in cui l'accompagnasti tu. Vedi, conterà sul ricordo di quell'ultimo attacco per condizionare la reazione a questo. E probabilmente sarà preceduto da tentativi di assassinare te e Benedict. Comunque, sarà soltanto una finta. Direi che Fiona si è messa in contatto con le Corti del Caos — forse è là, in questo momento — e le ha preparate per il vero attacco che potrebbe avvenire in qualunque momento, dopo la manovra diversiva di Bleys. Quindi...»

«Tu dici che è un'ipotesi ragionevole,» l'interruppi. «Ma non abbiamo neppure la certezza che Bleys sia ancora vivo.»

«Bleys è vivo,» disse Brand. «Ho potuto accertarlo per mezzo del suo Trionfo — e ho effettuato anche una frettolosa valutazione delle sue attività attuali — prima che si accorgesse della mia presenza e mi bloccasse. È molto suscettibile. L'ho trovato sul campo, con le truppe che intende impiegare contro Ambra.»

«E Fiona?»

«No,» disse lui. «Non ho fatto esperimenti con il suo Trionfo, e ti consiglierei di non tentare neppure tu. È estremamente pericolosa, e non voglio espormi alla sua influenza. La mia stima della sua attuale ubicazione si basa sulla deduzione, più che sulla conoscenza diretta. Comunque, sono disposto a crederlo.»

«Capisco,» dissi io.

«Ho un piano.»

«Continua.»

«Il modo in cui mi hai salvato dalla prigionia è stato una vera ispirazione, poiché combinava le facoltà di concentrazione di tutti. Si potrebbe sfruttare di nuovo lo stesso principio, per un fine diverso. Una simile forza potrebbe penetrare facilmente oltre le difese d'una persona... anche di Fiona, se lo sforzo è guidato adeguatamente.»

«E cioè, guidato da te?»

«Naturalmente. Propongo di riunire la famiglia e di arrivare con la forza a Bleys e a Fiona, dovunque siano. Basta che li teniamo bloccati per qualche istante. Il tempo sufficiente perché io colpisca.»

«Come hai fatto con Martin?»

«Meglio, spero. Martin è riuscito a liberarsi all'ultimo momento. Questa volta non dovrebbe accadere, se tutti voi mi aiutaste. Probabilmente, basterebbe che foste in tre o in quattro.»

«Credi davvero di poterci riuscire tanto facilmente?»

«So che faremmo bene a tentare. Il tempo vola. Tu sei uno di coloro che verranno uccisi, quando prenderanno Ambra. E anch'io. Che cosa ne dici?»

«Se mi convincerò che è necessario. Allora non mi resterà altro che assecondarti.»

«È necessario, credimi. E poi, avremo bisogno della Gemma del Giudizio.»

«Perché?»

«Se Fiona è veramente nelle Corti del Caos, è probabile che il Trionfo non basti a raggiungerla ed a bloccarla... anche con la collaborazione di tutti. Nel suo caso, avrò bisogno della Gemma per mettere a fuoco le nostre energie.»

«Credo che sia possibile.»

«E allora, prima cominceremo e meglio sarà. Puoi provvedere a tutto per questa notte? Mi sono ripreso quanto basta per fare la mia parte.»

«Diavolo, no,» dissi io, alzandomi.

«Come sarebbe a dire?» Brand strinse i braccioli del seggiolone, alzandosi a mezzo. «Perché no?»

«Ho detto che accetterò se sarà necessario. Tu hai ammesso che si tratta soprattutto di congetture. E ci vuole ben altro per convincermi.»

«E allora lascia stare la convinzione. Puoi permetterti di correre un simile rischio? Il prossimo attacco sarà molto più poderoso dell'ultimo, Corwin. Conoscono le tue nuove armi. Ne terranno conto nei loro piani.»

«Anche se fossi d'accordo con te, Brand, sono sicuro che non riuscirei a

convincere gli altri che le esecuzioni sono necessarie.»

«Convincerli? Basta che tu glielo dica! Li tieni tutti per la gola, Corwin! Adesso sei tu che comandi! E vuoi continuare a farlo, no?»

Sorrisi e mi avviai verso la porta.

«Sì, e continuerò a farlo,» dissi, «agendo a modo mio. Terrò presente il tuo suggerimento.»

«Agendo a modo tuo ti farai uccidere. E prima di quanto tu creda.»

«Sono sempre in piedi sul tuo tappeto,» dissi.

Brand rise.

«Benissimo. Ma non ti stavo minacciando. Hai capito che cosa intendevo dire. Adesso tu sei responsabile di tutta Ambra. Non puoi sbagliare.»

«E tu hai capito cosa intendevo io. Non ho intenzione di uccidere altri due di noi a causa dei tuoi sospetti. Ci vorrebbe ben altro.»

«Quando lo troverai, forse sarà troppo tardi.»

Scrollai le spalle.

«Vedremo.»

Feci per aprire la porta.

«E adesso, cosa farai?»

Scossi il capo.

«Non dico mai a nessuno tutto quello che so, Brand. È una specie di assicurazione.»

«Posso capirlo. Mi auguro soltanto che tu ne sappia abbastanza.»

«O forse hai paura che io sappia troppo,» dissi io.

Per un istante un'espressione guardinga contrasse i muscoli sotto i suoi occhi. Poi sorrise.

«Non ho paura di te, fratello,» disse.

«È bello non avere nulla da temere,» replicai.

Aprii la porta.

«Aspetta,» disse Brand.

«Sì?»

«Hai dimenticato di dirmi chi c'era con te quando hai trovato il Trionfo di Martin nel luogo dove l'avevo lasciato.»

«Era Random,» dissi.

«Oh. Conosce i particolari?»

«Se t'interessa sapere se sa che sei stato tu a pugnalare suo figlio,» dissi, «la risposta è no: non ancora.»

«Capisco. E il braccio nuovo di Benedict? Ho saputo che glielo hai procurato tu, a Tir-na Nog'th. Mi piacerebbe saperne qualcosa di più.»

«Adesso no,» dissi io. «Teniamo qualcosa in serbo per il nostro prossimo incontro. Non dovrai attendere molto.»

Uscii e chiusi la porta, rendendo silenziosamente omaggio al tappeto.

8.

Dopo aver fatto visita alle cucine, rastrellando un pasto cospicuo e divorandolo, mi diressi alle scuderie, e trovai uno splendido, giovane sauro che era appartenuto ad Eric. Nonostante questo, feci amicizia con lui, e poco dopo ci stavamo dirigendo verso la pista che scendeva dal Kolvir e che ci avrebbe portato all'accampamento del mio esercito venuto dall'Ombra. Mentre cavalcavo, cercai di riordinare gli eventi e le rivelazioni di quelle che, per me, erano le ultime ore. Se Ambra era veramente nata in seguito alla ribellione di Dworkin nelle Corti del Caos, allora tutti noi eravamo imparentati con le forze che ci minacciavano. Naturalmente, era difficile stabilire fino a che punto ci si poteva fidare di ciò che diceva Dworkin. Eppure, la strada nera raggiungeva le Corti del Caos, apparentemente come conseguenza diretta del rito compiuto da Brand e basato sui principi che aveva appreso da Dworkin. Fortunatamente, per ora, le parti del racconto di Dworkin che richiedevano la maggiore credulità erano di scarsa importanza, da un punto di vista pratico, immediato. Comunque, mi turbava un po' l'idea di discendere da un unicorno...

«Corwin!»

Tirai le redini. Aprii la mente all'emissione, e apparve l'immagine di Ganelon.

«Sono qui,» dissi. «Dove hai preso un mazzo di Trionfi? E come hai imparato a servirtene?»

«Ne ho prelevato un mazzo dall'astuccio che è in biblioteca, un po' di tempo fa. Pensavo fosse una buona idea avere un mezzo per mettermi in comunicazione con te, in caso d'urgenza. In quanto al modo di usarle... ho fatto esattamente quello che fate tu e gli altri... studiare la carta, pensare, cercare di concentrarmi sul contatto da stabilire con la persona cercata.»

«Avrei dovuto consegnartene un mazzo già molto tempo fa,» dissi io. «È stata una svista da parte mia, ma vedo che hai rimediato. Adesso le stai solo provando, oppure è accaduto qualcosa?»

«È accaduto qualcosa,» disse lui. «Dove sei?»

«Si dà il caso che sia in viaggio per venire da te.»

«Stai bene?»

«Sì.»

«Magnifico. Vieni, allora. Preferirei non tentare di farti passare per mezzo della carta, come fate voi amberiti. Non è tanto urgente. Ci vediamo tra poco.»

«Sì.»

Ganelon interruppe il contatto e io scossi le redini e proseguii. Per un momento, mi aveva infastidito che lui non mi avesse chiesto un mazzo di Trionfi. Poi ricordai che ero stato assente più di una settimana, secondo il tempo di Ambra. Probabilmente lui si era preoccupato, e non si era fidato di nessuno degli altri. E forse non del tutto a torto.

La discesa si concluse rapidamente, e percorsi in fretta il resto della strada fino all'accampamento. Il cavallo — che si chiamava Tamburo — sembrava contento di andare in giro, e aveva la tendenza a dirottare al minimo pretesto. A un certo punto lo lasciai fare per stancarlo un po', e poco dopo arrivai in vista del campo. In quel momento mi resi conto che rimpiangevo Astro.

Quando entrai nell'accampamento mi trovai al centro di occhiate e saluti. Mi seguì una scia di silenzio, e tutte le attività s'interruppero al mio passaggio. Mi chiesi se pensavano che fossi venuto a portare l'ordine di prepararsi alla battaglia.

Ganelon uscì dalla sua tenda prima che smontassi.

«Sei arrivato in fretta,» osservò, stringendomi la mano mentre scendevo. «Bel cavallo.»

«Sì,» riconobbi, affidando le redini al suo attendente. «Che notizie hai?»

«Ecco...» disse lui. «Ho parlato con Benedict...»

«Movimento sulla strada nera?»

«No, no. Niente del genere. È venuto a trovarmi, di ritorno dalla visita ai suoi amici Tecy... per dirmi che Random era sano e salvo, e stava seguendo una pista di Martin. Poi abbiamo parlato di altre cose, e alla fine mi ha chiesto di dirgli tutto ciò che sapevo di Dara. Random gli aveva riferito che lei aveva percorso il Disegno, e lui aveva deciso che troppa gente, oltre te, era al corrente della sua esistenza.»'

«E tu cosa gli hai detto?»

«Tutto.»

«Comprese le ipotesi, le congetture formulate dopo la visita a Tir-na Nog'th?»

«Infatti.»

«Capisco. Come l'ha presa?»

«Sembrava molto agitato. Felice, direi addirittura. Vieni a parlargli anche tu.»

Annuii e lui si girò verso la tenda. Scostò il telo e si fece da parte. Entrai.

Benedict sedeva su un basso sgabello, accanto a un baule su cui era spiegata una mappa. Stava seguendo qualcosa, su quella carta, con il lungo indice metallico di quella lucente mano scheletrica fissata al tremendo braccio metallico che avevo portato dalla città nel cielo. Adesso l'ordigno era fissato al moncherino del suo braccio destro, un poco più in basso del punto dov'era stata tagliata la manica della camicia marrone. La trasformazione mi causò un brivido passeggero: somigliava troppo allo spettro che avevo incontrato. Levò gli occhi verso di me, e alzò la mano in un gesto di saluto, disinvolto e perfettamente eseguito. Mi rivolse il sorriso più cordiale che avessi mai visto sulla sua faccia.

«Corwin!» esclamò. Poi si alzò e mi tese quella mano.

Dovetti compiere uno sforzo per stringere l'ordigno che per poco non mi aveva ucciso. Ma Benedict sembrava meglio disposto verso di me di quanto lo fosse stato da moltissimo tempo. Strinsi la mano nuova, e la pressione era perfetta. Cercai di non far caso alla fredda angolosità del metallo e quasi ci riuscii, stupito del perfetto controllo che lui aveva acquisito in così poco tempo.

«Devo scusarmi con te,» disse. «Ti ho fatto torto. Mi dispiace moltissimo.»

«Non importa,» dissi io. «Capisco.»

Per un momento mi tenne stretto, e la mia certezza che tutto fosse sistemato, tra noi, fu oscurata solo dalla morsa di quelle dita precise e temibili sulla mia spalla.

Ganelon ridacchiò e accostò un altro sgabello, lo sistemò accanto al baule. L'irritazione al pensiero che avesse parlato di un argomento che avrei voluto tenere segreto in ogni circostanza svanì alla vista degli effetti. Non ricordavo di aver mai visto Benedict d'umore più sereno. Ganelon era evidentemente soddisfatto di aver contribuito ad appianare il nostro dissidio.

Sorrisi anch'io: sedetti, slacciai la cintura e appesi Grayswandir al palo della tenda. Ganelon portò tre bicchieri e una bottiglia di vino. Mentre disponeva i bicchieri davanti a noi e li riempiva, commentò: «Per ricambiare l'ospitalità che ci offristi nella tua tenda quella notte, ad Avalon.»

Benedict prese il bicchiere, con uno scatto lievissimo della mano metallica.

«C'è più tranquillità in questa tenda,» disse. «Non è vero, Corwin?»

Annuii e levai il bicchiere.

«Alla tranquillità. E che duri sempre.»

«Ho avuto la prima occasione, dopo molto tempo, di parlare piuttosto a lungo con Random,» disse Benedict. «È molto cambiato.»

«Sì,» riconobbi.

«Ora sono più propenso a fidarmi di lui che in passato. Abbiamo avuto il tempo di parlare, dopo aver lasciato i Tecy.»

«Dov'eravate diretti?»

«Alcune frasi rivolte da Martin al suo ospite sembravano indicare che aveva intenzione di raggiungere un luogo più lontano, nell'Ombra... la città di Heerat. Siamo andati laggiù e abbiamo accertato che era veramente così. Era passato di là.»

«Non conosco Heerat,» dissi io.

«Un luogo di mattoni e di pietre... un centro commerciale alla congiunzione di diverse strade commerciali. Là, Random ha trovato informazioni che l'hanno condotto verso oriente, con ogni probabilità ancora più lontano nell'Ombra. Ci siamo separati a Heerat, perché non volevo restare assente troppo a lungo da Ambra. E poi, c'era una faccenda personale che tenevo molto a seguire. Lui mi aveva detto di aver visto Dara percorrere il Disegno, nel giorno della battaglia.»

«È vero,» dissi. «C'ero anch'io.»

Benedict annui.

«Come ho detto, Random mi aveva impressionato. Ero propenso a credere che stesse dicendo la verità. Se era così, allora era possibile che l'avessi detta anche tu. Tenendo conto di tutto questo, dovevo approfondire la questione delle affermazioni della ragazza. Tu non c'eri, perciò sono venuto da Ganelon — è stato qualche giorno fa — e l'ho convinto a dirmi tutto ciò che sapeva di Dara.»

Lanciai un'occhiata a Ganelon, e lui inclinò leggermente la testa.

«Quindi adesso credi di aver scoperto una nuova parente,» dissi. «Una bugiarda, senza dubbio, e molto probabilmente una nemica... ma pur sempre una parente. Quale sarà la tua prossima mossa?»

Benedict bevve un sorso di vino.

«Mi piacerebbe credere a questa parentela,» disse. «È un'idea che mi affascina. Perciò vorrei accertarla o smentirla con sicurezza. Se risultasse che siamo effettivamente imparentati, allora vorrei capire i moventi delle sue azioni. E vorrei sapere perché non mi ha mai informato direttamente

della sua esistenza.» Posò il bicchiere, alzò la mano nuova e fletté le dita. «Quindi vorrei cominciare,» continuò, «chiedendoti di parlarmi delle cose che sono accadute a Tir-na Nog'th e che riguardano me e Dara. E m'incuriosisce moltissimo anche questa mano, che si comporta come se fosse stata fatta apposta per me. Non ho mai sentito parlare di oggetti fisici provenienti dalla città nel cielo.» Strinse il pugno, lo riaprì, ruotò il polso, tese il braccio, lo alzò, lo riabbassò delicatamente sul ginocchio. «Random ha eseguito un intervento chirurgico perfetto, non ti pare?» concluse.

«Certamente.»

«Quindi, mi dirai cos'è accaduto?»

Annuii e sorseggiai il mio vino.

«È accaduto nel palazzo nel cielo,» dissi. «Era pieno d'ombre sfuggenti, nerissime. Ho sentito l'impulso di recarmi nella sala del trono. Ci sono andato, e quando le ombre si sono scostate, ti ho visto in piedi alla destra del trono. Avevi quel braccio. Quando le ombre si sono spostate ancora di più, ho visto Dara seduta in trono. Mi sono avvicinato e l'ho toccata con Grayswandir, rendendomi visibile a lei. Ha dichiarato che ero morto da parecchi secoli e mi ha comandato di tornare nella mia tomba. Quando le ho chiesto la sua stirpe, ha detto che discendeva da te e dalla guerriera infernale, Lintra.»

Benedict trasse un profondo sospiro, ma non disse nulla. Io continuai.

«Il tempo, ha detto, si muoveva con un ritmo diverso nel luogo dov'era nata, tanto che là erano passate diverse generazioni. Lei era la prima a possedere caratteristiche interamente umane. E poi mi ha comandato ancora d'andarmene. Nel frattempo, tu continuavi a scrutare Grayswandir. Poi hai attaccato per salvare Dara dal pericolo, e ci siamo battuti. La mia lama poteva raggiungerti, e la tua mano poteva raggiungere me. Ecco tutto. Ma per il resto, era un duello di spettri. Quando il sole ha cominciato a spuntare e la città a svanire, tu mi tenevi stretto con quella mano. L'ho staccata dal braccio con un colpo di Grayswandir e sono fuggito. È ritornata con me perché mi stringeva ancora la spalla.»

«Stranissimo,» disse Benedict. «So che quel luogo dà talvolta false profezie... le paure ed i desideri del visitatore, anziché un quadro fedele di ciò che dovrà accadere. Ma d'altra parte, spesso rivela anche verità sconosciute. E come accade in tante altre cose, è difficile separare ciò che è valido da ciò che è spurio. Tu come l'hai interpretato?»

«Benedict,» dissi. «Sono disposto a credere la storia dell'origine di Dara. Tu non l'hai vista, ma io sì. Sotto certi aspetti, ti somiglia. In quanto al re-

sto... è senza dubbio come tu dici: ciò che rimane dopo che la verità è stata separata.»

Annuì lentamente; mi accorgevo che non era convinto, ma non voleva insistere. Sapeva quanto me cosa significava il resto. Se avesse rivendicato il trono e l'avesse ottenuto, era possibile che un giorno si fosse tirato in disparte in favore della sua unica discendente.

«Cos'hai intenzione di fare?» gli chiesi.

«Di fare?» ribatté lui. «Cosa sta facendo adesso Random per Martin? La cercherò, la troverò, mi farò raccontare da lei tutta la storia, e poi deciderò. Tuttavia dovrò attendere, fino a quando sarà stato risolto il problema della strada nera. È un'altra cosa che desidero discutere con te.»

«Sì?»

«Se il tempo scorre in modo tanto diverso nella loro roccaforte, avrebbero dovuto avere tutte le possibilità di preparare un altro attacco. Non voglio continuare ad attendere di incontrarli in battaglie per nulla decisive. Sto pensando di seguire la strada nera fino al punto di partenza e di attaccarli sul loro terreno. Mi piacerebbe farlo con la tua collaborazione.»

«Benedict,» dissi io, «hai mai visto le Corti del Caos?»

Lui rialzò la testa e fissò il telo della tenda.

«Molti secoli fa, quand'ero giovane,» disse, «mi spinsi più lontano che potevo, fino alla fine di tutto. Là, sotto un cielo diviso, vidi un abisso spaventoso. Non so se quel luogo sia là, o se la strada nera giunga tanto lontano, ma sono disposto a ripercorrere di nuovo quel cammino, se fosse così.»

«È così,» dissi io.

«Come puoi esserne certo?»

«Sono appena ritornato da quella terra. C'è una cittadella tenebrosa. La strada la raggiunge.»

«È stato difficile arrivarci?»

«Ecco,» dissi, estraendo il Trionfo e porgendoglielo. «Era di Dworkin. L'ho trovato tra le sue cose. Mi sono limitato a provare, e mi ha portato là. Il tempo scorre già rapido in quel punto. Sono stato attaccato da un cavaliere su una strada fluttuante che non appare sulla carta. Il contatto per mezzo dei Trionfi è molto difficile, là, forse per la disparità cronologica. Mi ha riportato indietro Gérard.»

Benedict studiò la carta.

«Mi sembra il luogo che vidi quella volta,» disse alla fine. «Questo risolve i nostri problemi logistici. Con uno di noi ad ognuna delle estremità di un contatto dei Trionfi, potremo trasportare le truppe, come abbiamo

fatto quel giorno dal Kolvir a Garnath.»

Annuii.

«È una delle ragioni che mi hanno indotto a mostrartela, per provarti la mia buona fede. Forse c'è un altro modo, e comporta meno rischi che trascinare le nostre truppe nell'ignoto. Vorrei che rinviassi il tentativo fino a quando avrò approfondito le ricerche sul sistema che preferirei usare.»

«Dovrà attendere comunque, per acquisire informazioni su quel luogo. Non sappiamo neppure se là le tue armi automatiche funzioneranno, no?»

«No. Non ne avevo una con me, per fare la prova.»

Benedict sporse le labbra.

«Avresti dovuto pensare di portarla e di collaudarla.»

«Le circostanze della mia partenza non me lo hanno permesso.»

«Che circostanze?»

«Un'altra volta. Non è importante. Tu hai parlato di risalire la strada nera fino al punto di partenza...»

«Sì?»

«Quella non è la sua vera origine. La vera origine sta nella vera Ambra, nel difetto del primo Disegno.»

«Sì, lo capisco. Random e Ganelon mi hanno riferito come siete giunti sul luogo del vero Disegno, e mi hanno descritto la lesione che avete scoperto. Mi rendo conto dell'analogia, del possibile nesso...»

«Ricordi la mia fuga da Avalon e il tuo inseguimento?»

Per tutta risposta, Benedict si limitò a sorridere lievemente.

«C'è stato un punto in cui abbiamo attraversato la strada nera,» dissi. «Lo rammenti?»

Lui socchiuse gli occhi.

«Sì,» disse. «Avevi aperto un passaggio. Il mondo era ritornato normale, in quel punto. L'avevo dimenticato.»

«Era un effetto del Disegno,» dissi. «E credo che lo si possa sfruttare su vasta scala.»

«Vasta quanto?»

«Quando basta per spazzare via la strada nera.»

Benedict rialzò la testa e mi scrutò.

«E allora perché non lo fai?»

«Devo sistemare alcuni preliminari.»

«Quanto tempo richiederanno?»

«Non molto. Forse pochi giorni soltanto. Forse qualche settimana.»

«Perché non ne hai parlato prima?»

«Solo recentemente ho scoperto come si deve fare.»

«E come *si deve* fare?»

«In sostanza, si tratta di restaurare il Disegno.»

«Sta bene,» disse lui. «Ammettiamo che tu ci riesca. I nemici saranno comunque lì.» Indicò con un gesto Garnath e la strada nera. «Qualcuno ha aperto loro il passaggio, una volta.»

«I nemici sono sempre stati lì,» dissi io. «E toccherà a noi fare in modo che non possano più passare... sistemando a dovere coloro che avevano aperto la porta la prima volta.»

«Ti asseconderò,» promise Benedict, «ma non è questo che intendevo. Hanno bisogno d'una lezione, Corwin. Voglio insegnare loro a rispettare Ambra, tanto che, anche se la via si riaprisse, abbiano paura di servirsene. È questo che intendevo, È necessario.»

«Tu non sai cosa significherebbe combattere in quel luogo, Benedict. È letteralmente indescrivibile.»

Lui sorrise e si alzò.

«Allora credo che farei bene ad andare a vedere con i miei occhi,» disse. «Terrò questa carta per un po', se non ti dispiace.»

«Non mi dispiace.»

«Bene. Allora tu continua le tue ricerche sul Disegno, Corwin, e io penserò al resto. Anche a me occorrerà un po' di tempo. Adesso devo impartire ai miei comandanti gli ordini da eseguire durante la mia assenza. Accordiamoci così: nessuno di noi due incomincerà qualcosa di definitivo senza consultarsi prima con l'altro.»

«D'accordo,» dissi.

Finimmo il vino.

«Anch'io ripartirò molto presto,» dissi io. «Quindi... buona fortuna.»

«Anche a te.» Benedict sorrise di nuovo. «Adesso le cose vanno meglio,» disse, e mi strinse la spalla nell'uscire.

Lo seguimmo.

«Porta il cavallo di Benedict,» ordinò Ganelon all'attendente che stava sotto un albero vicino. Poi si voltò e tese la mano. «Anch'io vorrei augurarti buona fortuna,» disse.

Benedict annuì e gli strinse la mano.

«Grazie, Ganelon. Per tante cose.»

Benedict estrasse i suoi Trionfi.

«Potrei mettere al corrente Gérard,» disse, «prima che arrivi il mio cavallo.»

Le sfogliò, ne prese una, la scrutò.

«Come farai a restaurare il Disegno?» mi chiese Ganelon.

«Devo riprendere la Gemma del Giudizio,» risposi. «Con quella, potrò ritracciare l'area sfigurata.»

«È pericoloso?»

«Sì.»

«Dov'è la Gemma?»

«Nella Terra dell'Ombra, dove l'ho lasciata.»

«Perché l'hai abbandonata?»

«Temevo che mi stesse uccidendo.»

Ganelon contrasse il volto in una smorfia quasi impossibile.

«Non mi piace questa storia, Corwin. Deve esserci un altro sistema.»

«Se ne conoscessi uno migliore, l'adotterei.»

«E se ti limitassi a seguire il piano di Benedict e li liquidassi tutti? Tu stesso hai detto che lui potrebbe reclutare innumerevoli legioni nell'Ombra. E hai detto anche che è il generale migliore.»

«Ma la lesione nel Disegno rimarrebbe, e arriverebbe qualcosa d'altro per colmarla. Sempre. Il nemico del momento è meno importante della nostra debolezza interna. Se non vi poniamo rimedio, siamo già battuti, anche se nessun conquistatore straniero è penetrato tra le nostre mura.»

Ganelon girò la testa.

«Non posso discutere con te. Tu conosci il tuo regno,» disse. «Comunque, sono ancora convinto che commetteresti un grave errore rischiando qualcosa che potrebbe risultare inutile, in un momento in cui c'è tanto bisogno di te.»

Ridacchiai, perché era la parola che aveva usato Vialle, e io non avevo voluto ammetterlo, quando l'aveva pronunciata.

«È il mio dovere,» dissi.

Ganelon non rispose.

Benedict, a una dozzina di passi di distanza, si era apparentemente messo in contatto con Gérard, perché mormorava qualcosa, poi s'interrompeva e ascoltava. Restammo ad attendere che concludesse la conversazione per accomiatarci da lui.

«... Sì, adesso è qui,» lo sentii dire. «No, ne dubito. Ma...»

Benedict mi sbirciò diverse volte e scosse il capo.

«No, non credo,» disse ancora. Poi: «E sta bene, vieni.»

Tese la mano nuova, e Gérard apparve, stringendola. Gérard voltò la testa, mi vide, e venne immediatamente verso di me.

Mi scrutò dalla testa ai piedi, come se stesse cercando qualcosa.

«Cos'è successo?» chiesi.

«Brand,» rispose lui. «Non è più nel suo appartamento. Almeno, è sparito quasi completamente. Ha lasciato qualche macchia di sangue. E l'appartamento è abbastanza sfasciato per indicare che c'è stata lotta.»

Abbassai lo sguardo sulla mia camicia e sui calzoni.

«E tu stai cercando qualche macchia di sangue? Come puoi vedere, sono gli stessi abiti che indossavo prima. Saranno sporchi e gualciti, ma è tutto.»

«Questo non dimostra niente,» disse lui.

«È stata un'idea tua. Non mia. Che cosa ti fa pensare che io...»

«Sei stato l'ultimo a vederlo,» disse.

«Esclusa la persona con cui ha lottato... se c'è stata veramente lotta.»

«Cosa vorresti dire?»

«Conosci il suo temperamento e le sue crisi. Abbiamo discusso. Può darsi che abbia cominciato a sfasciare tutto, dopo che me ne sono andato, si sia tagliato, e poi se ne sia andato per mezzo di un Trionfo per cambiare aria... Aspetta! Il suo tappeto! C'era sangue su quel piccolo, elegante tappeto davanti alla porta?»

«Non ne sono sicuro... no, non mi pare. Perché?»

«È la prova circostanziale che è tutta opera sua. Era molto affezionato a quel tappeto. Evitava di sporcarlo.»

«Non la bevo,» disse Gérard. «E la morte di Caine mi sembra sempre strana... e i servitori di Benedict, che forse avevano scoperto che tu cercavi polvere da sparo. E adesso Brand...»

«Potrebbe essere un altro tentativo d'incastrare me,» dissi. «E io e Benedict ci siamo riconciliati.»

Gérard si girò verso Benedict, che non si era mosso e ci guardava e ascoltava, impassibile.

«Ti ha spiegato quelle morti?» gli chiese Gérard.

«Non direttamente,» rispose Benedict. «Ma quasi tutto il resto della sua versione adesso appare in una luce migliore. Tanto che sono disposto a crederla interamente.»

Gérard scrollò il capo e tornò a squadrarmi cupamente.

«Non è finita,» disse. «Di cosa stavate discutendo, tu e Brand?»

«Gérard,» dissi io, «questo è affar nostro, fino a quando Brand ed io decideremo diversamente.»

«Io l'ho riportato alla vita e l'ho vegliato, Corwin. Non l'ho fatto per ve-

derlo ucciso in una lite.»

«Adopera il cervello,» gli dissi. «Chi ha avuto l'idea di cercarlo con il sistema che abbiamo usato? Per riportarlo tra noi?»

«Tu volevi qualcosa da lui,» ribatté Gérard. «Finalmente l'hai ottenuto. Poi Brand è diventato un ostacolo.»

«No. Ma anche se fosse vero, credi che sarei stato così stupido? Se è stato ucciso, allora è un altro caso come la morte di Caine... un tentativo d'incolpare me.»

«Hai sfruttato lo stesso pretesto anche con Caine. Mi sembra che potrebbe essere una sorta di sottigliezza... Tu sei abilissimo in questo genere di cose.»

«Ne abbiamo già parlato, Gérard...»

«... E tu sai quello che ti ho detto, allora.»

«Sarebbe stato difficile dimenticarlo.»

Tese il braccio e mi afferrò per la spalla destra. Immediatamente, gli piantai il pugno sinistro nello stomaco e mi ritrassi. Poi pensai che forse avrei dovuto riferirgli l'argomento della mia conversazione con Brand. Ma non mi piaceva il modo in cui me l'aveva chiesto.

Lui si avventò di nuovo. Schivai e lo colpii con un leggero sinistro vicino all'occhio destro. Poi continuai a colpire, soprattutto per costringerlo a tenere indietro la testa. Non ero in condizioni di battermi di nuovo con lui, e Grayswandir era nella tenda. Non avevo altre armi.

Continuai a girargli intorno. Mi doleva il fianco, se scalciavo con la gamba sinistra. Una volta lo colpii alla coscia con il piede destro, ma fu un mossa lenta e sbilanciata, e non potei insistere. Continuai a prenderlo a pugni.

Alla fine, lui mi bloccò il braccio sinistro e riuscì a far piombare la mano sul mio bicipite. Avrei dovuto svincolarmi subito, ma lui si era scoperto. Gli sferrai un pesante destro allo stomaco, con tutte le mie forze. Si piegò in due con un gemito, ma la sua stretta si contrasse sul mio braccio. Bloccò il mio tentativo di *uppercut* con la sinistra, e continuò fino a quando mi urtò il petto con la base della mano, e nello stesso tempo mi tirò il braccio sinistro all'indietro, lentamente, con tanta forza da scagliarmi al suolo. Se mi fosse piombato addosso, sarei stato spacciato.

Gérard si lasciò cadere su un ginocchio e cercò di afferrarmi alla gola.

9.

Mi mossi per bloccargli la mano, ma la vidi arrestarsi a mezz'aria. Girando la testa, vidi che un'altra mano era piombata sul braccio di Gérard e lo stringeva, trattenendolo.

Rotolai via. Quando rialzai gli occhi, vidi che era stato Ganelon ad afferrarlo. Gérard fece scattare in avanti il braccio, ma non riuscì a liberarsi.

«Non immischiarti, Ganelon,» disse.

«Vai, Corwin!» disse Ganelon. «Vai a prendere la Gemma!»

Mentre mi gridava quelle parole, Gérard stava cominciando a rialzarsi. Ganelon gli sferrò un sinistro al mento. Gérard cadde lungo disteso ai suoi piedi. Ganelon s'avvicinò e gli sparò un calcio alle reni, ma Gérard gli afferrò il piede e lo scagliò riverso. Io mi risollevai, sostenendomi con una mano.

Gérard si rialzò e si scagliò su Ganelon, che in quel momento si stava rimettendo in piedi. Mentre stava per piombargli addosso, Ganelon lo colpì a pugni uniti allo stomaco, bloccandolo. Immediatamente, i pugni di Ganelon cominciarono ad avventarsi come pistoni contro l'addome di Gérard. Per parecchi istanti, Gérard sembrò troppo stordito per difendersi, e quando finalmente si piegò e avventò le braccia, Ganelon lo centrò con un destro al mento che lo fece indietreggiare barcollando. Immediatamente Ganelon si lanciò avanti, avvinghiandolo con entrambe le braccia e agganciandogli la gamba destra con la sua. Gérard cadde e Ganelon gli piombò addosso. Gli si piantò sopra, a cavalcioni, e gli sparò un destro alla mascella. Quando la testa di Gérard si rovesciò all'indietro, doppiò il colpo con il sinistro.

All'improvviso Benedict si mosse per intervenire, ma Ganelon scelse quel momento per rialzarsi in piedi. Gérard era svenuto: perdeva sangue dalla bocca e dal naso.

Io mi rialzai tremante e mi spolverai.

Ganelon mi guardò sogghignando.

«Non restare qui,» disse. «Non so come me la caverei in una rivincita. Vai a cercare il ciondolo.»

Guardai Benedict, che annuì. Tornai alla tenda per prendere Grayswandir. Quando uscii, Gérard non si era ancora mosso, ma Benedict mi si parò davanti.

«Ricorda,» disse, «tu hai il mio Trionfo ed io ho il tuo. Niente di definitivo senza una consultazione.»

Annuii. Stavo per chiedergli perché fosse sembrato disposto ad aiutare Gérard, ma non me. Poi cambiai idea e pensai che era meglio non guastare

la nostra rinnovata amicizia.

«D'accordo.»

Mi diressi verso i cavalli. Ganelon mi batté la mano sulla spalla, quando mi accostai.

«Buona fortuna,» disse. «Verrei con te, ma qui c'è bisogno di me... soprattutto adesso che Benedict va nel Caos.»

«Sei stato splendido,» dissi io. «Non dovrei incontrare difficoltà. Non stare in pensiero.»

Mi avviai verso il recinto. Poco dopo ero in sella e mi stavo muovendo. Ganelon mi rivolse un saluto, mentre passavo, e io lo ricambiai. Benedict si stava inginocchiando accanto a Gérard.

Mi diressi verso la pista più vicina che portava ad Arden. Avevo il mare alle spalle, Garnath e la strada nera sulla sinistra, il Kolvir sulla destra. Dovevo arrivare ad una certa distanza, prima di poter incominciare a lavorare con la sostanza dell'Ombra. Il giorno ridivenne limpido quando persi di vista Garnath, dopo vari dossi e avallamenti. Trovai il sentiero e ne seguii la lunga curva nel bosco, dove le ombre umide e i canti lontani degli uccelli mi ricordavano i lunghi periodi di pace che avevamo conosciuto un tempo, e la serica, splendente presenza dell'unicorno materno.

I miei dolori svanirono al ritmo della cavalcata, e pensai di nuovo allo scontro che mi ero lasciato alle spalle. Non era difficile capire l'atteggiamento di Gérard, poiché mi aveva già dichiarato i suoi sospetti e mi aveva lanciato un avvertimento. Comunque, quello che era capitato a Brand era venuto in un brutto momento, e mi pareva che fosse un'altra iniziativa destinata a trattenermi o a fermarmi completamente. Era una fortuna che Ganelon fosse stato presente, in ottima forma, e in grado di piazzare i pugni al posto giusto e al momento giusto. Mi chiesi che cosa avrebbe fatto Benedict, se ci fossimo stati solo noi tre. Avevo la sensazione che avrebbe atteso e sarebbe intervenuto solo all'ultimo istante, per impedire a Gérard di uccidermi. Io non ero ancora molto entusiasta dei nostri rapporti, anche se era un indubbio miglioramento rispetto alla situazione precedente.

E questo mi indusse a chiedermi, ancora una volta, che cos'era capitato a Brand. Fiona o Bleys ce l'aveva fatta a raggiungerlo? Oppure aveva tentato di compiere da solo gli assassinii che aveva proposto, e si era trovato di fronte a un contrattacco, e poi era stato trascinato via per mezzo del Trionfo della vittima prescelta? O i suoi vecchi alleati delle Corti del Caos erano arrivati fino a lui? Uno degli esseri dalle mani speronate che gli avevano fatto la guardia nella torre era finalmente riuscito a ritrovarlo? Oppure era

andata come avevo suggerito a Gérard... si era ferito casualmente da solo in una crisi di rabbia, e poi era fuggito da Ambra per andare a rimuginare ed a tramare altrove?

Quando un evento solleva tanti interrogativi, difficilmente si può trovare una spiegazione affidandosi esclusivamente alla logica. Comunque, dovevo esaminare le possibilità, per avere qualcosa cui riferirmi quando avessi scoperto altri fatti. Nel frattempo, pensai meticolosamente a tutto ciò che mi aveva detto, riesaminando le sue affermazioni nella luce delle cose che sapevo adesso. Aveva costruito il suo edificio con troppa abilità perché crollasse in quel modo... ma aveva avuto il tempo di pensarci bene. No, era nel suo modo di presentare gli eventi che aveva inserito qualcosa di fuorviante. La sua recente proposta, praticamente, me lo dimostrava.

Il vecchio sentiero procedeva tortuoso, si allargava, si restringeva, poi deviava verso nord-ovest e scendeva nel bosco sempre più fitto. La foresta era cambiata pochissimo. Sembrava quasi lo stesso sentiero che un giovane aveva percorso a cavallo secoli prima, per il suo piacere, per esplorare l'immenso reame verde che si estendeva su quasi tutto il continente, se lui non fosse finito nell'Ombra. Sarebbe stato bello rifarlo ancora, senz'altra ragione che quella.

Dopo circa un'ora, mi ero addentrato nella foresta, dove gli alberi erano grandi torri scure, e la luce del sole brillava come nidi di fenice tra i rami più alti: una penombra umida e dolce che sfumava i contorni dei tronchi e delle rocce muscose. Un cervo balzò davanti a me, non fidandosi dell'eccellente nascondiglio dei cespugli sulla destra del sentiero. I canti degli uccelli risuonavano intorno a me, mai troppo vicini. Di tanto in tanto, attraversavo le tracce lasciate da un altro cavaliere. Alcune erano recentissime, ma non seguivano mai il sentiero per lunghi tratti. Il Kolvir, ormai, era invisibile da un pezzo.

La strada riprese a salire, e io sapevo che tra poco avrei raggiunto la cima d'una piccola cresta, sarei passato in mezzo alle rocce, e avrei ricominciato a scendere. Gli alberi si diradarono un po', mentre salivo, e finalmente potei scorgere un tratto di cielo. Si allargò via via che proseguivo, e quando arrivai in cima udii il grido lontano di un rapace in caccia.

Alzai lo sguardo e vidi una grande sagoma scura che volteggiava e volteggiava, lontano, sopra di me. Mi affrettai a passare oltre i macigni e scossi le redini per incitare il cavallo non appena la via fu sgombra. Scendemmo precipitosamente, correndo per ritrovare l'ombra degli alberi più giganteschi.

L'uccello lanciò un grido in quel momento, ma arrivammo nella penombra senza incidenti. Poi rallentai gradualmente e continuai a restare in ascolto, ma non c'erano suoni minacciosi nell'aria. Quella parte della foresta era molto simile a quella che avevo lasciato oltre la cresta, ma c'era un ruscello che seguimmo per qualche tempo, e poi attraversammo ad un guado. Sull'altra riva, il sentiero si allargava: una luce più intensa filtrò, accompagnandoci per mezza lega. Avevamo quasi coperto una distanza sufficiente perché potessi incominciare quelle piccole manipolazioni dell'Ombra che mi avrebbero portato sulla strada per tornare alla Terra del mio esilio. Eppure sarebbe stato difficile incominciare lì: più avanti sarebbe diventato più semplice. Decisi di risparmiare la tensione a me e alla mia cavalcatura, incominciando da un punto migliore. Non era accaduto nulla di veramente minaccioso. Il rapace poteva essere un cacciatore selvatico, e probabilmente lo era.

Solo un pensiero mi assillava mentre procedevo.

Julian...

Arden era la riserva di Julian: era pattugliato dai suoi esploratori, e ospitava parecchi accampamenti delle sue truppe... la guardia di confine d'Ambra verso l'entroterra, per difenderla dalle incursioni naturali e da quelle cose che potevano comparire al limitare dell'Ombra.

Dov'era andato Julian quand'era fuggito improvvisamente dal palazzo, la notte in cui era stato pugnalato Brand? Se avesse voluto semplicemente nascondersi, non avrebbe avuto necessità di spingersi più lontano. Lì era fortissimo, appoggiato dai suoi uomini, in un reame che conosceva molto meglio di tutti noi. Era possibile che in quel momento non fosse troppo lontano. E poi, gli piaceva la caccia. Aveva i suoi segugi infernali, aveva i suoi rapaci...

Mezzo miglio, un miglio...

In quel momento, udii il suono che temevo di più. Tra il verde e l'ombra, vennero le note di un corno da caccia. Venivano da una certa distanza, dietro di me, mi pare dalla sinistra del sentiero.

Lanciai il mio cavallo al galoppo, e gli alberi divennero una confusione turbinante intorno a noi. Lì il sentiero era diritto e pianeggiante e ne approfittammo.

Poi, dietro di me, udii un ruggito... una specie di suono gutturale, profondo, alimentato da polmoni enormi. Non sapevo cosa l'avesse lanciato, ma non era un cane. Neppure un segugio infernale ne sarebbe stato capace. Girai un attimo la testa, ma non vidi nulla. Perciò rimasi chinato sul collo

di Tamburo e gli parlai sottovoce.

Dopo un po', udii uno schianto nel bosco, sulla mia destra, ma il ruggito non si ripeté. Guardai di nuovo, parecchie volte, ma non riuscii a vedere cosa avesse causato quel rumore. Dopo poco, udii di nuovo il suono del corno, molto più vicino; e questa volta gli risposero i latrati che era impossibile non riconoscere. Stavano arrivando i segugi infernali... svelti, potenti, feroci, che Julian aveva trovato in chissà quale ombra e aveva addestrato per la caccia.

Era venuto il momento, pensai, di cominciare a cambiare. Ambra era ancora forte intorno a me, ma afferrai l'Ombra come meglio potei e incominciai il movimento.

Il sentiero prese a incurvarsi verso sinistra, e mentre lo percorrevamo al galoppo gli alberi, ai lati, diminuirono di grandezza, si allontanarono. Un'altra curva, e il sentiero ci condusse attraverso una radura ampia all'incirca duecento metri. In quel momento alzai lo sguardo e vidi che quello stramaledetto uccellaccio stava ancora volteggiando: adesso era molto più vicino, abbastanza per venire trascinato con me attraverso l'Ombra.

Era più complicato di quanto avessi previsto. Avevo bisogno di uno spazio aperto per far girare il cavallo e mulinare la spada, se fosse stato necessario. Ma quel luogo rivelava chiaramente la mia posizione al rapace, che risultava molto difficile da seminare.

Non aveva importanza. Raggiungemmo una collinetta, salimmo, cominciammo la difesa, superando un albero solitario ucciso dal fulmine. Sul ramo più vicino era posato un falco grigio e argento e nero. Gli lanciai un fischio, nel passare, e quello si avventò nell'aria, con un feroce strido di battaglia.

Mentre proseguivo all'impazzata, udii le voci dei cani, chiaramente, e lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli. E ad essi si mescolava qualcosa d'altro, che era piuttosto una vibrazione, un tremito del terreno. Mi voltai di nuovo, ma i miei inseguitori non avevano ancora superato la cresta dell'altura. Rivolsi i miei pensieri alla mia strada, e le nubi offuscarono il sole. Strani fiori apparvero lungo il sentiero — verdi e gialli e purpurei — e poi vi fu il brontolio di tuoni lontani. La radura si allargò, si allungò, divenne completamente pianeggiante.

Udii ancora una volta il suono del corno. Mi voltai a dare un'altra occhiata.

In quel momento la vidi, e mi resi conto che non ero io la selvaggina: i cavalieri, i cani, l'uccello stavano inseguendo l'essere che correva dietro di

me. Naturalmente, si trattava d'una distinzione piuttosto accademica, dato che io ero molto probabilmente la *sua* selvaggina. Mi chinai sul collo di Tamburo, gridandogli nelle orecchie e spronandolo con le ginocchia, ma nello stesso tempo mi rendevo conto che il mostro si muoveva più velocemente di quanto potessimo farlo noi. Era una reazione di panico.

Ero inseguito da una manticora.

L'ultima volta che ne avevo vista una era stato il giorno prima della battaglia in cui era morto Eric. Mentre conducevo le mie truppe su per le pendici del Kolvir, ne era apparsa una che aveva tranciato a metà un uomo chiamato Rall. L'avevamo liquidata con le armi automatiche. Era lunga quattro metri, e come questa aveva volto umano e spalle di leone, un paio d'ali d'aquila ripiegate sui fianchi e la lunga coda acuminata d'uno scorpione che s'incurvava nell'aria. Ne erano arrivate parecchie, dall'Ombra, per insidiarci mentre ci dirigevamo verso la zona della battaglia. Non c'era motivo di credere che le avessimo eliminate tutte, ma da quel giorno non ne era stata segnalata più nessuna, e non era venuta alla luce nessuna prova che continuassero a infestare i dintorni di Ambra. Evidentemente quella era arrivata in Arden, e da allora viveva nella foresta.

Un'ultima occhiata mi rivelò che da un momento all'altro sarei stato abbattuto, se non avessi opposto resistenza. E mi rivelò anche una valanga scura di cani che si precipitava giù dal declivio.

Non conoscevo l'intelligenza né la psicologia delle manticore. Di solito, le belve in fuga non si fermano per attaccare qualcosa che non dà loro nessun fastidio. L'istinto di conservazione, di regola, predomina nella loro mente. D'altra parte non ero neppure sicuro che la manticora si fosse accorta d'essere inseguita. Poteva essersi messa sulle mie tracce, ed essere stata individuata solo più tardi dai cacciatori. Poteva darsi che avesse in mente una cosa soltanto. Non era certo il momento più adatto per soffermarmi a considerare tutte le possibilità.

Sguainai Grayswandir, feci girare la mia cavalcatura verso sinistra, e tirai immediatamente le redini, mentre voltava.

Tamburo lanciò un nitrito terribile e s'impennò sulle zampe posteriori. Mi sentii scivolare all'indietro, perciò balzai a terra e spiccai un salto a lato.

Ma avevo dimenticato la velocità dei segugi infernali, avevo dimenticato con quanta facilità avevano raggiunto me e Random a bordo della Mercedes di Flora, avevo dimenticato che, a differenza dei cani normali dediti all'inseguimento delle macchine, questi avevano incominciato a fare a pezzi

la Mercedes.

All'improvviso, furono addosso alla manticora, in una dozzina o più, balzando e azzannando. La bestia rovesciò la testa all'indietro e lanciò un altro grido. Sferzò con la coda tremenda, scagliandone uno nell'aria, stordendo o uccidendo altri due. Poi s'impennò e si voltò, colpendo con le zampe anteriori mentre ricadeva.

Ma nello stesso istante, un segugio le si attaccò alla zampa anteriore sinistra, altri due le si avventarono ai fianchi ed uno le saltò sulla schiena, addentandole la spalla e il collo. Gli altri, adesso, le giravano intorno. Appena la manticora si buttava verso un cane, gli altri scattavano fulminei e l'attaccavano.

Alla fine, colpì con la coda da scorpione quello che le stava sul dorso e sbudellò quello che le azzannava la zampa. Ma ormai perdeva sangue a fiotti da due dozzine di ferite. Ben presto si capì che la zampa le faceva male e non riusciva a colpire, con quella, né a sorreggersi quando sferrava colpi con le altre. Intanto, un altro segugio le era balzato sul dorso e le azzannava il collo. Sembrava che la manticora faticasse molto di più a liquidarlo. Un altro si avventò da sinistra e le sbrindellò l'orecchio. Altri due le attaccarono i fianchi, e quando s'impennò di nuovo, uno sfrecciò a dilaniarle il ventre. I latrati e i ringhi sembravano sconcertarla: cominciò a colpire all'impazzata le forme grige in movimento incessante.

Io avevo afferrato Tamburo per la briglia e stavo cercando di calmarlo per poter rimontare in sella e andarmene al galoppo. Il cavallo cercava d'impennarsi e di liberarsi, ed era uno sforzo considerevole trattenerlo.

La manticora, intanto, lanciò un grido rabbioso, ululante. Aveva cercato di colpire selvaggiamente il cane balzatole sul dorso e s'era piantata il pungiglione nella spalla. I segugi avevano approfittato della distrazione e s'erano scagliati in massa, azzannando e dilaniando.

Sono certo che i cani l'avrebbero finita, ma in quel momento i cacciatori apparvero in cima all'altura e scesero. Erano cinque, con Julian alla testa. Portava l'armatura bianca a scaglie e il corno da caccia appeso al collo. Montava il suo gigantesco stallone Morgenstern, una bestia che mi aveva sempre odiato. Julian levò la lunga lancia per salutare me. Poi l'abbassò e urlò ordini ai cani. Riluttanti, quelli si staccarono dalla preda. Persino il segugio sul dorso della manticora balzò al suolo. Tutti arretrarono mentre Julian piazzava la lancia in resta e spronava i fianchi di Morgenstern.

Il mostro si girò verso di lui, lanciò un ultimo grido di sfida e balzò avanti, snudando le zanne. Si scontrarono, e per un momento la spalla di

Morgenstern mi bloccò la visuale. Dopo un altro istante, il comportamento del cavallo mi rivelò che il colpo era andato a segno.

Un movimento, e vidi la manticora prostrata; grandi fiotti di sangue che le uscivano dal petto, fiorendo intorno allo stelo scuro della lancia.

Julian smontò. Disse qualcosa agli altri cavalieri che io non capii, nel frastuono. Quelli rimasero in sella. Mio fratello guardò la manticora che si contorceva ancora e sorrise. Si avvicinò, posò il piede sul corpo sussultante, afferrò la lancia con una mano e la svelse. Poi la piantò in terra e legò Morgenstern all'asta. Batté la mano sulla spalla del cavallo, si voltò a guardare me e si avviò nella mia direzione.

Quando si avvicinò, mi disse: «Mi dispiace che tu abbia ucciso Bela.»

«Bela?» ripetei.

«Era uno dei miei preferiti.»

«Mi dispiace,» dissi io. «Avevo frainteso quello che stava succedendo.»

Julian annuì.

«Non importa. Io ho fatto qualcosa per te. Adesso tu dimmi cos'è accaduto dopo che ho lasciato il palazzo. Brand ce l'ha fatta?»

«Sì,» risposi. «E tu sei scagionato. Ha dichiarato che è stata Fiona a pugnalarlo. E lei non era lì per discolparsi. Anche lei se n'era andata durante la notte. È strano che non vi siate incontrati.»

Lui sorrise.

«Questo l'avevo immaginato,» disse.

«Perché sei fuggito in circostanze così sospette?» gli chiesi. «Non hai fatto una bella figura.»

Scrollò le spalle.

«Non sarebbe la prima volta che vengo sospettato e accusato ingiustamente. E del resto, se le intenzioni contano qualcosa, sono colpevole quanto la nostra sorellina. L'avrei fatto io stesso, se avessi potuto. Anzi, tenevo pronto un pugnale la notte in cui abbiamo riportato indietro Brand. Ma sono stato spinto da parte.»

«Perché?» chiesi.

Julian rise.

«Perché? Ho paura del bastardo, ecco perché. Per molto tempo l'avevo creduto morto, e avevo sperato che lo fosse... reclamato, finalmente, dalle potenze tenebrose con cui aveva a che fare. Cosa sai veramente di lui, Corwin?»

«Abbiamo parlato a lungo.»

«E...?»

«Ha ammesso che lui e Bleys e Fiona avevano preparato un piano per impadronirsi del trono. La corona sarebbe andata a Bleys, ma il potere l'avrebbero diviso tra loro. Avevano usato le forze cui hai alluso, per allontanare nostro padre. Brand ha detto che aveva cercato di conquistare Caine alla loro causa, ma Caine aveva preferito schierarsi con te ed Eric. Poi anche voi tre avete congiurato per prendere il potere prima che ci riuscissero loro, mettendo Eric sul trono.»

Julian annui.

«Gli eventi sono esatti, il movente no. Non volevamo il trono, almeno non subito, non in quel momento. Ci alleammo per opporci alla loro fazione, perché era necessario ostacolarli, per difendere il trono. All'inizio, riuscimmo solo a convincere Eric ad assumersi il ruolo di Protettore. Temeva di venire ucciso molto presto se si fosse fatto incoronare in quella situazione. Poi sei comparso tu, con le tue pretese legittime. Non potevamo permetterti di rivendicarle, in quel tempo, perché la banda di Brand minacciava una guerra totale. Pensavamo che sarebbero stati meno propensi a compiere la loro mossa, se il trono era già occupato. Non avremmo potuto insediare te, perché avresti rifiutato di fare la marionetta, un ruolo che ti sarebbe toccato perché il gioco era già in fase avanzata e tu ignoravi troppe cose. Perciò convincemmo Eric a correre il rischio e a farsi incoronare. È andata così.»

«Perciò quando sono arrivato io mi ha fatto accecare e gettare in una segreta solo per scherzo.»

Julian girò la testa e guardò la manticora morta.

«Sei uno sciocco,» disse finalmente. «Sei stato sciocco fin dall'inizio. Si sono serviti di te per forzarci la mano, e tu eri comunque perso. Se l'assurdo attacco di Bleys fosse riuscito, non saresti vissuto abbastanza per trarre un respiro. Se fosse fallito, come infatti è avvenuto, Bleys sarebbe scomparso, com'è scomparso in realtà, lasciandoti a morire per la tentata usurpazione. Avevi esaurito la tua funzione e dovevi morire. Ci avevano lasciato ben poche possibilità di scelta. Secondo giustizia, avremmo dovuto ucciderti... e tu lo sai.»

Mi morsi le labbra. C'erano molte cose che avrei potuto dire. Ma se Julian aveva detto anche solo lontanamente la verità, non aveva torto. E volevo sentire il resto.

«Eric,» proseguì Julian, «immaginava che avresti finito per recuperare la vista, con il tempo, poiché conosceva le nostre capacità di rigenerazione. Era una situazione molto delicata. Se nostro padre fosse ritornato, Eric po-

teva lasciargli il trono e giustificare tutte le sue azioni... eccettuata la tua uccisione. Sarebbe stata una mossa troppo evidente per assicurarsi la continuazione del regno anche quando fossero state superate le difficoltà del momento. E ti dirò, sinceramente, che lui voleva imprigionarti e dimenticarsi di te.»

«Allora chi ha avuto l'idea di accecarmi?»

Tacque di nuovo, a lungo. Poi parlò sottovoce, quasi in un bisbiglio. «Ascoltami, ti prego. L'ho avuta io, e forse ti ha salvato la vita. Ogni azione decisa contro di te doveva equivalere alla morte, altrimenti la fazione avversa avrebbe tentato di liquidarti. Non gli servivi più: ma finché eri vivo e in circolazione potevi diventare un pericolo per il futuro. Avrebbero potuto usare il tuo Trionfo per mettersi in contatto con te e ucciderti, oppure per liberarti e sacrificarti in un'altra mossa contro Eric. Naturalmente, una volta accecato non c'era più bisogno di ucciderti, e non eri più utile per altri eventuali progetti. Fu una mossa che salvò te, togliendoti di torno per un po', e salvò noi da un'azione più definitiva che avrebbe potuto venirci imputata un giorno. Secondo noi, non c'era scelta. Era l'unica cosa che potevamo fare. E non potevano esserci atti di clemenza, altrimenti avrebbero sospettato che anche noi intendessimo servirci di te. Nel momento in cui avessi assunto una simile parvenza di valore, saresti stato spacciato. Il massimo che potevamo fare era fingere di guardare dall'altra parte ogni volta che il Nobile Rem veniva a farti coraggio. Era tutto ciò che potevamo fare.»

«Vedo,» dissi io.

«Sì,» ammise Julian. «Hai visto troppo presto. Nessuno aveva immaginato che avresti recuperato così in fretta la vista, né che saresti riuscito a fuggire. Come hai fatto?»

«Forse che Macy's lo dice a Gimbel's?» ribattei.

«Prego?»

«Ho detto... lascia perdere. Cosa ne sai della prigionia di Brand?»

Mi fissò di nuovo.

«So soltanto che ci fu un dissidio all'interno della sua fazione. Non conosco i particolari. Per qualche ragione Bleys e Fiona non osavano ucciderlo e non osavano lasciarlo agire a modo suo. Quando l'abbiamo liberato dalla prigionia, evidentemente Fiona ha avuto più paura di vederlo libero.»

«E tu hai detto che lo temevi abbastanza per prepararti a ucciderlo. Perché adesso, dopo tanto tempo, quando ormai è storia vecchia e il potere ha cambiato mano di nuovo? Era debole, virtualmente impotente. Che male

poteva fare, ormai?»

Julian sospirò.

«Non comprendo il potere che possiede,» disse. «Ma è considerevole. So che può viaggiare nell'Ombra con la mente, che può mettersi tranquillamente seduto, individuare nell'Ombra ciò che vuole, e poi portarlo a sé con un atto di volontà, senza muoversi dalla poltrona; e può viaggiare fisicamente nell'Ombra in modo assai simile. Concentra la mente sul luogo dove vuole andare, forma una specie di porta, e passa. Del resto, credo che talvolta sappia ciò che pensano gli altri. Si direbbe quasi che lui stesso sia diventato una sorta di Trionfo vivente. So tutte queste cose perché l'ho visto farle. Verso la fine, quando lo tenevamo sotto sorveglianza, nel palazzo, una volta ci era sfuggito appunto in questo modo. Fu allora che andò nella Terra dell'ombra e ti fece ricoverare in manicomio. Quando venne ricatturato, uno di noi restò sempre con lui. Non sapevamo ancora che poteva evocare esseri dall'Ombra, però. Quando seppe che eri fuggito dall'ospedale psichiatrico, evocò un mostro orribile che aggredì Caine: era lui la sua guardia del corpo, in quel momento. Poi ti raggiunse di nuovo. Bleys e Fiona, evidentemente, lo catturarono poco dopo, prima che ci riuscissimo noi, e io non l'ho più rivisto fino a quella notte, in biblioteca, quando l'abbiamo riportato indietro. Ho paura di lui perché possiede poteri mortali che non comprendo.»

«In tal caso, mi domando come abbiano fatto a imprigionarlo.»

«Anche Fiona ha gli stessi poteri, e credo li avesse anche Bleys. Insieme, evidentemente hanno potuto annullare quasi tutto il potere di Brand, mentre creavano un luogo dove sarebbe stato inoperante.»

«Non del tutto,» dissi io. «Brand riuscì a far pervenire un messaggio a Random. Anzi, una volta riuscì a mettersi in contatto con me, debolmente.»

«Non del tutto, allora,» disse Julian. «Ma quanto bastava. Fino a quando noi abbiamo abbattuto le difese.»

«Cosa ne sai di tutto il gioco che hanno fatto con me... farmi rinchiudere, cercare di uccidermi, salvarmi.»

«Questo non lo capisco,» disse lui. «Solo faceva parte della lotta per il potere all'interno della loro fazione. Ci fu un dissidio, e l'uno o l'altro voleva utilizzare te. Perciò, naturalmente, uno cercava di ucciderti mentre l'altro si batteva per salvarti. Alla fine, naturalmente Bleys ha avuto la meglio con te, nell'attacco che aveva organizzato.»

«Ma fu lui che tentò di uccidermi, sulla Terra dell'ombra,» dissi. «Fu lui

a spararmi nelle gomme.»

«Oh?»

«Be', è ciò che mi ha riferito Brand, ma collima con tutti gli altri indizi secondari.»

Julian scrollò le spalle.

«Non posso aiutarti, in questo,» disse. «Non so cosa succedesse tra loro a quel tempo.»

«Eppure frequenti Fiona, in Ambra,» dissi io. «Anzi, sei molto cordiale con lei.»

«Naturalmente,» rispose lui, sorridendo. «Sono sempre stato molto affezionato a Fiona. Senza dubbio è la più incantevole e civile di noi tutti. Peccato che nostro padre fosse sempre così ostile all'idea dei matrimoni tra fratelli e sorelle, come ben sai. Mi turbava che dovessimo essere avversari per tanto tempo. La situazione ritornò quasi normale dopo la morte di Bleys, la tua cattura e l'incoronazione di Eric, comunque. Fiona accettò con garbo la loro sconfitta, e fu tutto. Evidentemente, la prospettiva del ritorno di Brand le faceva paura non meno che a me.»

«Brand ha raccontato una storia diversa,» dissi io. «Ma del resto, è logico. Tanto per cominciare, afferma che Bleys è ancora vivo, che lo ha cercato con il suo Trionfo e sa che si trova lontano, nell'Ombra, ad addestrare un altro esercito per attaccare di nuovo Ambra.»

«Immagino che sia possibile,» disse Julian. «Ma siamo adeguatamente preparati, no?»

«Inoltre, Brand sostiene che l'attacco sarà una diversione,» continuai, «e che il vero assalto verrà direttamente dalle Corti del Caos, lungo la strada nera. Dice che Fiona se ne è andata per completare i preparativi.»

Julian fece una smorfia.

«Mi auguro che abbia mentito,» disse. «Mi dispiacerebbe vedere la loro fazione risorgere e attaccarci di nuovo, questa volta con l'aiuto delle forze delle tenebre. E mi dispiacerebbe che Fiona vi fosse coinvolta.»

«Brand ha sostenuto che se ne era tirato fuori, che s'era reso conto del suo errore... Era tutto pentito.»

«Ah! Preferirei fidarmi della manticora che ho appena ucciso, piuttosto che credere alla parola di Brand. Spero che tu abbia avuto il buon senso di tenerlo sotto sorveglianza... anche se forse non servirà a molto, nel caso che abbia recuperato i suoi vecchi poteri.»

«Ma a che gioco potrebbe giocare, ormai?»

«Ha risuscitato il vecchio triumvirato, una prospettiva che non mi piace

affatto; oppure ha un piano nuovo, tutto suo. Ma credimi, ha un piano. Non si è mai accontentato della parte di spettatore. Trama sempre qualcosa. Sarei pronto a giurare che trama perfino nel sonno.»

«Forse hai ragione,» dissi. «Vedi, c'è stato un nuovo sviluppo, e sul momento non so se è un bene o un male. Mi sono appena azzuffato con Gérard. Lui crede che io abbia combinato un brutto scherzo a Brand. Non è vero, ma non sono in grado di dimostrare la mia innocenza. A quanto ne so, sono stato l'ultimo a vedere Brand, quest'oggi. Poco fa, Gérard è andato nel suo appartamento. Dice che è tutto a soqquadro, che ci sono macchie di sangue qua e là, e Brand è sparito. Non so cosa pensare.»

«Neppure io. Ma spero significhi che qualcuno ha fatto il lavoro a dovere, questa volta.»

«Santo cielo,» dissi, «è una matassa intricata. Vorrei averle sapute prima, tutte queste cose.»

«Non c'è mai stato un momento adatto per dirtelo,» rispose Julian. «Fino ad ora. Certamente non quando eri prigioniero ed era ancora possibile raggiungerti, e dopo sei rimasto lontano a lungo. Quando sei tornato con il tuo esercito e le tue armi nuove, non riuscivo a immaginare le tue vere intenzioni. Poi la situazione è precipitata, e Brand è tornato. Era troppo tardi. Dovevo andarmene, per salvarmi la pelle. Qui in Arden sono forte. Qui posso affrontare qualunque cosa mi lanci contro Brand. Ho mantenuto le pattuglie in assetto da combattimento, in attesa della notizia della morte di Brand. Volevo chiedere a qualcuno di voi se era ancora in circolazione. Ma non sapevo a chi rivolgermi: credevo che avreste sospettato ancora di me, se fosse morto. Comunque, appena avessi avuto notizie e avessi saputo che era ancora vivo, ero deciso a tentare personalmente. Ma adesso... con questa situazione... Adesso cosa farai, Corwin?»

«Sto andando a prendere la Gemma del Giudizio nel luogo dove l'ho nascosta, nell'Ombra. Usata in un certo modo, può distruggere la strada nera. Ho intenzione di tentare.»

«Com'è possibile?»

«È una storia troppo lunga perché mi è venuto all'improvviso un sospetto orribile.»

«Quale?»

«Brand vuole la Gemma. Continuava a chiederne notizie, e adesso... Il suo potere di trovare le cose nell'Ombra e di attirarle a sé... è molto efficiente?»

Julian assunse un'espressione pensierosa.

«Brand non è onnisciente, se è questo che intendi. Puoi trovare tutto ciò che vuoi, nell'Ombra, nel modo normale che usiamo noi... viaggiando. Secondo Fiona, Brand può fare a meno di muoversi. Perciò, lui evoca un oggetto qualunque, non uno particolare. E poi, la Gemma è molto strana, a giudicare da tutto ciò che mi ha detto Eric. Credo che Brand dovrebbe andarla a prendere di persona, dopo aver scoperto dove si trova.»

«Allora devo proseguire la mia galoppata infernale. Devo arrivarci prima di lui.»

«Vedo che cavalchi Tamburo,» osservò Julian. «È un'ottima, bestia, molto robusta. Ha già fatto molte galoppate infernali.»

«Lieto di saperlo,» dissi. «E *tu* cosa intendi fare, adesso?»

«Entrare in contatto con qualcuno, in Ambra, e farmi mettere al corrente di tutto quello che non abbiamo avuto la possibilità di discutere adesso... Benedict, probabilmente.»

«È inutile,» dissi io. «Non potrai metterti in contatto con lui. È andato alle Corti del Caos. Prova con Gérard, e dacché ci sei cerca di convincerlo che io sono un uomo d'onore.»

«Quelli con i capelli rossi sono i soli maghi della nostra famiglia, ma tenterò... *Hai detto* le Corti del Caos?»

«Sì. Ma il tempo passa.»

«Certo. Vai. Potremo parlare con calma più tardi... spero.»

Tese la mano e mi strinse il braccio. Io diedi un'occhiata alla manticora, e ai cani seduti in cerchio intorno alla carcassa.

«Grazie, Julian. Io... È difficile capirti.»

«No. Credo che il Corwin da me odiato sia morto secoli fa. Vai, ora! E se Brand compare da queste parti, inchioderò la sua pelle a un albero!»

Gridò un ordine ai cani, mentre montavo a cavallo, e quelli si buttarono sulla carcassa della manticora, lambendo il sangue e strappando enormi brani di carne. Mentre passavo davanti a quella strana, massiccia faccia antropomorfa, vidi che gli occhi erano ancora aperti, sebbene fossero vitrei. Erano azzurri, e la morte non li aveva privati d'una certa innocenza preternaturale. Oppure quell'espressione era l'ultimo dono della morte... un modo insensato di distribuire ironie, se mai ce n'era uno.

Riportai Tamburo sul sentiero e cominciai la cavalcata infernale.

10.

Avanzare lungo il sentiero ad andatura tranquilla, con le nubi che oscu-

rano il cielo e Tamburo che nitrisce al ricordo o nell'anticipazione... Una svolta a sinistra, e su per il pendio... Il terreno è bruno, giallo, poi di nuovo bruno... Gli alberi diventano più tozzi e radi... L'erba ondeggia in mezzo a loro nella brezza fresca... Un rapido fuoco nel cielo... Un rombo che fa cadere gocce di pioggia...

Poi un terreno ripido e sassoso... Il vento agita il mio mantello... Su... Su verso le rocce striate d'argento, dove non vi sono più alberi... Le erbe, fuochi verdi, muoiono nella pioggia... Su, verso le cime dentate, lucenti, dilavate dalla pioggia, dove le nubi si precipitano e ribollono come un fiume fangoso in piena... La pioggia è pungente, come una rosata di pallini da caccia e il vento si schiarisce la gola per cantare... Saliamo e saliamo e appare la cresta, come la testa di un toro, con le corna che vigilano sul sentiero... I lampi si attorcono tra le punte, danzano... L'odore d'ozono, quando raggiungiamo quel punto e passiamo al galoppo, e la pioggia si blocca all'improvviso, e il vento cade...

Uscire dall'altra parte... Non piove, l'aria è immota, il cielo spianato e oscurato, cosparso di stelle... Le meteore fendono e bruciano, fendono e bruciano, cauterizzandosi in cicatrici che svaniscono, svaniscono... Lune, gettate come una manciata di monete... Tre monete splendenti, una più piccola, quasi opaca, due più piccole ancora, e una di esse è macchiata e scalfita... Poi giù, per quel percorso lungo e tortuoso... Gli zoccoli scalpitano con un nitido suono metallico nella silenziosa aria notturna... Chissà dove, un soffio rabbioso, da felino... Una forma scura che passa davanti ad una piccola luna, irsuta e svelta...

Giù, giù... Ai due lati, il terreno scende bruscamente... L'oscurità, là sotto... Seguendo la cima di una muraglia altissima, curvilinea, la strada illuminata dal chiarore delle lune... Poi s'impenna, si ripiega, diviene trasparente... Ben presto fluttua, velata, filamentosa, e le stelle sono sotto di me, non solo sulla mia testa... C'è soltanto la notte, la notte e la sottile pista traslucida che cerco di percorrere, di imparare, per servirmene eventualmente in futuro...

Ora il silenzio è assoluto, e un'illusione di lentezza si aggrappa ad ogni movimento... Poco dopo, il sentiero precipita, e noi ci muoviamo come se nuotassimo sott'acqua a profondità enormi, e le stelle sembrano pesci luminosi... È la libertà, è il potere della cavalcata infernale che dà un'euforia simile e dissimile dall'esaltazione che talvolta prende nella battaglia, l'ardimento di un'impresa rischiosa, il torrente del ricordo esatto quando si trova la parola giusta di una poesia... Sono tutte queste cose e la prospetti-

va mentre si galoppa, si galoppa, si galoppa, forse dal nulla al nulla, tra i minerali ed i fuochi del vuoto, liberi dalla terra e dall'aria e dall'acqua...

Rincorriamo una grande meteora, ci posiamo sulla sua massa... Correndo sulla superficie crivellata, giù, intorno, poi su di nuovo... Si estende in una grande piana, si schiarisce, diventa giallastra...

È sabbia, sabbia, adesso, sotto di noi... Le stelle sbiadiscono mentre l'oscurità si diluisce in un mattino riempito dal sole... Fasce d'ombra, più avanti, e alberi del deserto... Via, verso l'oscurità... Passiamo... Ne erompono uccelli sgargianti, protestando, tornano a posarsi...

In mezzo agli alberi che si infittiscono... Il terreno è più scuro, la via più stretta. Le fronde delle palme rimpiccioliscono, le cortecce si oscurano... Una svolta a destra, e la via si allarga... Gli zoccoli fanno scaturire scintille dai ciottoli... Il viottolo si allarga ancora, diventa una via fiancheggiata dagli alberi... Passano fulmineamente minuscole case... Imposte colorate, gradini di marmo, schermi dipinti, oltre i vialetti lastricati... Passa un carretto trainato da un cavallo, carico di verdure fresche... I passanti umani si voltano a guardare... Un brusio di voci...

Avanti.. Sotto un ponte.... Seguendo il ruscello fino a quando diventa un fiume e scende verso il mare...

Galoppare lungo la spiaggia sotto un cielo color limone dove corrono nubi azzurre... Il sale, le alghe gettate a riva, le conchiglie, l'anatomia liscia dei pezzi di legno portati dalle onde... Spruzzi bianchi che si levano dal mare color cedro...

Via, verso il luogo dove le acque si arrestano davanti a una terrazza... Su, ed ogni gradino si sgretola e precipita rombando, perdendo la sua identità, perdendosi nel rombo della risacca... Su, su, verso la pianura alberata, in fondo alla quale scintilla come un miraggio una città dorata...

La città ingrandisce, si oscura sotto un'ombrella buia, le torri grige spiccano e il vetro e il metallo balenano nell'oscurità... Le torri cominciano a oscillare...

La città crolla, silenziosamente, al nostro passaggio... Le torri cadono, la polvere turbina, si solleva, si arrossa per un riflesso cupo... Un suono lieve, come d'una candela che si spegne...

Una tempesta di polvere, improvvisa, che lascia il posto alla nebbia... Nella nebbia, il suono dei claxon di automobili... Uno spostamento, un sollevarsi lieve, uno squarcio nel biancore grigiastro, perlaceo, mutevole... Le orme degli zoccoli sulla spalletta di un'autostrada... A destra, file interminabili di veicoli bloccati... La nebbia madreperlacea, biancogrigia, aleggia

ancora...

Grida e gemiti che provengono da chissà dove... Lampi di luce...

Si riprende a salire... Le nebbie si abbassano e fluiscono... Erba, erba, erba... Adesso il cielo è sereno, di un azzurro delicato... Un sole che tramonta in fretta. Uccelli... Una mucca in un campo, che rumina, guarda e rumina...

Scavalcare una staccionata per galoppare lungo una strada di campagna... Un freddo improvviso, oltre la collina... L'erba è secca e c'è neve al suolo... Una fattoria con il tetto di lamiera su un'altura, sovrastata da un ricciolo di fumo...

Avanti... Le colline salgono, il sole scende, trascinandosi dietro l'oscurità... Uno spruzzo di stelle... Una casa, lontana... Poi un'altra, un lungo viale che si snoda tra vecchi alberi... Fari...

Via, sul bordo della strada, tirando le redini, per lasciar passare la macchina...

Mi asciugai la fronte, mi spolverai la camicia. Battei la mano sul bollo di Tamburo. La macchina che stava sopraggiungendo rallentò, quando fu più vicina, e vidi che il guidatore mi fissava spalancando gli occhi. Scossi leggermente le redini e Tamburo proseguì al passo. La macchina frenò, si fermò, e il guidatore mi gridò qualcosa, ma io non mi arrestai. Dopo qualche istante, lo sentii ripartire.

Per un tratto, proseguii lungo la strada di campagna, ad andatura tranquilla, incontrando punti di riferimento che conoscevo bene, ricordando altri tempi. Dopo qualche miglio arrivai ad un'altra strada, più ampia e dal fondo migliore. Svoltai, tenendomi sulla banchina, verso destra. La temperatura continuò ad abbassarsi, ma l'aria fredda aveva un buon sapore pulito. Una falce di luna brillava sulle colline alla mia sinistra. Alcune nuvolette correvano sopra la mia testa, sfumate dalla luce fievole e polverosa del quarto di luna. C'era poco vento: di tanto in tanto, i rami frusciavano, null'altro. Dopo un po', arrivai ad una serie di avallamenti: ero quasi a destinazione.

Una curva, un altro paio di avallamenti... Vidi il macigno accanto al vialetto, e lessi il mio nome.

Allora tirai le redini e guardai verso la collina. C'era una station wagon sul viale, e nella casa c'era la luce accesa. Guidai Tamburo attraverso un prato, in un gruppo d'alberi. Lo legai dietro un paio di sempreverdi, gli strofinai il collo e gli dissi che non avrei tardato molto.

Tornai sulla strada. Non c'erano macchine in vista. Mi portai dall'altra

parte del viale, passando dietro alla station wagon. L'unica luce accesa nella casa era in soggiorno, sulla destra. Girai intorno alla casa, dal lato sinistro.

Mi fermai quando arrivai al patio, guardandomi intorno. C'era qualcosa che non andava.

Il cortile era cambiato. Due vecchie sedie da giardino quasi marce, un tempo appoggiate contro un pollaio che non mi ero mai preso il disturbo di abbattere, erano sparite. Ed era sparito anche il pollaio. Ma c'erano, l'ultima volta che ero passato di lì. Tutti i rami secchi che prima erano sparsi intorno, e il mucchio che avevo accatastato una volta per farne legna da ardere, erano egualmente scomparsi.

Il mucchio di letame non c'era più.

Andai nel punto dov'era stato, un tempo. Era rimasta solo una chiazza irregolare di terra nuda, che aveva approssimativamente gli stessi contorni.

Ma avevo scoperto, quando mi ero sintonizzato con la Gemma, che potevo fare in modo di sentirne la presenza. Chiusi gli occhi per un istante e tentai.

Niente.

Guardai di nuovo, cercando con cura, ma non c'erano brillii in vista. Ma non mi ero aspettato di vedere nulla, dato che non la sentivo vicina.

Non avevo visto le tende, nel soggiorno illuminato. Scrutai la casa, e vidi che nessuna finestra aveva tende, veneziane o imposte. Quindi...

Feci il giro. Mi avvicinai alla prima finestra illuminata, e guardai dentro. C'erano teli stesi sul pavimento. Un uomo in tuta e berretto stava dipingendo una parete.

Ma certo.

Avevo chiesto a Bill di vendere la casa. Avevo firmato tutti i documenti necessari mentre ero ricoverato nella clinica locale, quando ero stato proiettato nella mia vecchia casa — probabilmente per l'intervento della Gemma — subito dopo essere stato pugnalato. Dovevano essere trascorse diverse settimane, li, usando il fattore di conversione Ambra-Terra, che era di circa due e mezzo ad uno, e tenendo conto degli otto giorni che le Corti del Caos mi erano costate in Ambra. Bill, naturalmente, aveva fatto quanto avevo chiesto. Ma la casa era malridotta, abbandonata da parecchi anni, devastata dai vandali... Aveva bisogno di vetri nuovi alle finestre, di riparazioni al tetto e agli impianti idraulici, di una riverniciatura, di essere rimessa a nuovo, insomma. E c'era stato un mucchio di robaccia da portar via, dentro e fuori...

Ridiscesi il pendio verso la strada, ricordando l'ultima volta che ero passato di là, in delirio, trascinandomi sulle mani e sulle ginocchia, perdendo sangue dalla ferita al fianco. Era stata molto più fredda, quella notte, e c'era stata la neve, per terra e nell'aria. Passai davanti al punto dove mi ero seduto, cercando di fermare una macchina con la federa di un cuscino. Il ricordo era un po' confuso, ma rammentavo ancora le macchine che erano passate senza fermarsi.

Attraversai la strada, raggiunsi gli alberi. Slegai Tamburo e montai in sella.

«Dobbiamo camminare ancora,» gli dissi. «Questa volta non è molto lontano.»

Ritornai sulla strada e mi avviai, passando davanti a casa mia. Se non avessi detto a Bill di venderla, il mucchio di letame sarebbe stato ancora li, e la Gemma sarebbe stata ancora lì. Avrei potuto essere già sulla strada per tornare ad Ambra, con la pietra rossa appesa al collo, pronto a compiere il mio tentativo. Adesso, adesso dovevo cercarla, proprio quando avevo la sensazione che non vi fosse tempo da perdere. Almeno, lì avevo un ritmo più favorevole, rispetto al modo in cui trascorreva in Ambra. Schioccai la lingua per incitare Tamburo e scossi le redini. Comunque, non era il caso d'indugiare.

Dopo mezz'ora arrivai in città, infilai una via tranquilla in una zona residenziale. Intorno a me c'erano le case. In quella di Bill le luci erano accese. Svoltai nel suo viale, e lasciai Tamburo nel cortile posteriore.

Bussai e venne ad aprirmi Alice: spalancò gli occhi, poi disse: «Mio Dio! Carl!»

Dopo qualche minuto, ero seduto in soggiorno, insieme a Bill, con un bicchiere sulla tavola accanto a me. Alice era in cucina, poiché aveva commesso lo sbaglio di chiedermi se volevo mangiare qualcosa.

Bill mi scrutò, accendendo la pipa.

«Il tuo modo di andare e venire continua ad essere molto pittoresco,» disse.

Sorrisi.

«La praticità è tutto,» risposi.

«Quell'infermiera, alla clinica... quasi nessuno ha creduto al suo racconto.»

«Quasi nessuno?»

«La minoranza cui alludo, naturalmente, sono io.»

«Che cos'ha raccontato?»

«Ha detto che tu sei andato al centro della stanza, sei diventato bidimensionale e sei scomparso, da quel vecchio soldato che sei, con l'accompagnamento di un arcobaleno.»

«Il glaucoma può causare quel sintomo. Dovrebbe andare da un oftalmologo.»

«C'è andata,» disse Bill. «Ma non ha niente.»

«Oh. Peccato. La seconda cosa che mi viene in mente è un disturbo nervoso.»

«Andiamo, Carl. Quella donna non è malata. Lo sai benissimo.»

Sorrisi e sorseggiai il mio drink.

«E tu,» disse il mio ospite, «tu sembri una certa carta da gioco che ho visto una volta. Completo di spada. Cosa succede, Carl?»

«È ancora molto complicato,» dissi io. «Più ancora dell'ultima volta che ci siamo parlati.»

«Il che significa che non puoi ancora fornirmi quella spiegazione?»

Scossi il capo.

«Hai vinto un viaggio pagato nella mia patria, quando questa storia sarà finita,» dissi. «Se avrò ancora una patria, allora. In questo momento, il tempo sta causando danni terribili.»

«Che cosa posso fare per aiutarti?»

«Informazioni, prego. La mia vecchia casa. Chi è che la sta riparando?»

«Ed Wellen. L'appaltatore locale. Lo conosci, mi pare. Non ti aveva installato una doccia, o qualcosa del genere?»

«Sì, si... Ricordo.»

«Ha ingrandito l'azienda. Ha acquistato macchinari. Adesso ha parecchi dipendenti. Le pratiche le ho sbrigate io, quando ha creato la società.»

«Sai chi ha mandato a lavorare in casa mia... adesso?»

«Così sui due piedi, no. Ma posso saperlo in un minuto.» Posò la mano sul telefono. «Devo chiamarlo?»

«Sì,» dissi io. «Ma non si tratta solo di questo. C'è una cosa sola che m'interessa veramente. Dietro la casa c'era un mucchio di letame. C'era l'ultima volta che sono passato di qua. Adesso non c'è più. Devo scoprire che fine ha fatto.»

Bill inclinò la testa e sorrise, stringendo tra i denti la pipa.

«Dici sul serio?» chiese finalmente.

«Sicuro come la morte,» risposi. «Ho nascosto qualcosa nel letame, quando mi sono trascinato sulla neve, ornandola del mio sangue prezioso. Adesso devo ritrovarlo.»

«Che cos'è?»

«Un pendente con un rubino.»

«Inestimabile, immagino.»

«Infatti.»

Lui annuì, lentamente.

«Se si trattasse di un altro, penserei a uno scherzo,» disse. «Un tesoro in un letamaio... Un'eredità di famiglia?»

«Sì. Quaranta o cinquanta carati. Montatura molto semplice. Una catena pesante.»

Bill si tolse la pipa dalla bocca e zufolò sommessamente.

«Posso chiederti perché l'avevi messo proprio lì?»

«Sarei morto, se non l'avessi fatto.»

«Ottima ragione.»

Tese di nuovo la mano verso il telefono.

«Abbiamo già avuto una richiesta per la casa,» osservò. «Ottima, dato che non avevo ancora pubblicato un'inserzione. Un tale che l'aveva saputo da qualcuno che l'aveva sentito dire da qualcun altro. L'ho accompagnato là questa mattina. Ci sta pensando. Forse la venderemo presto.»

Cominciò a fare il numero.

«Aspetta,» dissi io. «Parlami di quell'uomo.»

Bill depose il ricevitore e alzò gli occhi.

«Magro,» disse. «Rosso di capelli. Con la barba. Ha detto di essere un artista. Cerca una casa in campagna.»

«Figlio di puttana!» esclamai, proprio mentre Alice entrava con un vassoio.

Lei schioccò la lingua con fare di disapprovazione, sorrise, e mi consegnò il tutto.

«Sono solo due hamburgers con un po' d'insalata che era avanzata,» disse. «Non è il caso di entusiasmarsi.»

«Grazie. Stavo pensando di mangiarmi il cavallo. Ma dopo mi sarebbe dispiaciuto.»

«Immagino che anche lui non sarebbe stato molto soddisfatto. Buon appetito,» disse lei, e tornò in cucina.

«Il mucchio di letame c'era ancora, quando lo hai accompagnato a vedere la casa?» domandai.

Bill chiuse gli occhi e aggrottò la fronte.

«No,» disse dopo un attimo. «Il cortile era già pulito.»

«È già qualcosa,» commentai, e cominciai a mangiare.

Bill fece la telefonata: parlò per diversi minuti. Io capii come andava la conversazione da quel che diceva lui, ma ascoltai tutto quanto, dopo che ebbe riattaccato, mentre finivo di mangiare e di bere.

«Gli dispiaceva sprecare del buon letame,» disse Bill. «Perciò l'ha caricato sul camion, l'altro giorno, e l'ha portato alla sua fattoria. L'ha scaricato vicino a un campo che ha intenzione di coltivare, ma finora non ha avuto tempo di spargerlo. Dice che non ha visto nessun gioiello, ma d'altra è facile che gli sia sfuggito.»

Annuii.

«Se puoi prestarmi una lampada tascabile, sarà meglio che io mi muova.»

«Sicuro, ti accompagno con la macchina,» disse lui.

«Non voglio separarmi dal mio cavallo, proprio adesso.»

«Be', avrai bisogno di un rastrello e di una vanga o di un forcone. Posso portarli io: ci troviamo là, se sai dov'è la fattoria.»

«So dove sta Ed. Anche lui deve avere gli attrezzi.»

Bill scrollò le spalle e sorrise.

«Sta bene,» dissi io. «Lasciami andare in bagno, e poi muoviamoci.»

«Si direbbe che tu conosca l'aspirante compratore.»

Deposi il vassoio e mi alzai.

«L'ultima volta che hai sentito parlare di lui si faceva chiamare Brandon Corey.»

«L'uomo che fingeva di essere tuo fratello e che ti fece ricoverare all'ospedale psichiatrico?»

«Non fingeva un accidente. È mio fratello. Ma non è colpa mia. Scusami.»

«Era là.»

«Dove?»

«Alla fattoria di Ed, questo pomeriggio. Almeno, c'è andato un tale con la barba e i capelli rossi.»

«A far cosa?»

«Ha detto di essere un artista. Ha chiesto il permesso di piazzare il cavalletto e di dipingere in uno dei suoi campi.»

«Ed l'ha lasciato fare?»

«Sì, naturalmente. Gli è sembrata una cosa bellissima. Per questo me ne ha parlato: per vantarsene.»

«Prendi la roba. Ci vediamo là.»

«Bene.»

La seconda cosa che tirai fuori, in bagno, fu il mio mazzo di Trionfi. Dovevo mettermi immediatamente in contatto con qualcuno ad Ambra, qualcuno abbastanza forte per fermarlo. Ma chi? Benedict era andato alle Corti del Caos, Random era in cerca di suo figlio, e mi ero separato da Gérard in termini men che amichevoli. Rimpiansi di non avere un Trionfo di Ganelon.

Decisi che avrei dovuto tentare con Gérard.

Estrassi la sua carta, eseguii le necessarie manovre mentali. Dopo pochi attimi stabilii il contatto.

«Corwin!»

«Ascolta, Gérard! Brand è vivo, se questa è una consolazione. Ne sono maledettamente sicuro. È importante. Questione di vita o di morte. Devi fare qualcosa... subito!»

Aveva cambiato rapidamente espressione, mentre io parlavo... collera, stupore, interesse...

«Continua,» disse.

«Potrebbe darsi che Brand torni molto presto. Anzi, potrebbe essere già ad Ambra. Non l'hai ancora visto, no?»

«No.»

«Devi impedirgli di percorrere il Disegno.»

«Non capisco. Ma posso mettere una guardia davanti alla camera del Disegno.»

«Metti la guardia dentro la camera. Adesso lui conosce strani modi d'andare e venire. Possono accadere cose terribili, se percorre il Disegno.»

«Allora farò la guardia io stesso. Cosa sta succedendo?»

«Adesso non c'è tempo. Un'altra cosa: Llewella è tornata ad Arbma?»

«Sì.»

«Mettiti in contatto con lei per mezzo del suo Trionfo. Deve avvertire Moire che anche il Disegno in Arbma deve essere sorvegliato.»

«È una cosa grave, Corwin?»

«Potrebbe essere la fine di tutto,» dissi io. «Adesso devo andare.»

Interruppi il contatto, e mi diressi verso la cucina e la porta di servizio, soffermandomi solo per ringraziare Alice e augurarle buonanotte. Se Brand s'era impadronito della Gemma e si era sintonizzato, non sapevo con certezza cosa avrebbe fatto, ma un'idea l'avevo.

Montai su Tamburo e lo feci girare verso la strada. Bill stava già facendo marcia indietro per uscire dal vialetto.

11.

Tagliai per i campi in molti punti dove Bill era costretto a seguire le strade, perciò non rimasi molto più indietro. Quando fermai il cavallo, lui stava parlando con Ed, che gesticolava indicando in direzione sud-ovest.

Mentre smontavo, Ed osservava Tamburo.

«Bel cavallo,» disse.

«Grazie.»

«È stato via parecchio.»

«Sì.»

Ci stringemmo la mano.

«Sono lieto di rivederla. Stavo appunto dicendo a Bill che non so, di preciso, per quanto tempo sia rimasto qui intorno quell'artista. Ho pensato che se ne sarebbe andato all'imbrunire, e non gli ho fatto molto caso. Ora, se stava davvero cercando qualcosa che le appartiene e sapeva del mucchio di letame, potrebbe essere ancora là, per quel che ne so. Prenderò il fucile da caccia, se vuole, e l'accompagnerò.»

«No,» dissi io. «Grazie. Credo di sapere chi è. Il fucile non sarà necessario. Andremo a frugare un po'.»

«Okay,» disse Ed. «Lasci che venga con lei a darle una mano.»

«Non è necessario,» risposi.

«E il cavallo, allora? Che ne direbbe se lo facessi bere e gli dessi qualcosa da mangiare, e lo ripulissi un po'?»

«Sono sicuro che sarebbe riconoscente. Io lo sarei.»

«Come si chiama?»

«Tamburo.»

Ed si avvicinò a Tamburo e cominciò a fare amicizia con lui.

«Okay,» disse. «Per un po' sarò lì dentro, nella stalla. Se ha bisogno di me, mi chiami.»

«Grazie.»

Io presi gli attrezzi dalla macchina di Bill, e lui portò la torcia elettrica, conducendomi verso sud-ovest, nella direzione indicata poco prima da Ed.

Mentre attraversavamo il campo, seguii il raggio della lampada, cercando il mucchio di letame. Quando vidi qualcosa che poteva esserlo, trassi involontariamente un profondo respiro. Qualcuno doveva avervi frugato, perché il concime era sparpagliato tutto intorno. Non poteva essersi sparso così quand'era stato scaricato dal camion.

Eppure... il fatto che qualcuno avesse cercato non significava che avesse

trovato quel che voleva.

«Cosa ne pensi?» chiese Bill.

«Non so,» dissi, deponendo a terra gli attrezzi e avvicinandomi al mucchio più grosso. «Fammi un po' di luce.»

Esaminai ciò che restava del letame, poi presi un rastrello e cominciai a sgretolarlo. Frantumai ogni zolla e la sparpagliai sul terreno, facendo passare in mezzo i denti dell'attrezzo. Dopo un po', Bill sistemò la torcia elettrica in posizione giusta e si avvicinò per aiutarmi.

«Ho una strana sensazione...» disse.

«Anch'io.»

«... forse siamo arrivati troppo tardi.»

Continuammo a frantumare e a spargere il letame, a frantumarlo e a spargerlo...

Sentii il fremito d'una presenza familiare. Mi rialzai e attesi. Dopo pochi istanti vi fu il contatto.

«Corwin!»

«Qui, Gérard.»

«Cos'hai detto?» chiese Bill.

Alzai la mano per imporgli il silenzio e rivolsi l'attenzione a Gérard. Stava nell'ombra, all'inizio del Disegno luminoso, e si appoggiava sulla sua grande spada.

«Avevi ragione,» disse. «Brand è comparso un momento fa. Non so bene come sia entrato. È uscito dall'ombra sulla sinistra, là.» L'indicò con un gesto. «Mi ha fissato per un istante, poi si è girato ed è tornato indietro. Non mi ha risposto quando l'ho chiamato. Ho acceso la lanterna, ma non c'era più. È scomparso. Cosa vuoi che faccia, adesso?»

«Portava la Gemma del Giudizio?»

«Non saprei. L'ho visto solo per un istante, e c'era poca luce.»

«Adesso stanno sorvegliando il Disegno in Arbma?»

«Sì. Llewella li ha avvertiti.»

«Bene. Stai in guardia, allora. Mi rimetterò in contatto con te.»

«Sta bene. Corwin... per quello che è successo prima...»

«Non pensarci più.»

«Grazie. Quel Ganelon è un tipo in gamba.»

«Davvero,» dissi io. «Non addormentarti.»

La sua immagine svanì quando interruppi il contatto, ma poi accadde una cosa strana. La sensazione del contatto, della via aperta, rimase con me, senza un oggetto, come una radio accesa e non sintonizzata su una sta-

zione.

Bill mi guardava in modo strano.

«Carl, cosa sta succedendo?»

«Non so. Aspetta un momento.»

All'improvviso, vi fu di nuovo il contatto, ma non con Gérard. Lei doveva avere cercato di raggiungermi mentre la mia attenzione era altrove.

«Corwin, è importante...»

«Continua, Fi.»

«Non troverai quel che stai cercando. L'ha preso Brand.»

«Cominciavo a sospettarlo anch'io.»

«Dobbiamo fermarlo. Non so quanto tu sappia...»

«Non lo so più neppure io,» dissi. «Ma ho fatto mettere sotto sorveglianza il Disegno, in Ambra e in Arbma. Gérard mi ha appena detto che Brand è apparso nella sala, in Ambra, ma si è spaventato e se ne è andato.»

Fiona chinò il visino dai lineamenti finissimi. I capelli rossi erano stranamente scarmigliati. Sembrava stanca.

«Lo so,» disse. «Lo tengo d'occhio. Ma hai dimenticato un'altra possibilità.»

«No,» dissi io. «Secondo i miei calcoli, Tir-na Nog'th non dovrebbe essere ancora raggiungibile...»

«Non è a questo che alludevo. Si è diretto verso il Disegno originario.»

«Per sintonizzare la Gemma?»

«La prima volta,» disse lei.

«Per percorrerlo, dovrebbe passare attraverso l'area danneggiata. Credo che sia piuttosto difficile.»

«Dunque lo sai,» disse lei. «Bene. Così si risparmia tempo. L'area scura non gli causerà le difficoltà che procurerebbe a noi. Lui è venuto a patti con quella tenebra. Dobbiamo fermarlo, e subito.»

«Conosci qualche scorciatoia per arrivarci?»

«Sì. Vieni da me. Ti ci condurrò.»

«Un momento. Voglio portare Tamburo.»

«Perché?»

«Non lo dico. È per questo che lo voglio.»

«Benissimo. Allora porta lì me. Possiamo andarcene con la stessa facilità anche da lì.»

Tesi la mano. Dopo un istante, strinsi la sua. Lei comparve.

«Dio santo!» esclamò Bill, arretrando. «Mi facevi venire qualche dubbio sulla tua ragione, Carl. Adesso dubito della mia. Lei... lei è una delle carte,

no?»

«Sì. Bill, questa è mia sorella Fiona. Fiona, questo è Bill Roth, un carissimo amico.»

Fi tese la mano e sorrise, e io li lasciai lì e andai a prendere Tamburo. Dopo pochi minuti tornai, conducendolo per le briglie.

«Bill,» dissi, «mi dispiace di averti fatto perdere tempo. La gemma ce l'ha mio fratello. Adesso andremo a cercarlo. Grazie per avermi aiutato.»

Gli strinsi la mano. Lui disse: «Corwin.» Sorrisi.

«Sì, è il mio vero nome.»

«Abbiamo parlato, io e tua sorella. Non ho potuto apprendere molto in questi pochi minuti, ma so che è una missione pericolosa. Quindi, buona fortuna. Voglio ancora che mi racconti tutto, un giorno.»

«Grazie,» dissi io. «Cercherò di poterlo fare.»

Montai in sella, mi chinai, e issai Fiona davanti a me.

«Buonanotte, Mr. Roth,» disse lei. Poi, rivolta a me: «Avviati lentamente attraverso il campo.»

Obbedii.

«Brand dice che sei stata tu a pugnalarlo,» dissi, non appena ci fummo allontanati quanto bastava per sentirci soli.

«È vero.»

«Perché?»

«Per evitare tutto questo.»

«Ho parlato a lungo con lui. Ha detto che all'inizio tu, lui e Bleys eravate d'accordo per impadronirvi del potere.»

«È vero.»

«Mi ha raccontato che aveva abbordato Caine, cercando di tirarlo dalla vostra parte, ma che Caine non volle saperne, e ne informò Eric e Julian. E questo portò alla formazione della loro fazione, per bloccarvi la strada verso il trono.»

«Sostanzialmente è esatto. Caine aveva ambizioni personali, a lungo termine, certo: ma le aveva. Tuttavia non era in grado di realizzarle. Perciò decise che, se doveva toccargli un ruolo minore, preferiva servire agli ordini di Eric piuttosto che a quelli di Bleys. E posso anche capirlo.»

«Brand ha detto anche che avevate concluso un accordo con le potenze all'estremità della strada nera, nelle Corti del Caos.»

«Sì,» disse lei. «L'avevamo concluso.»

«Usi il trapassato remoto.»

«Per me e per Bleys, sì.»

«Brand la racconta in un altro modo.»

«Logico.»

«Ha detto che tu e Bleys volevate continuare a sfruttare l'alleanza, ma che lui aveva cambiato idea. E sostiene che è stato per questo che l'avete imprigionato nella torre.»

«Perché non lo uccidemmo?»

«Ci rinuncio. Dimmelo tu.»

«Era troppo pericoloso per lasciarlo libero, ma non potevamo neppure ucciderlo perché aveva in mano qualcosa d'importanza vitale.»

«Che cosa?»

«Dopo la scomparsa di Dworkin, Brand era l'unico che sapesse riparare il danno che aveva causato al Disegno originario.»

«Avete avuto a disposizione molto tempo per estorcergli l'informazione.»

«Brand possiede risorse incredibili.»

«Allora perché l'hai pugnalato?»

«Te lo ripeto: per evitare tutto questo. Se si fosse trattato di scegliere tra la sua libertà o la sua morte, era meglio che morisse. E avremmo dovuto correre il rischio di scoprire da soli il metodo per restaurare il Disegno.»

«In tal caso, perché hai consentito a collaborare per riportarlo indietro?»

«Innanzitutto, io non collaboravo. Cercavo d'impedire il tentativo. Ma eravate troppi ad impegnarvi. Vi siete messi in contatto con lui nonostante i miei sforzi. In secondo luogo, dovevo essere li per cercare di ucciderlo, nell'eventualità che foste riusciti. Purtroppo è andata come è andata.»

«Dici che tu e Bleys vi faceste scrupoli a proposito dell'alleanza, e Brand no?»

«Infatti.»

«E in che modo gli scrupoli influirono sul vostro desiderio d'impadronirvi del trono?»

«Pensavamo di poterci riuscire senza bisogno di aiuti dall'esterno.»

«Capisco.»

«Mi credi?»

«Temo d'incominciare a crederti.»

«Svolta qui.»

Entrai in una fenditura, nel fianco d'una collina. Il passaggio era stretto e molto buio, e sopra di noi c'era solo una sottile fascia di stelle. Fiona aveva manipolato l'Ombra mentre parlavamo, portandoci dal campo di Ed giù, verso una brughiera nebbiosa, e poi di nuovo su, verso una pista sgombra e

sassosa tra le montagne. Ora, mentre passavamo in quella gola buia, la sentii lavorare di nuovo nell'Ombra. L'aria era fresca, ma non fredda. L'oscurità, alla nostra destra e alla nostra sinistra, era assoluta, e creava l'illusione di profondità immani, anziché di rocce vicine ammantate di tenebra. L'impressione venne rafforzata, mi accorsi all'improvviso, dal fatto che gli zoccoli di Tamburo non producevano echi o rimbombi.

«Cosa posso fare per conquistarmi la tua fiducia?» chiese Fiona.

«Stai chiedendo un po' troppo.»

Lei rise.

«Lascia che lo dica in un altro modo. Cosa posso fare per convincerti che sto dicendo la verità?»

«Rispondi a una domanda.»

«Quale?»

«Chi sparò alle gomme della mia macchina?»

Rise di nuovo.

«Ci sei già arrivato, non è vero?»

«Può darsi. Comunque dimmelo.»

«Brand,» disse Fiona. «Non era riuscito ad annientare la tua memoria, perciò decise che avrebbe fatto meglio a sistemare la faccenda in modo definitivo.»

«La versione che ho sentito io è che Bleys aveva sparato e mi aveva lasciato nel lago, che Brand era arrivato in tempo per tirarmi fuori e salvarmi la vita. In effetti, il rapporto della polizia sembrava indicare qualcosa del genere.»

«Chi chiamò la polizia?» chiese lei.

«L'avevano registrata come telefonata anonima, ma..»

«Fu Bleys a chiamare. Non poté raggiungerti in tempo per salvarti, quando si rese conto di ciò che stava succedendo. Sperava che la polizia ce la facesse. Per fortuna, andò proprio così.»

«Come sarebbe a dire?»

«Non fu Brand a trascinarti fuori dai rottami della macchina. Ci riuscisti da solo. Lui attese nelle vicinanze per accertarsi che fossi morto, e tu risalisti alla superficie e ti trascinasti a riva. Lui scese, e stava controllando le tue condizioni, per decidere se saresti morto, o se avrebbe dovuto ributtarti in acqua. La polizia arrivò in quel momento e lui dovette fuggire. Poco dopo lo raggiungemmo, e riuscimmo a bloccarlo e a imprigionarlo nella torre. Non fu semplice. Più tardi, mi misi in contatto con Eric e gli riferii cos'era accaduto. Allora lui ordinò a Flora di farti ricoverare in quella cli-

nica e di tenertici fin dopo la sua incoronazione.»

«Tutto quadra,» dissi io. «Grazie.»

«Che cosa quadra?»

«Ero stato soltanto un medico generico d'una piccola cittadina, in tempi più semplici di questi, e non avevo mai avuto molto a che fare con la psichiatria. Ma so che non si sottopone una persona a una terapia d'elettroshock per renderle la memoria. Di solito produce l'effetto opposto. Distrugge alcuni dei ricordi più recenti. Ho incominciato a insospettirmi quando ho saputo che Brand mi aveva combinato proprio questo. Perciò ho costruito la mia ipotesi. L'incidente d'auto non mi aveva restituito la memoria, e neppure l'elettroshock. Avevo incominciato finalmente a recuperarla in modo naturale, e non in conseguenza di un trauma. Dovetti fare o dire qualcosa che indicava quanto stava succedendo. Brand venne a saperlo, chissà come, e decise che non era opportuno lasciare che capitasse in quel momento. Perciò venne nella mia ombra, e trovò il modo di farmi ricoverare d'autorità e sottopormi a un trattamento che, sperava, avrebbe cancellato i ricordi appena ritrovati. In parte ci riuscì: l'unico effetto durevole della cura è stato confondermi le idee, per quanto riguarda quei giorni. Forse contribuì anche l'incidente. Ma quando fuggii dal Porter e sopravvissi al suo tentativo di uccidermi, il processo di recupero continuò dopo che ripresi conoscenza a Greenwood e me ne andai anche da lì. Stavo ritrovando altri ricordi, quand'ero in casa di Flora. Il recupero venne accelerato quando Random mi condusse ad Arbma, dove percorsi il Disegno. Tuttavia, anche se questo non fosse avvenuto, sono convinto che avrei finito per ricordare tutto lo stesso. Forse avrei impiegato più tempo, ma ormai avevo incominciato, e il recupero della memoria era un processo in corso, che diventava sempre più rapido. Perciò ho dedotto che Brand stava cercando di sabotarmi, e questo corrisponde a quanto mi hai appena detto tu.»

La fascia di stelle s'era assottigliata: finalmente svanì sopra di noi. Avanzavamo attraverso una specie di galleria totalmente nera, e forse c'era un minutissimo barlume di luce, molto lontano, davanti a noi.

«Sì,» disse Fiona, nell'oscurità, «hai indovinato. Brand aveva paura di te. Affermava di aver visto il tuo ritorno, una notte, a Tir-na Nog'th, per rovinare i nostri piani. A quel tempo non gli badai, perché non sapevo neppure che tu fossi ancora vivo. Non so se aveva scoperto la tua ubicazione con qualche mezzo occulto, o l'aveva semplicemente letta nella mente di Eric. Probabilmente è esatta la seconda ipotesi. Talvolta riesce a farlo. Comunque ti localizzò; e adesso sai il resto.»

«Furono la presenza di Flora in quel luogo e il suo strano legame con Eric a insospettirlo. Almeno così ha detto lui. Non che abbia importanza, ormai. Cosa proponi di fare di lui, se gli metteremo le mani addosso?»

Fiona ridacchiò.

«Tu hai la tua spada,» disse.

«Brand mi ha detto, poco tempo fa, che Bleys è ancora vivo. È vero?»

«Sì.»

«Allora perché qui ci sono io, anziché Bleys?»

«Bleys non è in sintonia con la Gemma. Tu sì. Tu interagisci con la pietra, su brevi distanze, e quella tenterà di salvarti la vita, se ti troverai in imminente pericolo di perderla. Il rischio, comunque, non è grave,» disse. Poi, dopo qualche istante: «Non darlo per scontato, comunque. Un colpo fulmineo può ancora battere la reazione della Gemma. Potresti morire alla sua presenza.»

La luce in lontananza ingrandì, si ravvivò, ma da quella direzione non provenivano correnti d'aria, suoni od odori. Mentre avanzavo, pensai a tutte le spiegazioni che avevo ricevuto dopo il mio ritorno, ognuna con il suo complesso di moventi, giustificazioni di quanto era accaduto durante la mia assenza, di ciò che era avvenuto in seguito, di ciò che stava succedendo ora. Le emozioni, i piani, i sentimenti, gli obiettivi... li avevo visti vorticare come le acque d'un fiume in piena nella città di fatti che andavo lentamente costruendo sulla tomba del mio altro io: e anche se un atto è un anno, nella migliore tradizione steiniana, ogni ondata d'interpretazione che mi piombava addosso cambiava la posizione di una o più cose che avevo creduto saldamente ancorate, e alterava tutto, al punto che tutta la vita sembrava quasi un mutevole gioco dell'Ombra, intorno all'Ambra di una verità irraggiungibile. Tuttavia, non potevo negare che adesso ne sapevo di più di quel che avevo saputo molti anni prima, che ero più vicino al cuore delle cose, che l'intera azione in cui ero rimasto coinvolto dopo il mio ritorno sembrava precipitare verso lo scioglimento finale. E cosa volevo? L'occasione di scoprire che cos'era giusto, e l'occasione di agire di conseguenza! Risi. A chi mai viene concessa la prima, per non parlare poi della seconda? Un'approssimazione funzionante della verità, allora. Mi sarebbe bastata... E l'occasione di brandire qualche volta la mia spada nella direzione giusta: la ricompensa più grande che potevo ricever da un mondo in cui l'orologio segnava l'una, per i cambiamenti prodottisi dopo mezzogiorno. Risi di nuovo e mi assicurai che la lama potesse uscire agevolmente dal fodero.

«Brand dice che Bleys ha radunato un altro esercito...» incominciai.

«Più tardi,» disse Fiona. «Più tardi. Non c'è tempo.»

Aveva ragione. La luce era ingrandita, diventando un'apertura circolare. Si era avvicinata con una rapidità sproporzionata al nostro avanzare, come se la galleria si stesse accorciando. Sembrava che fossimo diretti verso la luce del giorno, attraverso quella che consideravo l'imboccatura della caverna.

«Sta bene,» dissi. Dopo qualche istante raggiungemmo l'apertura e la varcammo.

Sbattei le palpebre, quando uscimmo. Alla mia sinistra c'era il mare, che pareva fondersi nel cielo dall'identico colore. Il sole aureo che galleggiava/aleggiava sopra/dentro il cielo-mare scagliava raggi luminosi in tutte le direzioni. Intorno a me, adesso, c'erano soltanto rocce. Il passaggio che ci aveva portati lì era scomparso. Non molto lontano, più in basso — a una trentina di metri, forse — si stendeva il Disegno originario. Una figura stava affrontando il secondo arco esterno, con l'attenzione così concentrata da non accorgersi, apparentemente, della nostra presenza. Un bagliore rosso, quando svoltò a una curva: la Gemma, che adesso gli pendeva dal collo, come un tempo pendeva dal mio, da quello di Eric, da quello di nostro padre. Naturalmente, quella figura era Brand.

Smontai. Alzai gli occhi verso Fiona, minuta e angosciata, e le misi in mano le redini di Tamburo.

«Qualche consiglio, a parte quello di seguirlo?» mormorai.

Lei scosse il capo.

Allora mi voltai, sguainai Grayswandir e mi mossi.

«Buona fortuna,» mi disse lei, sottovoce.

Mentre mi avviavo verso il Disegno, vidi la lunga catena che andava dall'imboccatura della grotta alla forma ormai immobile del grifone, Wixer. La testa era al suolo, a diversi passi dal corpo, verso sinistra. Dalla testa e dal corpo scorrevano sulla pietra due fiotti di sangue.

Mentre mi avvicinavo al Disegno, feci un rapido calcolo. Brand aveva già superato parecchie svolte nella spirale del motivo. Aveva compiuto approssimativamente due giri e mezzo. Se fossimo stati separati da un giro soltanto, avrei potuto raggiungerlo con la mia lama appena fossi arrivato in una posizione parallela alla sua. Tuttavia, procedere diventava più faticoso via via che ci si addentrava nel Disegno. Quindi Brand si muoveva con un'andatura che rallentava progressivamente. Forse ci sarei riuscito. Non era necessario che lo raggiungessi. Bastava che recuperassi un giro e mezzo e

arrivassi alla sua altezza.

Posai un piede sul Disegno e avanzai più velocemente che potevo. Le scintille azzurre cominciarono a sprizzare intorno ai miei piedi mentre superavo precipitosamente la prima curva, nonostante la resistenza crescente. Le scintille aumentarono. I capelli cominciavano a rizzarmisi in testa quando arrivai al Primo Velo, e il crepitio delle scintille era udibile, ormai. Spinsi, contro la pressione del Velo, chiedendomi se Brand s'era ancora accorto di me: non potevo concedermi la distrazione di guardarlo, in quel momento. Incontrai la resistenza con forza crescente, e dopo parecchi passi attraversai il velo e ripresi a muovermi con maggiore facilità.

Alzai gli occhi. Brand stava uscendo allora dal terribile Secondo Velo, con le scintille azzurre che gli arrivavano all'altezza della cintura. Con un sogghigno di decisione e di trionfo si liberò e avanzò di un passo. Poi mi vide.

Il sogghigno svani. Esitò, un punto in mio favore. Non ci si ferma mai sul Disegno, se si può farne a meno. Se lo fai, ti costa molta energia riprendere a muoverti.

«Sei arrivato troppo tardi!» gridò.

Non gli risposi. Continuai a procedere. Fuochi azzurri piovevano dalla riproduzione del Disegno lungo la lama di Grayswandir.

«Non riuscirai a passare la macchia nera,» disse Brand.

Continuai a camminare. L'area scura, adesso, era proprio davanti me. Fui lieto che non fosse su una delle parti più difficili del Disegno. Brand riprese ad avanzare e incominciò lentamente a muoversi verso la Grande Curva. Se avessi potuto raggiungerlo lì, sarebbe stato fin troppo facile. Non avrebbe avuto la forza né la velocità necessarie per difendersi.

Mentre mi accostavo al tratto sfregiato del Disegno, ricordai il modo in cui io e Ganelon avevamo tagliato la strada nera, nel fuggire da Avalon. Io ero riuscito a infrangere il potere della strada tenendo nella mente l'immagine del Disegno, mentre compivamo la traversata. Adesso, naturalmente, avevo il Disegno tutto intorno a me, e la distanza era minore. Sebbene il mio primo pensiero fosse stato che Brand avesse semplicemente cercato di scuotermi con la sua minaccia, sospettai che la forza della chiazza nera fosse molto maggiore lì, all'origine. Quando mi avvicinai, Grayswandir sfolgorò con un'improvvisa intensità. D'impulso, accostai la punta all'orlo della chiazza, nel punto dove s'interrompeva il Disegno.

Graswandir s'inchiodò a quella tenebra, e non riuscii a sollevarla. Continuai ad avanzare, e la mia lama fendeva l'area davanti a me, slittando in

quella che mi sembrava un'approssimazione del tracciato originale. Io la seguii. Il sole parve oscurarsi mentre calpestavo il suolo nero. All'improvviso sentii i battiti del mio cuore, e il sudore m'imperlò la fronte. Una foschia grigia scese su tutto. Il mondo parve offuscarsi, e il Disegno sembrò svanire. Pensai che doveva essere facile sbagliare il passo, e non sapevo se il risultato sarebbe stato identico ad un errore nelle parti intatte del Disegno. Non ci tenevo a scoprirlo.

Tenevo gli occhi bassi, seguendo la linea che Grayswandir stava tracciando davanti a me; il fuoco azzurro della lama era l'unico colore rimasto nel mondo. Piede destro, piede sinistro...

Poi all'improvviso ne uscii, e Grayswandir oscillò nuovamente libera nella mia mano: i fuochi si smorzarono un poco, fosse per contrasto con la prospettiva nuovamente illuminata, forse per altre ragioni... non so.

Mi guardai intorno e vidi che Brand si stava avvicinando alla Grande Curva. In quanto a me, avanzavo verso il Secondo Velo. Tra pochi minuti saremmo stati entrambi impegnati in sforzi strenui. La Grande Curva, tuttavia, è più difficile e più lunga del Secondo Velo. Avrei dovuto liberarmi e riprendere a muovermi rapidamente, prima che lui riuscisse a superare la barriera. Poi avrei dovuto attraversare una seconda volta l'area danneggiata. Brand, nel frattempo, avrebbe potuto essere di nuovo libero, ma si sarebbe mosso più lentamente di me, perché si sarebbe trovato in una parte dove procedere diventava sempre più difficile.

Scariche d'energia statica si levavano ad ogni passo, ed un formicolio mi permeava tutto il corpo. Le scintille mi salirono fino a metà coscia. Era come camminare attraverso un campo di grano elettrizzato. I capelli mi si stavano rizzando sul capo: li sentivo fremere. Mi voltai e vidi Fiona, ancora a cavallo, immobile nell'attesa.

Continuai fino al Secondo Velo.

Angoli... svolte brusche... L'energia cresceva e cresceva contro di me, e tutta la mia attenzione, tutta la mia forza, erano ormai impegnate nella lotta. Poi tornò quel noto senso d'eternità, come se non avessi mai fatto altro, come se non avessi mai dovuto far altro. E la volontà... una concentrazione di desiderio così intensa da escludere ogni altra cosa... Brand, Fiona, Ambra, persino la mia identità... Le scintille salirono ancora più alte mentre lottavo, giravo, faticavo, ed ogni passo richiedeva uno sforzo maggiore del precedente.

Passai. E mi ritrovai nell'area nera.

Istintivamente, puntai di nuovo Grayswandir in avanti, verso il basso. Di

nuovo il grigiore, la nebbia monocroma, tagliata dall'azzurro della mia lama che apriva la strada davanti a me come in un'incisione chirurgica.

Quando emersi nella luce normale, cercai Brand. Era ancora nel quadrante occidentale, impegnato a lottare con la Grande Curva, di cui aveva percorso i due terzi. Se mi fossi affrettato, forse sarei riuscito a raggiungerlo mentre ne usciva. Impegnai tutta la mia forza per muovermi con la maggiore rapidità possibile.

Quando arrivai all'estremità settentrionale del Disegno, sulla curva che tornava indietro, all'improvviso mi resi conto di ciò che mi accingevo a fare.

Mi stavo precipitando a spargere altro sangue sul Disegno.

Se si fosse trattato semplicemente di scegliere, tra la prospettiva di danneggiare ulteriormente il Disegno e quella di lasciare che Brand lo distruggesse completamente, avrei saputo che fare. Eppure, sentivo che doveva esserci un altro modo. Sì...

Rallentai il passo, leggermente. Era un problema di tempismo. In quel momento, la sua avanzata era molto più faticosa della mia, quindi avevo un certo vantaggio. La mia nuova strategia rendeva necessario che ci incontrassimo al momento giusto. Ironicamente, in quell'istante, ricordai le preoccupazioni di Brand per il suo tappeto. Il problema di mantenere pulito quel luogo era molto più importante, comunque.

Brand si stava avvicinando al termine della Grande Curva, e io lo seguivo calcolando la distanza che lo divideva dalla chiazza nera. Avevo deciso di fare in modo che sanguinasse sull'area già danneggiata. L'unico guaio, per me, stava nel fatto che mi sarei trovato sulla destra di Brand. Per ridurre il vantaggio che questo gli avrebbe dato quando avremmo incrociato le lame, avrei dovuto rimanere un po' più indietro.

Brand avanzava faticosamente, muovendosi al rallentatore. Anch'io faticavo, ma un po' meno. Mi mantenni alla stessa distanza. E intanto pensavo alla Gemma, all'affinità che ci aveva legati dopo che mi ero sintonizzato. Sentivo la sua presenza, più avanti, sulla mia sinistra, sebbene in quel momento non potessi vederla sul petto di Brand. Avrebbe agito veramente per salvarmi, se Brand avesse avuto la meglio nello scontro? Ora che sentivo la sua presenza, quasi potevo crederlo. Mi aveva strappato a un assassino e chissà come aveva trovato nella mia mente un luogo di tradizionale sicurezza — il mio letto — e mi aveva trasportato là. Ora che la sentivo, e che per suo mezzo quasi vedevo il percorso che si snodava davanti a Brand, avevo quasi la certezza che ancora una volta avrebbe cercato di ve-

nirmi in aiuto. Tuttavia, ricordando le parole di Fiona, ero deciso a non farci troppo conto. Comunque, pensai alle altre sue funzioni, mi chiesi che possibilità avevo di attivarla senza un contatto...

Brand aveva quasi completato la Grande Curva. Non so su quale livello del mio essere, mi protesi, e stabilii il contatto con la Gemma. Lanciandole la mia volontà, evocai una tempesta simile alla rossa tromba d'aria che aveva annientato Iago. Non sapevo se avrei potuto controllare quel particolare fenomeno in quel luogo particolare; l'evocai nonostante tutto, e lo rivolsi contro Brand. Sul momento non accadde nulla, sebbene sentissi che la Gemma si sforzava di realizzare qualcosa. Brand arrivò in fondo, con un ultimo sforzo, e uscì dalla Grande Curva.

E io ero là, dietro di lui.

Anche lui lo comprese... non so come. Sfoderò la spada nell'istante in cui cessò la pressione, guadagnò mezzo metro più rapidamente di quanto avessi creduto possibile, piazzò in avanti il piede sinistro, girò il busto, e incontrò il mio sguardo al di sopra delle linee delle nostre spade.

«Maledizione, ce l'hai fatta,» disse, toccando con la sua la punta della mia spada. «Non saresti mai arrivato qui tanto in fretta se non fosse stato per quella sgualdrina sul cavallo, comunque.»

«Bel modo di parlare di nostra sorella,» dissi io, fintando e guardandolo muoversi per parare.

Eravamo ostacolati, perché nessuno dei due poteva avventarsi senza abbandonare il Disegno. Io, inoltre, ero ostacolato dal fatto che non volevo ferirlo, per il momento. Fintai un arresto e affondo e Brand indietreggiò, facendo scivolare il piede sinistro lungo il tracciato che gli stava dietro. Poi ritrasse il piede destro, lo batté, e tentò un fendente alla testa, senza preliminari. Dannazione! Parai e risposi per puro istinto. Non volevo colpirlo con il fendente al petto, ma la punta di Grayswandir tracciò un arco sotto il suo esterno. Udii un ronzio nell'aria, sopra di noi. Non potevo permettermi di distogliere gli occhi da Brand, comunque. Lui abbassò fulmineamente lo sguardo e arretrò ancora. Bene. Adesso un filo rosso gli decorava il petto della camicia. Finora, sembrava che la stoffa l'assorbisse. Battei il piede, fintai, affondai, parai, arrestai la sua lama, l'impegnai, la svincolai... tutto quello che mi veniva in mente per costringerlo a indietreggiare ancora. Avevo un vantaggio psicologico su di lui, perché avevo un allungo maggiore, ed entrambi sapevamo che ero in grado di approfittarne. Brand si stava avvicinando all'area scura. Ancora pochi passi... Udii un suono, come un rintocco di campana, seguito da un grande rombo. U-

n'ombra cadde su di noi, come se una nuvola avesse appena nascosto il sole.

Brand alzò gli occhi. Penso che avrei potuto colpirlo in quel momento, ma era ancora a mezzo metro dalla zona bersaglio.

Si riprese immediatamente e mi fulminò con lo sguardo.

«Corwin, maledetto! È tuo, no?» gridò. E poi attaccò, dimenticando ogni prudenza.

Purtroppo ero in una pessima posizione, perché avevo continuato ad avvicinarmi poco a poco, preparandomi ad incalzarlo per costringerlo ad arretrare ancora. Ero scoperto e un po' sbilanciato. Mentre paravo, compresi che non sarebbe stato sufficiente, e mi girai e caddi all'indietro.

Mi sforzai di tenere i piedi sul tracciato mentre atterravo. Mi bloccai con il gomito destro e la mano sinistra. Imprecai, perché il dolore era troppo forte, e il gomito scivolò, facendomi urtare con la spalla destra.

Ma l'affondo di Brand mi aveva mancato, e in mezzo agli aloni azzurri, i miei piedi toccavano ancora il tracciato. Ero fuori della portata di un affondo mortale di Brand anche se poteva ancora colpirmi.

Alzai il braccio destro davanti a me, stringendo Grayswadir. Cominciai a sollevarmi. E vidi che la formazione rossa, giallastra intorno agli orli, adesso turbinava sopra Brand, crepitando di scintille e di minuscoli lampi, e il rombo s'era mutato in un ululato.

Brand afferrò la sua spada per il forte della lama e l'alzò al di sopra della spalla come una lancia, puntandola nella mia direzione. Sapevo che non avrei potuto pararla né schivarla.

Protesi la mente verso la Gemma e verso la formazione temporalesca nel cielo...

Vi fu un lampo fulgidissimo, quando il sottile dito di folgore scese a toccare la sua lama...

L'arma gli cadde dalla mano, la mano volò alla bocca. Con la sinistra, strinse la Gemma del Giudizio, come se comprendesse ciò che stavo facendo e cercasse di annullarlo coprendo la pietra. Succhiandosi le dita, guardò verso l'alto, e tutta la furia svanì dal suo viso, venne sostituito da un'espressione di paura che trascolorava nel terrore. Il cono stava cominciando a scendere.

Poi si girò, avanzò sull'area annerita, rivolto verso sud, levò entrambe le braccia e urlò qualcosa che non potei sentire, in quell'ululare.

Il cono piombò verso di lui, ma Brand parve diventare bidimensionale. I suoi contorni ondeggiarono. Cominciò a rimpicciolire... Ma non sembrava

una funzione della sua grandezza, piuttosto un effetto della distanza. Rimpiccìolì, rimpiccìolì, scomparve, un istante prima che il cono lambisse il punto su cui stava.

E con lui sparì la Gemma, e perciò non mi rimase alcun modo per controllare la formazione tempestosa che mi sovrastava. Non sapevo se era meglio restare al suolo o riprendere la posizione normale sul Disegno. Decisi di rialzarmi, perché la tromba d'aria sembrava preferire le cose che infrangevano la normale sequenza. Mi risollevai a sedere e mi spinsi in linea. Poi mi piegai in avanti, sollevandomi, e in quel momento il cono prese a risalire. L'ululato divenne meno intenso. Le fiamme azzurre intorno ai miei stivali si spensero completamente. Mi voltai e guardai Fiona. Lei mi accennò di alzarmi e di proseguire.

Perciò mi alzai lentamente, e vidi che il vortice sopra di me continuava a dissiparsi mentre mi muovevo. Avanzando sull'area dove poco prima stava Brand, usai ancora una volta Grayswandir per guidarmi. La spada contorta di Brand giaceva all'altra estremità della chiazza.

Avrei voluto che vi fosse qualche modo più facile per uscire dal Disegno. Mi sembrava inutile completarlo, ormai. Ma è impossibile tornare indietro, quando ti sei avviato, e non mi andava di prendere la strada nera. Perciò mi diressi verso la Grande Curva. Dove s'era trasferito Brand? Se l'avessi saputo, avrei potuto ordinare al Disegno di mandarmi là, quando fossi arrivato al centro. Forse Fiona aveva un'idea. Comunque, probabilmente Brand era andato in un luogo in cui aveva qualche alleato. Sarebbe stato assurdo inseguirlo da solo.

Almeno avevo impedito che si sintonizzasse, pensai per consolarmi.

Poi entrai nella Grande Curva. Le scintille scaturirono intorno a me.

12.

Pomeriggio inoltrato su una montagna; il sole volgeva al tramonto e brillava sulle rocce alla mia sinistra, confezionava lunghe ombre per quelle sulla mia destra, filtrava tra il fogliame intorno alla mia tomba, e in una certa misura attenuava i venti freddi del Kolvir. Lasciai la mano di Random e mi voltai a guardare l'uomo che sedeva sulla panchina davanti al mausoleo.

Era il volto del giovane del Trionfo trafitto: due rughe gli segnavano la bocca, la fronte era più pesante, e c'era una stanchezza nel movimento degli occhi e nel taglio della mascella che sulla carta non appariva.

Perciò compresi prima ancora che Random dicesse: «Questo è mio figlio Martin.»

Martin si alzò quando mi avvicinai, mi strinse la mano, disse: «Zio Corwin.» La sua espressione cambiò appena, mentre lo diceva. Mi scrutò.

Era parecchi centimetri più alto di Random, ma snello quanto lui. Il mento e gli zigomi avevano lo stesso taglio, i capelli lo stesso colore.

Sorrisi.

«Sei stato lontano molto tempo,» dissi. «E anch'io.»

Martin annuì.

«Ma non sono mai stato in Ambra,» disse. «Sono cresciuto in Arbma... e in altri luoghi.»

«Permettimi di darti il benvenuto, nipote. Sei arrivato in un momento interessante. Random deve avertene parlato.»

«Sì,» disse lui. «Per questo ho chiesto d'incontrarti qui, non là.»

Guardai Random.

«L'ultimo zio che ha incontrato è stato Brand,» disse Random. «E in circostanze molto sgradevoli. Puoi dargli torto?»

«No. L'ho incontrato anch'io, poco fa. Non posso dire che sia stato un incontro felice.»

«L'hai incontrato?» fece Random. «Non capisco.»

«Ha lasciato Ambra e ha con sé la Gemma del Giudizio. Se avessi saputo prima ciò che so adesso, sarebbe ancora nella torre. È lui il nostro uomo, ed è molto pericoloso.»

Random annuì.

«Lo so,» disse. «Martin ha confermato tutti i nostri sospetti... Era stato Brand. Ma cos'è questa storia della Gemma?»

«È arrivato prima di me nel luogo dove l'avevo lasciata, sulla Terra dell'ombra. Tuttavia deve percorrere il Disegno e proiettarsi nella Gemma per sintonizzarla e poterla usare. Gli ho impedito di farlo sul Disegno originario, nella vera Ambra. Tuttavia è fuggito. Ero appena oltre la collina insieme a Gérard, per mandare una squadra di guardie a Fiona, in quel luogo, per impedire che lui torni e ritenti. Anche il nostro Disegno e quello in Arbma sono sorvegliati per causa sua.»

«Perché tiene tanto a sintonizzarsi? Per chiamare qualche temporale? Diavolo, può farsi una passeggiata nell'Ombra e operare tutti i cambiamenti meteorologici che vuole.»

«Una persona sintonizzata con la Gemma potrebbe usarla per cancellare il Disegno.»

«Oh? E poi che cosa accadrebbe?»

«Il mondo che conosciamo finirebbe.»

«Oh,» ripeté Random. Poi: «Come diavolo lo sai?»

«È una storia lunga e adesso non ho tempo, ma l'ho saputo da Dworkin, e credo che sia vero.»

«È ancora in circolazione?»

«Più tardi,» dissi io.

«D'accordo. Ma Brand dovrebbe essere pazzo, per fare una cosa simile.»

Annuii.

«Credo sia convinto di poter tracciare, dopo, un nuovo Disegno, riprogettando l'universo e disponendone da padrone.»

«È possibile?»

«Teoricamente, forse. Ma persino Dworkin dubita che l'impresa possa venire ripetuta efficacemente, adesso. La combinazione dei fattori era eccezionale... Sì, credo che Brand sia pazzo. Ripensando agli anni passati, ricordando i suoi cambiamenti di personalità, i suoi cicli di malumore, direi che c'era una specie di schema schizoide. Non so se sia stato il patto concluso con i nemici a farlo precipitare. Non ha molta importanza. Vorrei che fosse ancora nella torre. Vorrei che Gérard fosse stato meno abile, come medico.»

«Sai chi l'ha pugnalato?»

«Fiona. Comunque, puoi fartelo raccontare da lei.»

Random si appoggiò contro il mio epitaffio e scosse il capo.

«Brand,» disse. «Accidenti a lui. Ognuno di noi ha provato l'impulso di ucciderlo molte volte... nei tempi andati. Ma quando ti aveva mandato su tutte le furie, cambiava. Dopo un po', cominciavi a pensare che dopotutto non era poi tanto cattivo. Peccato che non abbia mai provocato a sufficienza uno di noi, al momento giusto...»

«Allora immagino che adesso la caccia a Brand sia libera,» disse Martin.

Lo guardai. I muscoli delle mascelle s'erano contratti, gli occhi erano socchiusi. Per un momento, tutti i nostri volti passarono davanti al suo, come se vedessi sfogliare le carte di famiglia. Tutto il nostro egoismo, l'odio, l'invidia, l'orgoglio e l'arroganza parvero fluire in quell'istante... e non aveva ancora messo piede in Ambra. Qualcosa scattò dentro di me. Lo afferrai per le spalle.

«Hai ottime ragioni per odiarlo,» dissi. «E la risposta alla tua domanda è 'sì'. La stagione della caccia è aperta. Non vedo altro modo per renderlo inoffensivo, se non annientarlo. Io stesso l'ho odiato per molto tempo, fin-

ché restava un'astrazione. Ma adesso è diverso. Sì, è necessario ucciderlo. Ma non permettere che l'odio sia il tuo battesimo per l'ingresso nella nostra compagnia. Ce n'è stato anche troppo, tra di noi. Quando ti guardo in faccia... non so... Mi dispiace, Martin. Stanno accadendo troppe cose, in questo momento. Tu sei giovane. Io ho visto tante cose. Alcune mi turbano... in modo diverso. Ecco tutto.»

Lo lasciai e arretrai d'un passo.

«Parlami di te,» dissi.

«Per molto tempo, ho avuto paura di Ambra,» cominciò Martin. «E l'ho ancora, credo. Da quando mi ha aggredito, mi sono chiesto se Brand mi avrebbe ritrovato. Ho avuto paura di tutti voi, credo. Vi conoscevo, quasi tutti, come immagini sulle carte... e con pessime reputazioni. Ho detto a Random... a mio padre... che non volevo incontrarvi tutti insieme, e lui ha proposto di vedermi prima con te. Sul momento, nessuno dei due s'era reso conto che saresti stato particolarmente interessato a certe cose che io sapevo. Dopo che ne ho parlato, comunque, mio padre ha affermato che dovevo vederti al più presto possibile. Mi ha detto tutto quello che sta succedendo e... vedi, io ne so qualcosa.»

«Ne avevo la sensazione... quando non molto tempo fa è saltato fuori un certo nome.»

«I Tecy?» chiese Random.

«Infatti.»

«È difficile decidere da cosa incominciare...» disse Martin.

«So che sei cresciuto in Arbma, hai percorso il Disegno e poi hai usato il tuo potere sull'Ombra per far visita a Benedict in Avalon,» dissi io. «Benedict ti ha parlato di Ambra e dell'Ombra, ti ha insegnato l'uso dei Trionfi e quello delle armi. Più tardi, te ne sei andato per viaggiare nell'Ombra. E so quello che ti ha fatto Brand. È tutto quello che so.»

Martin annuì, guardò verso occidente.

«Dopo aver lasciato Benedict, viaggiai per anni nell'Ombra,» disse. «Furono i tempi più felici che abbia mai conosciuto. Avventure, emozioni, cose nuove da vedere e da fare... In fondo pensavo che un giorno, quando fossi divenuto più duro e più astuto — più esperto — sarei andato ad Ambra e avrei conosciuto i miei parenti. Poi Brand mi raggiunse. Ero accampato su una collinetta. Mi ero fermato per riposare dopo una lunga cavalcata e per mangiare: stavo andando a far visita ai miei amici, i Tecy. Brand si mise in contatto con me. Avevo raggiunto Benedict con il suo Trionfo, quando m'insegnava ad usarli, e anche in altre occasioni, mentre viaggia-

vo. Qualche volta se ne era anche servito per trasportarmi, perciò sapevo che sensazione dava, sapevo di che si trattava. Era la stessa impressione e, per un momento, pensai che fosse Benedict a chiamarmi. Ma no. Era Brand... lo riconobbi dalla sua immagine nel mazzo. Era ritto al centro di qualcosa che sembrava il Disegno. M'incuriosii. Non sapevo come si fosse messo in contatto con me. A quanto mi risultava, non c'era un Trionfo che mi raffigurasse. Parlò per un minuto — non ricordo che cosa disse — e quando tutto fu limpido e solido, lui... lui mi pugnalò. Allora lo spinsi via e mi allontanai. Lui mantenne il contatto, non so come. Mi fu difficile spezzarlo... e quando vi riuscii, lui tentò di raggiungermi ancora. Ma riuscii a bloccarlo. Me l'aveva insegnato Benedict. Ritentò ancora, parecchie volte, ma io continuai a bloccarlo. Finalmente rinunciò. Io ero ormai vicino ai Tecy. Riuscii a montare sul mio cavallo e ad arrivare da loro. Credevo che sarei morto, perché non ero mai stato ferito tanto gravemente. Ma dopo qualche tempo cominciai a riprendermi. Allora ebbi di nuovo paura: paura che Brand mi trovasse e terminasse l'opera.»

«Perché non ti mettesti in contatto con Benedict?» gli chiesi. «Perché non gli riferisti l'accaduto, non gli parlasti delle tue paure?»

«Ci avevo pensato,» disse Martin. «E pensai anche alla possibilità che Brand credesse di essere riuscito nell'intento, di avermi ucciso. Non sapevo che lotta per il potere fosse in corso ad Ambra, ma decisi che l'attentato alla mia vita vi si inquadrasse. Benedict mi aveva parlato abbastanza della famiglia perché questa fosse una delle prime cose che mi venne in mente. Perciò decisi che forse era meglio per me restare morto. Lasciai i Tecy prima di essere completamente guarito e me ne andai per perdermi nell'Ombra.

«E allora m'imbattei in una cosa strana,» continuò. «Una cosa che non avevo mai incontrato prima, ma che ora sembrava onnipresente. In quasi tutte le ombre che attraversavo, c'era una stranissima strada nera che esisteva in una forma o nell'altra. Non la capivo, ma poiché era la sola cosa che sembrava attraversare l'Ombra, destava la mia curiosità. Decisi di seguirla e di scoprire qualcosa di più. Era pericolosa. Ben presto imparai a non calpestarla. Di notte, sembrava che strane forme la percorressero. Gli esseri naturali che vi si avventuravano si ammalavano e morivano. Perciò fui prudente. Non mi avvicinavo più di quanto fosse necessaria per non perderla di vista. La seguii attraverso molti luoghi. Presto scoprii che dovunque passasse c'erano morte e desolazione nei dintorni. Non sapevo cosa pensare.

«Ero ancora debole per la ferita, e commisi l'errore di sforzarmi, di spingermi troppo lontano, troppo velocemente, in un giorno. Quella sera mi sentii male e rimasi disteso sulla mia coperta, tremando, per tutta la notte e gran parte del giorno seguente. Spesso ero in preda al delirio, perciò non so esattamente quando lei apparve. In certi momenti, mi sembrava che facesse parte del mio sogno. Una ragazza. Giovane. Graziosa. Si prese cura di me, fino a quando mi ripresi. Si chiamava Dara. Parlammo a lungo: fu molto piacevole. Avere qualcuno con cui parlare così... Dovetti raccontarle tutta la mia storia. E mi parlò un po' di sé. Non era originaria della zona in cui ero crollato. Disse che c'era arrivata attraverso l'Ombra. Non sapeva ancora percorrerla come facciamo noi, sebbene fosse convinta che avrebbe potuto imparare, poiché sosteneva di discendere dalla Casa di Ambra attraverso Benedict. Anzi, desiderava moltissimo imparare come si faceva. Allora, per viaggiare, percorreva la strada nera. Era immune ai suoi effetti nocivi, disse, perché era imparentata anche con gli abitatori del luogo da cui partiva, le Corti del Caos. Tuttavia voleva imparare le nostre usanze, perciò feci del mio meglio per insegnarle tutto ciò che sapevo. Le dissi del Disegno, gliene feci anche uno schizzo. Le mostrai i miei Trionfi — Benedict me ne aveva regalato un mazzo — per mostrarle l'aspetto degli altri suoi parenti. Era particolarmente interessata a te.»

«Comincio a capire,» dissi. «Continua.» «Mi disse che Ambra, al culmine della corruzione e della presunzione, aveva sconvolto una sorta di equilibrio metafisico tra se stessa e le Corti del Caos. La sua gente, adesso, aveva il compito di pareggiare il conto devastando Ambra. Il loro territorio non è un'ombra di Ambra, ma un'entità solida, autonoma. Nel frattempo, tutte le ombre che stanno in mezzo soffrono a causa della strada nera. Poiché la mia conoscenza di Ambra era quella che era, potevo soltanto ascoltare. All'inizio, accettai tutto ciò che mi diceva. Per me, senza dubbio, Brand corrispondeva alla sua descrizione del male insediato in Ambra. Ma quando lo nominai, lei disse di no. Era una specie di eroe, nel luogo da cui lei veniva. Non conosceva bene i particolari, ma la cosa non la turbava molto. Allora mi accorsi che sembrava troppo sicura di tutto... c'era un tono di fanatismo in tutto ciò che diceva. Quasi involontariamente, cominciai a cercare di difendere Ambra. Pensavo a Llewella ed a Benedict... ed a Gérard, che avevo incontrato qualche volta. Lei, scoprii, era ansiosa di avere notizie di Benedict. Era il punto debole della sua corazza. Potevo parlarne con conoscenza di causa, e lei era disposta a credere alle cose positive che dicevo. Perciò, non so quale fosse l'effetto conclusivo della nostra conver-

sazione: solo, verso la fine, lei sembrava un po' meno sicura...»

«Verso la fine?» chiesi. «Cosa vorresti dire? Per quanto tempo restò con te?»

«Quasi una settimana,» rispose Martin. «Aveva promesso che si sarebbe presa cura di me fino a quando fossi guarito, e mantenne la parola. In effetti, restò per diversi giorni in più. Diceva che voleva essere sicura della mia guarigione, ma io credo che in realtà volesse continuare le nostre conversazioni. Alla fine, comunque, disse che doveva proseguire. La pregai di restare con me, ma rifiutò. Allora dovette capire che intendevo seguirla, perché se ne andò furtivamente durante la notte. Io non potevo percorrere la strada nera, e non sapevo in quale ombra Dara sarebbe andata per dirigersi verso Ambra. Quando mi svegliai alla mattina e scoprii che se n'era andata, per qualche tempo pensai di recarmi anch'io a visitare Ambra. Ma ero ancora spaventato. Forse alcune cose che lei mi aveva detto avevano intensificato le mie paure. Comunque, decisi di restare nell'Ombra. Perciò proseguii, vidi molte cose, cercai d'imparare... fino a quando Random mi ha trovato e mi ha detto che voleva che tornassi a casa. Prima, però, mi ha portato qui per incontrare te: voleva che tu ascoltassi la mia storia prima di tutti gli altri. Mi ha detto che conoscevi Dara, e che desideravi saperne di più sul suo conto. Spero di esserti stato d'aiuto.»

«Sì,» dissi io. «Grazie.»

«Ho saputo che Dara ha percorso il Disegno.»

«Sì, c'è riuscita.»

«E poi s'è proclamata nemica di Ambra.»

«Anche quello.»

«Spero,» disse Martin, «che non le accada nulla di male. È stata buona con me.»

«Sembra che sia perfettamente in grado di badare a se stessa,» dissi io. «Ma... sì, è una ragazza simpatica. Non posso prometterti nulla per quanto riguarda la sua sicurezza, perché so ancora ben poco di lei, della parte che ha in tutto ciò che sta succedendo. Eppure, quello che mi hai detto è stato utile. Me la fa apparire come qualcuno cui vorrei ancora accordare il beneficio del dubbio, per quanto è possibile.»

Martin sorrise.

«Sono lieto di saperlo.»

Scrollai le spalle.

«E adesso dove andrai?» chiesi.

«Lo porto a conoscere Vialle,» disse Random. «E poi gli altri, come lo

permetteranno il tempo e l'opportunità. A meno che, naturalmente, ci siano nuovi sviluppi e tu abbia bisogno di me.»

«Ci sono stati nuovi sviluppi,» dissi. «Ma ora non ho bisogno di te. Comunque, farei meglio a metterti al corrente. Però ho poco tempo.»

Mentre riferivo a Random gli eventi accaduti dopo la sua partenza, pensavo a Martin. Per quanto mi riguardava, era ancora un'incognita. La sua storia poteva essere assolutamente vera. Anzi, ero convinto che lo fosse. D'altra parte, avevo la sensazione che non fosse completa, che lui avesse omesso intenzionalmente qualcosa. O forse no. Non aveva motivo di amarci. Al contrario. E poteva darsi che Random si stesse portando a casa un cavallo di Troia. Probabilmente non era così. È che io non mi fido mai di nessuno, se c'è un'alternativa disponibile.

Comunque, niente di ciò che stavo dicendo a Random avrebbe potuto venire utilizzato contro di noi, e dubitavo che Martin potesse causarci molti danni, se anche ne avesse avuto l'intenzione. No, più verosimilmente era cauto come tutti noi, e più o meno per le stesse ragioni: paura e spirito di conservazione. Con un'ispirazione improvvisa, gli chiesi: «Hai più incontrato Dara, dopo quella volta?»

Martin arrossì.

«No,» rispose, troppo precipitosamente. «Solo quella volta. È tutto.»

«Capisco,» dissi. E Random era un giocatore di poker troppo abile per non averlo notato; quindi mi ero garantito una piccola assicurazione immediata, mettendo un padre in guardia contro il figlio perduto per tanto tempo.

Mi affrettai a riportare il discorso su Brand. Mentre stavamo scambiandoci giudizi sul suo profilo psicopatologico, sentii il formicolio e il senso d'una presenza che preannuncia un contatto per mezzo dei Trionfi. Alzai la mano e mi girai.

In un attimo, il contatto venne stabilito, e io e Ganelon ci guardammo in faccia.

«Corwin,» disse lui, «ho pensato che fosse venuto il momento d'informarmi. Ormai, la Gemma l'hai tu, o l'ha Brand, oppure la state ancora cercando entrambi. Qual è la risposta?»

«La Gemma l'ha Brand,» dissi io.

«Tanto peggio,» disse lui. «Parlamene.»

Gli riferii com'era andata.

«Quindi Gérard aveva capito bene,» disse lui.

«Ti ha già raccontato tutto?»

«Senza tutti questi particolari,» rispose Ganelon, «e volevo essere sicuro che le cose stessero veramente così. Ho appena finito di parlare con lui.» Diede un'occhiata al cielo. «Sembra che tu faresti bene a muoverti subito, allora, se non ricordo male l'orario del levar della luna.»

Annuii.

«Sì. Presto mi dirigerò verso la scala. Non è molto lontana da qui.»

«Bene. Ora, ecco quello che dovrai tenerti pronto a fare...»

«Lo so, quello che devo fare,» ribattei. «Devo arrivare a Tir-na Nog'th prima di Brand e bloccargli l'accesso al Disegno. Altrimenti sarò costretto a inseguirlo di nuovo lungo il tracciato.»

«Questo non è il sistema più adatto,» disse lui.

«Hai un'idea migliore?»

«Sì. Hai con te i tuoi Trionfi?»

«Sì.»

«Bene. Innanzi tutto, non riusciresti ad arrivare lassù in tempo per impedirgli di raggiungere il Disegno...»

«E perché?»

«Dovrai compiere l'ascensione, e poi raggiungere il palazzo e scendere fino al Disegno. E ci vuole tempo, anche a Tir-na Nog'th... soprattutto a Tir-na Nog'th, dove il tempo tende comunque a giocare strani scherzi. Per quel che ne sai tu, potresti essere addirittura trattenuto da un desiderio di morte. Non so. In ogni caso, lui avrebbe già incominciato a percorrere il Disegno prima che tu arrivassi. Forse potrebbe essere ormai troppo avanti perché tu riesca a raggiungerlo, questa volta.»

«Probabilmente sarà stanco. Questo dovrebbe costringerlo a rallentare.»

«No. Mettiti al suo posto. Se fossi Brand, non ti saresti recato in qualche ombra dove il tempo scorre in modo diverso? Invece di un pomeriggio, potrebbe avere avuto a disposizione parecchi giorni per riposare, in vista della prova di questa sera. È meglio supporre che sarà in ottima forma.»

«Hai ragione,» dissi io. «Non posso farci conto. Sta bene. Un'alternativa cui ho pensato, ma cui preferirei non ricorrere se potessi evitarlo, sarebbe ucciderlo da lontano. Portare con me una balestra oppure uno dei nostri fucili, e colpirlo semplicemente al centro del Disegno. Quello che mi preoccupa è l'effetto del nostro sangue sul Disegno. Potrebbe darsi che solo quello originario ne soffra, ma non so.»

«È esatto. Non lo sai,» disse lui. «Inoltre, non voglio che tu ti affidi alle armi normali, lassù. È un luogo strano. Tu stesso hai detto che è come un frammento estraneo dell'Ombra fluttuante nel cielo. Anche se sei riuscito a

far sparare i fucili in Ambra, forse là non valgono le stesse regole.»

«È un rischio,» riconobbi.

«In quanto alla balestra... E se una raffica improvvisa di vento deviasse ogni dardo?»

«Temo di non capirti.»

«La Gemma. Brand l'ha portata per un lungo tratto del Disegno originario, e poi ha avuto a disposizione un po' di tempo per fare esperimenti. Ritieni possibile che sia in parziale sintonia con la pietra, ormai?»

«Non so. Non conosco molto bene il processo.»

«Volevo solo farti notare che, se funziona così, Brand può essere in grado di usarlo per difendersi. E la Gemma potrebbe addirittura avere altre proprietà che tu ignori. Perciò ti dico che non vorrei ti ritenessi troppo sicuro di poterlo uccidere da lontano. E non vorrei neppure che contassi di riuscire a ripetere ancora il trucco che hai realizzato con la Gemma... Non ci riuscirai, se Brand ha acquisito una certa capacità di controllarla.»

«Tu stai facendo apparire le cose un po' più nere di quanto le vedessi io.»

«Ma forse il mio sguardo è più realistico,» disse Ganelon.

«È vero. Continua. Hai detto di avere un piano.»

«Infatti. Secondo me, non si può permettere che Brand arrivi al Disegno: se metterà piede sul tracciato, le probabilità di una catastrofe aumenteranno vertiginosamente.»

«E tu non credi che io possa giungere in tempo per bloccarlo?»

«No, se lui può davvero trasportarsi quasi istantaneamente, mentre tu devi fare una lunga camminata. Secondo me, Brand sta aspettando che sorga la luna; e non appena la città prenderà forma, lui sarà là dentro, a un passo dal Disegno.»

«Capisco, ma non vedo la soluzione.»

«La soluzione è questa: stanotte non dovrai mettere piede in Tir-na Nog'th.»

«Ehi, aspetta un momento!»

«Aspetta un corno! Hai importato un maestro della strategia, e adesso farai bene ad ascoltare quel che ha da dire.»

«Sta bene, ti ascolto.»

«Hai ammesso che probabilmente non potrai arrivare in tempo sul posto. Ma c'è qualcuno che può farlo.»

«Chi e come?»

«Mi sono messo in contatto con Benedict. È tornato, In questo momento

è in Ambra, nella camera del Disegno. Dovrebbe aver finito di percorrerlo e dovrebbe essere al centro, in attesa. Tu va' ai piedi della scalinata della città nel cielo. Poi attendi il levar della luna. Non appena Tir-na Nog'th prenderà forma, ti metterai in contatto con Benedict per mezzo del suo Trionfo. Gli dirai che tutto è pronto, e lui userà il potere del Disegno in Ambra per trasportarsi nel luogo dov'è il Disegno in Tir-na Nog'th. Per quanto Brand si muova in fretta, non potrà batterlo sul tempo.»

«Capisco,» dissi io. «È il sistema più rapido per portare un uomo lassù, e Benedict è senza dubbio efficiente. Non dovrebbe faticare a liquidare Brand.»

«Credi davvero che Brand non farà altri preparativi?» chiese Ganelon. «A giudicare da tutto quello che ho sentito dire sul suo conto, è astuto, anche se è pazzo. Potrebbe prevedere una mossa del genere.»

«Può darsi. Hai idea di quel che potrebbe, fare?»

Ganelon fece un ampio gesto con la mano, e la batté sul collo e sorrise.

«Una zanzara,» disse. «Scusami. Piccole sporche spie.»

«Tu pensi ancora...»

«Io penso che faresti bene a restare in contatto con Benedict per tutto il tempo che resterà lassù, ecco quello che penso. Se Brand avrà la meglio, forse dovrai riportare indietro Benedict immediatamente per salvargli la vita.»

«Certo. Ma allora...»

«Ma allora avremmo perduto un giro. Lo ammetto. Ma non la partita. Anche se Brand sintonizzasse completamente la Gemma, dovrebbe comunque arrivare al Disegno originario per causare il disastro... e quello tu l'hai fatto sorvegliare.»

«Sì,» dissi io. «Sembra che tu abbia calcolato tutto. Mi sorprende la rapidità con cui ti sei mosso.»

«Ho avuto molto tempo libero a disposizione, in questi ultimi tempi; e può essere una brutta cosa se non ne approfitti per pensare. Quindi ho riflettuto. E adesso credo che farai bene ad agire in fretta. La giornata non si sta certo allungando.»

«D'accordo,» dissi io. «Grazie del consiglio.»

«Serba i ringraziamenti per quando avremo visto cosa ne vien fuori,» disse Ganelon e interruppe il contatto.

«Mi sembrava una faccenda importante,» disse Random. «Di che si tratta?»

«Domanda appropriata,» risposi. «Ma adesso non ho tempo. Dovrai at-

tendere fino a domattina per saperlo.»

«Posso fare qualcosa per aiutarti.»

«Per la verità sì,» dissi. «Se tornate ad Ambra in due su un cavallo o ti ci trasferisci per mezzo di un Trionfo. Ho bisogno di Astro.»

«Sicuro,» disse Random. «Sta bene. È tutto?»

«Sì. Non c'è tempo da perdere.»

Andammo verso i cavalli.

Accarezzai Astro e montai.

«Ci vedremo ad Ambra,» disse Random. «Buona fortuna.»

«Ad Ambra,» dissi io. «Grazie.»

Girai il cavallo e mi diressi verso la scalinata, passando nella lunga ombra del mio mausoleo.

13.

Sulla cresta più alta del Kolvir c'è una formazione rocciosa che somiglia a tre gradini. Sedetti sul più basso e attesi che sopra di me se ne formassero altri. Occorrono la notte e il chiaro di luna perché questo avvenga, e le condizioni si erano realizzate per metà.

C'erano nubi a occidente e a nord-est. Non mi piacevano. Se si fossero addensate tanto da bloccare tutta la luce della luna, Tir-na Nog'th sarebbe svanita nuovamente nel nulla. Per questa ragione era sempre opportuno avere a terra un aiutante, il grado di riportarti al sicuro con il Trionfo, se la città ti si dileguava intorno.

Il cielo sopra la mia testa era sereno, comunque, e pieno delle solite stelle. Quando fosse sorta la luna e la sua luce fosse caduta sulla pietra su cui riposavo, sarebbe apparsa la scalinata nel cielo, salendo altissima verso Tir-na Nog'th, l'immagine di Ambra che aleggiava nell'aria notturna.

Ero stanco. Erano accadute troppe cose, in un tempo troppo breve. Trovarmi a riposare, all'improvviso, togliermi gli stivali e massaggiarmi i piedi, appoggiare la testa, anche contro la pietra, era un lusso, un piacere animalesco. Mi strinsi nel mantello per ripararmi dal freddo più intenso. Un bagno caldo, un pasto abbondante, un letto sarebbero state cose meravigliose. Ma in quel momento mi apparivano quasi mitiche. Era già più che sufficiente riposare dove mi trovavo e lasciare che i miei pensieri si muovessero più lentamente, fluttuando sugli avvenimenti di quella giornata.

Tante cose... ma adesso, almeno, conoscevo le risposte di alcuni interrogativi. Non tutti, certamente. Ma quanto bastava per placare per ora la sete

della mia mente. Adesso avevo qualche idea a proposito di quel che era accaduto durante la mia assenza, una comprensione più chiara di ciò che stava accadendo ora, una certa conoscenza di alcune delle cose che si dovevano fare, che dovevo fare *io*... E sentivo, vagamente, di sapere più di quanto credessi di sapere consciamente, di possedere già frammenti utili per inserirli nel quadro che prendeva forma davanti a me, purché fossi stato in grado d'incastrarli, di spostarli nel modo giusto. Il ritmo degli eventi recenti, soprattutto in quel giorno, non mi aveva lasciato un attimo di riflessione. Ma adesso, alcuni frammenti parevano spostarsi stranamente...

Fui distratto da un movimento sopra la mia spalla, l'effetto causato dal rischiarsi dell'aria, lassù. Mi voltai e mi alzai per guardare l'orizzonte. Un lucore premonitore era apparso sopra il mare, nel punto dove sarebbe spuntata la luna. Poi apparve un minuscolo arco di luce. Anche le nubi si erano spostate leggermente, sebbene non abbastanza da suscitare preoccupazioni. Allora alzai gli occhi, ma il fenomeno non era ancora incominciato. Comunque estrassi i miei Trionfi, li sfogliai e scelsi quello di Benedict.

Dimenticando il mio torpore, guardai la luna che ingrandiva al di sopra delle acque e gettava sulle onde una scia di luce. All'improvviso, una forma vaga aleggiò nel cielo, sulla soglia della visibilità. Quando la luce aumentò, una scintilla qua e là ne segnò i contorni. Le prime linee, esili come ragnatele, apparvero sopra la roccia. Scrutai la carta di Benedict, cercai di stabilire il contatto...

La sua immagine fredda diventò viva. Lo vidi nella camera del Disegno, ritto al centro. Una lanterna accesa ardeva accanto al suo stivale sinistro. Si accorse subito della mia presenza.

«Corwin,» chiese, «è ora?»

«Non esattamente,» risposi. «Si sta levando la luna. La città comincia appena adesso a prendere forma. Quindi manca poco. Volevo accertarmi che fossi pronto.»

«Sono pronto,» disse Benedict.

«È una fortuna che tu sia tornato in tempo. Hai scoperto qualcosa d'interessante?»

«Mi ha richiamato Ganelon, non appena ha saputo ciò che era accaduto,» disse lui. «Il suo piano mi è sembrato buono, ed è per questo che sono qui. In quanto alle Corti del Caos... sì. Credo di aver scoperto alcune cose...»

«Un momento,» dissi io.

I fili di chiaro di luna avevano assunto un aspetto più consistente. I con-

torni della città, lassù, apparivano nitidi. La scala era interamente visibile, sebbene in alcuni punti fosse più indistinta. Mi protesi, per placare per un momento la sete della mia mente...

Incontrai il quarto gradino, fresco, soffice. Sembrava cedere un po' sotto la pressione, tuttavia.

«Ci siamo quasi,» dissi à Benedict. «Proverò la scala. Tieniti pronto.»

Benedict annuì.

Salii i gradini di pietra, uno, due, tre. Poi alzai il piede e lo posai sul quarto, spettrale. Cedette lievemente sotto il mio peso. Avevo paura di alzare l'altro piede, perciò attesi, scrutando la luna. Respirai l'aria fresca, mentre la luminosità cresceva e la scia si allargava sulle acque. Alzai gli occhi, e vidi Tir-na Nog'th perdere un po' della sua trasparenza. Le stelle, dietro la città, si offuscarono. E intanto, il gradino divenne più solido sotto il mio piede, perse l'elasticità. Sentivo che poteva reggere il mio peso. Scorrendo lo sguardo sulla scala, qui traslucida, là trasparente, scintillante, ma ininterrotta fino alla città silenziosa che aleggiava sopra il mare, alzai l'altro piede e salii sul quarto gradino. Se avessi voluto, pochi passi ancora mi avrebbero portato su per quella scala celestiale, nel luogo dei sogni divenuti reali, delle neurosi ambulanti e della dubbia profezia, in una città di ambigui desideri esauditi, di tempo alterato e di pallida bellezza. Ridiscesi e fissai la luna, che adesso stava in equilibrio sull'orlo del mondo. In quella luce argentea, guardai il Trionfo di Benedict.

«La scalinata è solida, la luna è sorta,» dissi.

«Sta bene. Vado.»

Lo guardai, là al centro del Disegno. Sollevò la lanterna con la mano sinistra, e per un momento restò immoto. Dopo un istante era sparito, ed era sparito anche il Disegno. Un altro istante, e Benedict fu in una camera identica, questa volta all'esterno del Disegno, accanto al punto in cui incomincia. Levò in alto la lanterna e si guardò intorno. Era solo.

Si girò, si accostò alla parete, posò la lanterna. La sua ombra si allungò verso il Disegno, cambiò forma quando lui girò sui tacchi e tornò nella posizione precedente.

Quel Disegno, notai, brillava d'una luce più fioca di quello in Ambra... bianco argenteo, senza le sfumature azzurre che conoscevo. La configurazione era la stessa, ma la città spettrale giocava strani scherzi di prospettiva. C'erano distorsioni che parevano guizzare senza motivo sulla superficie, come se vedessi la scena attraverso una lente difettosa e non per mezzo del Trionfo di Benedict.

Ridiscesi, sedetti di nuovo sull'ultimo gradino. Continuai ad osservare.

Benedict smosse la spada nel fodero.

«Conosci il possibile effetto del sangue sul Disegno?» gli chiesi.

«Sì. Me l'ha detto Ganelon.»

«Avevi mai sospettato... tutto questo?»

«Non mi sono mai fidato di Brand,» disse lui.

«E il tuo viaggio alle Corti del Caos? Che cos'hai scoperto?»

«Più tardi, Corwin. Ormai lui potrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Spero che non appaiano visioni scovolgenti,» dissi, ricordando la mia ultima visita a Tir-na Nog'th e la parte che lui stesso aveva avuto in quell'avventura.

Benedict scrollò le spalle,

«Si conferisce potere a quelle visioni solo se vi si presta attenzione. La mia è riservata esclusivamente ad una cosa, questa notte.»

Girò lentamente su se stesso, scrutando ogni punto della camera, poi si fermò.

«Mi domando se lui sa che sei li,» dissi io.

«Può darsi. Non ha importanza.»

Annuii. Se Brand non fosse comparso, avremmo guadagnato un giorno. Le guardie avrebbero difeso gli altri Disegni. Fiona avrebbe avuto l'occasione di dimostrare le sue abilità arcane localizzando per noi Brand. Allora noi l'avremmo inseguito. Fiona e Bleys erano riusciti a fermarlo già una volta. Ci sarebbe riuscita da sola, adesso? Oppure avremmo dovuto ritrovare Bleys e convincerlo ad aiutarci? Brand aveva trovato Bleys? Perché diavolo Brand voleva quel potere? Potevo capire il desiderio di impadronirsi del trono. Eppure... Lui era pazzo, ecco tutto. Peccato, ma era così. Eredità o ambiente? mi domandai. In una certa misura, eravamo tutti pazzi come lui. Per essere sincero, doveva essere una forma di follia: avere già tanto e lottare tanto rabbiosamente per qualcosa di più, per una piccola supremazia sugli altri. Brand aveva spinto all'estremo quella tendenza, ecco tutto. Era una caricatura della smania che era in noi tutti. In questo senso, importava veramente sapere chi tra noi era il traditore?

Sì, era importante. Era stato lui ad agire. Pazzo o no, si era spinto troppo in là. Aveva fatto cose che io, Eric e Julian non avremmo mai fatto. Bleys e Fiona avevano finito per abbandonare le sue trame. Gérard e Benedict erano superiori a noi — più morali, più maturi — perché si erano tirati fuori dal gioco del potere. Random era cambiato parecchio, in quegli ulti-

mi anni. Possibile che i figli dell'unicorno impiegassero secoli per maturare, e che la maturazione si stesse compiendo lentamente per noi, ma non per Brand? Oppure era Brand che, con le sue azioni, stava facendo diventare adulti tutti noi? Come tanti interrogativi, era importante in se stesso, non per la risposta. Eravamo così simili a Brand che provavo una sorta particolare di paura che null'altro poteva suscitare. Ma sì, era importante. Quale che fosse la ragione, era stato lui ad agire.

Adesso la luna era più alta, e la sua visione si sovrapponeva a quella della camera del Disegno. Le nubi continuavano a muoversi, a ribollire sempre più vicine alla luna. Pensai di avvertire Benedict, ma l'avrei distratto. Sopra di me, Tir-na Nog'th stava librata come un arco sovrannaturale sui mari della notte.

... E all'improvviso apparve Brand.

Istintivamente, la mia mano scattò sull'elsa di Grayswandir, sebbene una parte di me comprendesse che stava davanti a Benedict, dall'altra parte del Disegno, in una camera buia lassù nel cielo.

Lasciai ricadere la mano. Benedict si era accorto immediatamente della presenza dell'intruso, e s'era girato verso di lui. Non portò la mano alla sua spada: si limitò a fissare nostro fratello.

Avevo temuto che Brand riuscisse ad apparire direttamente alle spalle di Benedict ed a pugnalarlo. Io non avrei tentato una simile mossa, comunque, perché i riflessi di Benedict, anche nell'agonia, sarebbero bastati a spacciare l'assalitore. Evidentemente, anche Brand non era pazzo fino a quel punto.

Brand sorrise.

«Benedict,» disse. «Strano... tu... qui.»

La Gemma del Giudizio gli fiammeggiava sul petto.

«Brand,» disse Benedict, «non tentare.»

Sempre sorridendo, Brand slacciò la cintura e lasciò cadere la spada sul pavimento. Quando gli echi si spensero, disse: «Non sono uno sciocco, Benedict. Non è ancora nato l'uomo che possa opporsi a te con una spada in pugno.»

«Non ho bisogno della spada, Brand.»

Brand si avviò, lentamente, intorno al bordo del Disegno.

«Eppure tu la porti come servitore del trono, mentre avresti potuto diventare re.»

«Non ne ho mai avuto l'ambizione.»

«È vero.» Brand si soffermò: aveva compiuto solo in parte il periplo del

Disegno. «Devoto, pieno di abnegazione. Non sei affatto cambiato. Peccato che papà ti abbia condizionato così bene. Avresti potuto fare parecchia strada.»

«Ho tutto ciò che desidero,» disse Benedict.

«... Essere stato represso ed escluso, così presto.»

«Non riuscirai a convincermi a lasciarti passare, Brand. Non costringermi a farti del male.»

Senza smettere di sorridere, Brand riprese a muoversi, lentamente. Cosa aveva intenzione di fare? Non riuscivo ad intuire la sua strategia.

«Tu sai che posso fare cose impossibili agli altri,» disse Brand. «Se c'è qualcosa che tu vuoi e credi di non poter ottenere, adesso è il momento di dirlo e di scoprire che ti sbagliavi. Ho appreso cose che neppure immagini.»

Benedict sfoggiò uno dei suoi rari sorrisi.

«Hai scelto la strada errata,» disse. «Io posso andare a prendermi tutto ciò che voglio.»

«Ombre!» sbuffò Brand, fermandosi di nuovo. «Anche tutti gli altri possono afferrare un fantasma! Io sto parlando della realtà. Ambra! Il potere! Il Caos! Non fantasticherie rese concrete! Non la seconda scelta!»

«Se avessi desiderato più di ciò che possiedo, avrei saputo che fare. Ma non lo desideravo.»

Brand rise, e ricominciò a camminare. Aveva percorso un quarto del perimetro del Disegno. La Gemma brillava più fulgida, e la sua voce era squillante.

«Sei uno sciocco, perché porti con tanta docilità le tue catene! Ma se le cose non ti invitano a impadronirtene e se il potere non ti attrae, che dici della conoscenza? Io ho appreso tutta la sapienza di Dworkin. E poi ho progredito ancora e ho pagato un prezzo tenebroso per una maggiore conoscenza delle funzioni dell'universo. Tu potresti averla senza pagare.»

«Ci sarebbe un prezzo,» ribatté Benedict. «Un prezzo che non sono disposto a pagare.»

Brand scosse il capo. L'immagine del Disegno vacillò per un momento, mentre una nube sfioccata passava davanti alla luna. Tir-na Nog'th sbiadì lievemente, riacquistò la chiarezza abituale.

«Lo pensi davvero, lo pensi davvero,» disse Brand, che apparentemente non s'era accorto di quell'istante d'offuscamento. «Allora non ti tenterò più. Dovevo provare.» Si fermò di nuovo, fissandolo. «Tu sei un uomo troppo eccezionale per sprecarti con i guai di Ambra, ostinandoti a difendere

qualcosa che si sta sfasciando. Vincerò io, Benedict. Annullerò Ambra e la ricostruirò. Cancellerò il vecchio Disegno e ne traccerò uno tutto mio. Tu potrai essere con me. Ti voglio al mio fianco. Creerò un mondo perfetto, con accesso più diretto all'Ombra. Fonderò Ambra con le Corti del Caos. Estenderò questo reame in tutta l'Ombra. Tu comanderai le nostre legioni, la più grande potenza militare mai esistita. Tu...»

«Se il tuo nuovo mondo fosse perfetto come dici, Brand, non ci sarebbe bisogno di legioni. Se invece rispecchiasse la mente del suo creatore, direi che non sarebbe un miglioramento rispetto alla situazione attuale. Ti ringrazio dell'offerta, ma resterò fedele all'Ambra che già esiste.»

«Sei uno sciocco, Benedict. Benintenzionato, ma sciocco.»

Riprese a muoversi con noncuranza. Era a una dozzina di metri da Benedict. A una decina... Continuò ad avanzare. Finalmente si fermò a circa sei metri, infilò i pollici nella cintura, fissò Benedict. Benedict sostenne quello sguardo. Io scrutai di nuovo le nubi. Una lunga massa continuava a slittare verso la luna. Comunque, avrei potuto portar via Benedict in qualunque istante. Non era il caso di disturbarlo proprio in quel momento.

«Allora perché non vieni a uccidermi?» disse finalmente Brand. «Sono disarmato: non sarebbe difficile. Il fatto che nelle nostre vene scorra lo stesso sangue non comporta alcuna differenza, vero? Che cosa stai aspettando?»

«Ti ho già detto che non voglio farti male,» disse Benedict.

«Eppure sei pronto a farlo, se cercherò di passarti davanti.»

Benedict si limitò ad annuire.

«Riconosci che ti faccio paura, Benedict. Tutti voi avete paura di me. Anche quando mi avvicino inerme, come adesso, qualcosa vi torce le viscere. Vedete la mia sicurezza e non capite. Tu devi avere paura.»

Benedict non rispose.

«... E temi di macchiarti le mani del mio sangue,» continuò Brand. «Temi la mia maledizione di morente.»

«Tu hai temuto di macchiarti le mani del sangue di Martin?» chiese Benedict.

«Quel cucciolo bastardo!» esclamò Brand. «Non era veramente uno di noi. Era soltanto uno strumento.»

«Brand, non voglio uccidere un fratello. Rendi il ciondolo che porti al collo e torna con me ad Ambra. Non è ancora troppo tardi per sistemare tutto.»

Brand ributtò la testa all'indietro e rise.

«Oh, generose parole! Generose parole, Benedict! Degne del vero sovrano del regno! Mi vorresti svergognare con la tua virtù. E che senso ha tutto questo?» Accarezzò la Gemma del Giudizio. «Questa?» Rise di nuovo e avanzò. «Questo gingillo? Se lo consegnassi troveremmo la pace, l'amicizia, l'ordine? Riscatterei la mia vita?»

Si fermò ancora, a tre metri da Benedict. Sollevò la Gemma tra le dita e la fissò.

«Immagini i poteri di questa pietra?» chiese.

«Basta con...» incominciò Benedict, e la voce gli si strozzò nella gola.

Brand avanzò rapidamente di un altro passo. La Gemma splendeva. La mano di Benedict s'era mossa verso l'elsa della spada, ma non la toccò. Adesso era irrigidito, come se si fosse trasformato improvvisamente in una statua. Allora cominciai a comprendere, ma ormai era troppo tardi.

Tutto ciò che Brand aveva detto, in realtà, non aveva avuto importanza. Erano state semplicemente chiacchiere per distrarre Benedict, mentre lui si portava a tiro. Era davvero sintonizzato parzialmente con la Gemma, e quel dominio limitato era sufficiente a permettergli di produrre effetti che io stesso ignoravo, ma che lui doveva conoscere molto bene. Brand era riuscito abilmente a portarsi ad una distanza utile da Benedict, aveva provato la Gemma, si era avvicinato ancora un po', aveva ritentato, e aveva continuato a muoversi, a provare, fino a quando aveva trovato il punto da cui poteva agire sul sistema nervoso di Benedict.

«Benedict,» dissi io, «ora dovresti venire da me.» Protesi la mia volontà, ma lui non si mosse, non rispose. Il suo Trionfo funzionava ancora, sentivo la sua presenza, potevo osservare gli eventi, ma non potevo raggiungerlo. Evidentemente, la Gemma influenzava ben più del suo sistema motorio.

Guardai di nuovo le nubi. Continuavano ad ammassarsi, e stavano per raggiungere la luna. Sembrava che tra poco avrebbero potuto nasconderla. Se non fossi riuscito a portar via Benedict, allora, sarebbe precipitato in mare appena la luce fosse stata del tutto bloccata, e la città disgregata. Brand! Se lui se ne fosse accorto, avrebbe potuto usare la Gemma per dissipare le nubi. Ma per farlo, probabilmente avrebbe dovuto lasciar libero Benedict. E non credevo che l'avrebbe fatto. Tuttavia... Adesso le nubi stavano rallentando l'avanzata. Il mio ragionamento poteva diventare superfluo. Comunque, estrassi il Trionfo di Brand e lo tenni da parte.

«Benedict, Benedict,» disse Brand, sorridendo, «a che serve il miglior schermitore esistente se non può muoversi per sguainare la spada? Te l'ho detto che sei uno sciocco. Pensavi che sarei venuto avanti per farmi mas-

sacrare? Avresti dovuto credere alla paura che dovevi provare. Avresti dovuto sapere che non sarei entrato qui disarmato. Non mentivo, quando ho detto che avrei vinto io. Sinceramente, vorrei che avessi accettato la mia offerta. Ma ormai non ha importanza. Non è possibile fermarmi. Nessuno degli altri può farlo, e quando tu non ci sarai più tutto sarà più facile.»

Insinuò la mano sotto il mantello ed estrasse un pugnale.

«Portami da te, Benedict!» gridai io: ma fu inutile. Non vi fu reazione: non aveva la forza di farmi passare.

Strinsi il Trionfo di Brand. Ricordai la mia lotta con Eric per mezzo del Trionfo. Se fossi riuscito a colpire Brand attraverso la sua carta, forse sarei riuscito a spezzare la sua concentrazione quanto bastava per liberare Benedict. Diressi tutte le mie facoltà sul Trionfo, preparandomi ad un furioso assalto mentale.

Ma fu inutile. La via era tenebrosa, bloccata.

Forse la sua concentrazione su ciò che stava facendo, il suo legame mentale con la Gemma erano così assoluti che io non potevo raggiungerlo. Venivo bloccato ogni volta.

All'improvviso, la scala divenne più pallida, sopra di me, ed io lanciai una rapida occhiata alla luna. Una fascia di cumuli la copriva in parte. Maledizione!

Rivolsi di nuovo l'attenzione sul Trionfo di Benedict. Lentamente, recuperai il contatto, e questo indicava che nonostante tutto Benedict era ancora conscio. Brand s'era avvicinato di un altro passo e continuava a farsi beffe di lui. La Gemma, appesa alla massiccia catena, sfolgorava di luce. Ormai, solo tre passi li separavano. Brand giocherellava con il pugnale.

«... Sì, Benedict,» stava dicendo. «Probabilmente avresti preferito morire in battaglia. D'altra parte, potresti considerarlo un onore... un onore straordinario. In un certo senso, la tua morte permetterà la nascita di un ordine nuovo...»

Per un momento, il Disegno impallidì dietro di loro. Ma non potevo distogliere gli occhi da quella scena per scrutare la luna. Là, tra le ombre e la luce guizzante, con la schiena rivolta al Disegno, Brand non pareva averlo notato. Avanzò di un altro passo.

«Ma ora basta,» disse. «Vi sono troppe cose da fare, e il tempo passa.»

Si avvicinò ancora e abbassò la lama.

«Buonanotte, dolce principe,» disse, e si mosse per colpirlo.

In quell'istante, lo strano, meccanico braccio destro di Benedict strappato a quel luogo d'ombra e d'argento e di chiaro di luna, scattò con la rapidi-

tà di un serpente. Quella cosa di scintillanti piani metallici simili alle sfaccettature di una pietra preziosa, con il polso che era una prodigiosa tessitura di cavi argentei costellati di riflessi di fuoco, stilizzata, scheletrica come un giocattolo svizzero, come un insetto metallico, funzionale, mortale, a modo suo bellissima, sfrecciò con una velocità che non riuscii a seguire, mentre il resto del suo corpo restava immoto come una statua.

Le dita meccaniche afferrarono la catena della Gemma intorno al collo di Brand. Immediatamente, il braccio si alzò, sollevando Brand dal pavimento. Brand lasciò cadere il pugnale e si strinse la gola con tutte e due le mani.

Dietro di lui, il Disegno sbiadì ancora. Riapparve, molto più fioco. Il viso di Brand, nella luce della lanterna, era un'apparizione orrida, deformata. Benedict restò immobile, sorreggendolo in alto, come un patibolo umano.

Il Disegno si offuscò ancora. Sopra di me, i gradini cominciarono a recedere. La luna era seminascosta.

Contorcendosi, Brand alzò le braccia sopra la testa, afferrando la catena ai due lati della mano metallica che la stringeva. Era foltissimo, come lo siamo tutti noi. Vidi i suoi muscoli contrarsi e indurirsi. Ormai il suo volto era divenuto scuro, il collo era un fascio di cavi tesi. Si morse il labbro: il sangue gli scorse sulla barba, mentre forzava la catena.

Con uno scatto secco seguito da un tintinnio, la catena si spezzò e Brand cadde ansimando sul pavimento. Rotolò su se stesso, stringendosi la gola con tutte e due le mani.

Lentamente, molto lentamente, Benedict abbassò il braccio estraneo. Stringeva ancora la catena e la Gemma. Fletté l'altro braccio. Emise un profondo sospiro.

Il Disegno divenne ancora più indistinto. Sopra di me, Tir-na Nog'th diventò trasparente. La luna era quasi scomparsa.

«Benedict!» gridai. «Mi senti?»

«Sì,» disse lui, sommessamente, e cominciò a sprofondare attraverso il pavimento.

«La città sta svanendo! Devi venire subito da me!»

Tesi la mano.

«Brand...» disse lui, voltandosi.

Ma anche Brand sprofondava, e vidi che Benedict non avrebbe potuto afferrarlo. Strinsi la mano sinistra di Benedict e tirai. Ruzzolammo entrambi al suolo, accanto ai gradini di pietra.

L'aiutai a rialzarsi. Poi ci sedemmo entrambi sulla roccia. Restammo a

lungo in silenzio. Guardai ancora, e Tir-na Nog'th. era scomparsa.

Ripensai a tutto ciò che era accaduto, così all'improvviso, così convulsamente, in quel giorno. Adesso mi sentivo opprimere da una stanchezza immane: le mie energie dovevano essere allo stremo ed avevo un bisogno disperato di dormire. Quasi faticavo a pensare con lucidità. La vita era stata troppo convulsa, ultimamente. Appoggiai le spalle alla pietra, guardando le nubi e le stelle. I frammenti... i frammenti che sembravano dovessero collimare, solo che fossero stati spostati o raddrizzati nel modo giusto... Adesso si spostavano, si raddrizzavano, quasi animati da vita propria...

«È morto, non credi?» chiese Benedict, strappandomi alle mie fantasticherie.

«Probabilmente,» dissi. «Era ridotto male, quando Tir-na Nog'th si è dissolta.»

«La caduta è stata molto lunga. Potrebbe avere avuto il tempo di trovare una via di scampo mentre precipitava.»

«Ormai non ha più importanza,» dissi io. «Tu gli hai strappato le zanne.»

Benedict borbottò. Stringeva ancora la Gemma, che brillava di un rosso molto più fioco, adesso.

«È vero,» disse lui, alla fine. «Adesso il Disegno è al sicuro. Vorrei... vorrei che qualche volta, tanto tempo fa, non fosse stato detto qualcosa che venne detto, non fosse stato fatto qualcosa che venne fatto. Qualcosa che, se avessimo saputo, gli avrebbe permesso di diventare diverso, qualcosa che lo avrebbe fatto divenire un altro uomo, non l'essere distorto e feroce che ho veduto lassù. Adesso è meglio che sia morto. Ma si è perduto qualcosa che sarebbe potuto essere.»

Non risposi. Ciò che aveva detto poteva essere vero, e poteva non esserlo. Non aveva importanza. Brand poteva esser stato, in passato, sull'orlo della psicosi, o forse no. C'è sempre una ragione. Quando qualcosa si obnubila, quando accade qualcosa di atroce, c'è una ragione. Tuttavia, ti trovi sempre alle prese con una situazione nebulosa e atroce, e anche spiegandola non la risolvi. Se qualcuno fa qualcosa di veramente abominevole, c'è una ragione. Puoi scoprirla, se vuoi, e capire perché quello si comporta da figlio di puttana. Ma la situazione resta. Brand aveva agito. Non cambiava nulla ricorrere alla psicanalisi postuma. Gli atti e le loro conseguenze sono ciò per cui ci giudicano i nostri simili. Altrimenti, ricavi solo una sensazione di superiorità morale pensando che tu ti saresti comportato meglio, se si fosse trattato di te. In quanto al resto, è meglio lasciarlo al cielo. Io

non sono qualificato.

«Dovremmo tornare ad Ambra,» disse Benedict. «Vi sono molte cose da fare.»

«Aspetta,» dissi io.

«Perché?»

«Ho riflettuto.»

Poiché non aggiunsi altro, Benedict finalmente chiese: «E allora...?»

Frugai lentamente tra i miei Trionfi, reinserii il suo, reinserii quello di Brand.

«Non ti ha stupito il tuo nuovo braccio?» gli chiesi.

«Certo. Tu l'hai portato da Tir-na Nog'th in circostanze eccezionali. Mi si adatta. Funziona. Questa notte ha dato buona prova.»

«Esattamente. E questo non basta ad escludere la coincidenza? L'unica arma che ti ha dato una possibilità di agire, lassù, contro la Gemma. E per caso era parte di te... e per caso tu eri lassù per usarlo? Risali alla sua origine e poi ritorna fino a questo momento. Non c'è una catena di coincidenze straordinarie... no, assurde?»

«Se la metti così...» disse lui.

«La metto così. E tu devi renderti conto, non meno di me, che deve esservi una causa precisa.»

«Sta bene. È così. Ma come? Come è stato possibile?»

«Non ne ho idea,» dissi, estraendo la carta che non avevo guardato da molto, molto tempo, sentendone la freddezza sotto la punta delle dita. «Ma il metodo non ha importanza. La tua domanda non era esatta.»

«Cosa avrei dovuto chiedere?»

«Non 'Come?' ma 'Chi?'»

«Tu pensi che un intervento umano abbia congegnato l'intera concatenazione degli eventi, fino al recupero della Gemma?»

«Questo non lo so. Che cos'è umano? Ma credo che qualcuno, che entrambi conosciamo bene, sia ritornato e sia all'origine di tutto.»

«Sta bene. Chi?»

Gli mostrai il Trionfo che avevo estratto.

«Nostro padre? Ma *è* ridicolo! Deve essere morto. È passato tanto tempo.»

«Tu sai che avrebbe potuto relizzare tutto questo. È tortuoso. E non abbiamo mai compreso tutti i suoi poteri.»

Benedict si alzò. Si stiracchiò. Scosse il capo.

«Penso che tu sia rimasto al freddo troppo a lungo, Corwin. Torniamo a

casa, adesso.»

«Senza controllare la mia intuizione? Suvvia! Non sarebbe corretto. Siediti e concedimi un minuto. Proviamo con il suo Trionfo.»

«Ormai si sarebbe messo in contatto con qualcuno.»

«Non credo. Anzi... Avanti. Assecondami. Che cosa abbiamo da perdere?»

«D'accordo. Perché no?»

Sedette accanto a me. Tenni il Trionfo in modo che entrambi potessimo guardarlo. Lo fissammo. Rilassai la mente, la protesi per stabilire il contatto. Lo trovai quasi immediatamente.

Sorrideva, guardandoci.

«Buonasera. È stato un lavoro eccellente,» disse Ganelon. «Sono lieto che abbiate recuperato il mio ciondolo. Presto mi servirà.»

FINE